



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA  
DIPARTIMENTO DI STORIA

**IL DIBATTITO SULL'ANTIMILITARISMO:  
HERVEISMO ED ANTIHERVEISMO NELLE  
RIVISTE DEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO  
ITALIANO (1905-1912)**

Candidato:  
Andrea Geuna

Relatore:  
Chiar.mo Prof. Franco Andreucci

Corelatore:  
Chiar.mo Prof. Alessandro Polsi

ANNO ACCADEMICO 2008/09

Alla memoria di Luigi Scigliano, mio zio e padrino.  
Alla mia famiglia, che mi è sempre stata vicina in questi anni di studio  
e a Mariagrazia, con la quale formeremo una nuova famiglia.

Un ringraziamento speciale va al prof. Franco Andreucci ed al prof. Daniele Menozzi, che mi hanno seguito ed incoraggiato in questi anni di studio. Ringrazio il prof. Alessandro Polsi per aver accettato il ruolo di corelatore per questa tesi. Ringrazio il personale delle biblioteche e degli istituti di ricerca di cui mi sono servito per questi studi, la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, la Biblioteca della Scuola Normale Superiore, le Biblioteche dell'Università di Pisa, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam ed in particolare il prof. Marcel Van Der Linden e il dott. Kees Rodeburg.

# INDICE

## 1) INTRODUZIONE, p. 6

## 2) IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO, p. 15

- a. La Federazione Socialista Napoletana e *La Propaganda*, p. 17
- b. La lotta contro i riformisti: l'esperienza milanese di *Avanguardia Socialista*, p. 19
- c. Enrico Leone e *Il Divenire Sociale*, p. 22
- d. Angelo Oliviero Olivetti e *Pagine Libere*, p. 26
- e. Il sindacalismo degli "organizzatori": dalla guerra di Libia alla prima guerra mondiale, p. 27

## 3) L'ANTIMILITARISMO DI GUSTAVE HERVÉ, p. 32

- a. Gli anni della formazione e le prime esperienze politiche, p. 33
- b. Nascita e diffusione dell'"herveismo", p. 40
- c. Il "militarismo rivoluzionario", p. 59
- d. Il "tradimento" di Hervé, p. 62

## 4) HERVEISMO ED ANTIHERVEISMO NEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO, p. 71

- a. La diffusione dell'herveismo in Italia, p. 72
- b. L'antimilitarismo prima di Hervé: il caso di *Avanguardia Socialista* (1902-1905), p. 74
- c. La diffusione dell'herveismo nel sindacalismo rivoluzionario italiano: *Avanguardia Socialista* e il problema dell'antipatriottismo (1905-1906), p. 80
- d. La diffusione dell'herveismo presso i militanti sindacalisti: *Il Divenire Sociale*, p. 86
- e. La guerra come "l'ostetrica di tutte le rivoluzioni", p. 91

- f. Il 1907: il Congresso di Stoccarda e la “defezione” di Arturo Labriola, p. 97
- g. Il 1909: un anno di svolta?, p. 107
- h. Il nazionalismo “sindacalista e herveista”, p. 120
- i. Pro e contro la guerra di Tripoli, p. 126

## 5) BIBLIOGRAFIA, p. 140

- a. Fonti, p. 140
- b. Letteratura secondaria, p. 142

Ecco perché noi pensiamo modestamente che lo storico del futuro del sindacalismo, certo più imparziale dei contemporanei, non potrà chiudere gli occhi sulla grande e bella parte avuta nello sviluppo della idea operaia rivoluzionaria in Francia da quel bretone testardo e bonario di Gustavo Hervé: un uomo che, senza essere un sindacalista nel senso rigoroso ed esclusivo, che danno a questa parola gli entomologi delle classificazioni politiche, ha con la sua propaganda antipatriottica ed antimilitaristica giovato al sindacalismo assai più di certi puri sindacalisti italiani, con tutta la loro ortodossia dottrinarina.

A. POLLEDRO, *Tripoli e triboli*, in "Pagine Libere", a. V, n. 22, 15 novembre 1911

## INTRODUZIONE

Questo mio lavoro vuole essere un contributo per lo studio di un preciso tema storiografico, ovvero l'atteggiamento dei socialisti nei confronti dei problemi della pace e della guerra. Esiste un certo numero di ricerche sull'argomento per ciò che riguarda sia la situazione dei dibattiti internazionali<sup>1</sup> che quella dei principali partiti socialisti, soprattutto per i due protagonisti più importanti sia dell'Internazionale che delle vicende dell'estate del 1914, ovvero la SFIO e l'SPD<sup>2</sup>.

Tutti questi studi si concentravano in maniera particolare su di una domanda: come fu possibile che degli uomini che all'interno dei Congressi internazionali avevano continuamente ribadito l'antimilitarismo, la lotta alla guerra (con qualunque mezzo fosse disponibile, a seconda delle condizioni dei singoli paesi, come recitava la risoluzione di Stoccarda del 1907) e l'internazionalismo, finirono per aderire all'*Union Sacrée* e alla *Burgerfrieden*? A partire da questo quesito si è poi proceduto a ritroso, andando a ricercare quali fossero le posizioni assunte in precedenza su queste questioni e come esse si fossero sviluppate fino a giungere al loro sostanziale abbandono nel 1914.

---

<sup>1</sup> Si vedano M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo. Vol. II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi 1979; G. HAUPT, *Le Congrès manqué. L'Internationale à la veille de la première guerre mondiale. Étude et documents*, Paris, Maspero 1965; J. JEMNITZ, *The danger of war and the Second International (1911)*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1972

<sup>2</sup> Si vedano M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand et le problème de la guerre. 1870-1914*, Genève, Librairie E. Droz 1953; R. HOSTETTER, *La questione della guerra nel Partito socialista francese*, in "Rivista storica del socialismo", n. 10, a. III (1960), pp. 357-389, n. 13-14, a. IV (1961), pp. 489-530, n. 20, a. VI (1963), pp. 433-465; C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza 1970

Assai più carenti sono gli studi relativi alla situazione italiana: conserva ancora tutta la sua validità la lamentela, presente negli ultimi contributi in ordine temporale su queste questioni<sup>3</sup>, sulla mancanza di un'analisi approfondita dell'antimilitarismo, o più in generale delle discussioni sui problemi della pace e della guerra nel nostro paese. Nei pochi studi dedicati a queste questioni si avverte la tendenza a considerare le vicende del socialismo italiano tra il 1914 ed il 1915 come staccate dall'esperienza antecedente, senza cioè che si ponesse attenzione alle elaborazioni teoriche degli anni precedenti: questo orientamento era particolarmente accentuato negli anni '60, sia nelle storie *événementielle* del PSI<sup>4</sup> che nei lavori dedicati all'atteggiamento delle forze politiche nei confronti del primo conflitto mondiale<sup>5</sup>.

Nel decennio successivo si tentò di porre rimedio a questa lacuna, analizzando le reazioni dei socialisti di fronte ad altre guerre, nello specifico verso la spedizione di Tripoli<sup>6</sup>. L'impostazione di questi studi tuttavia era simile a quella precedente, in quanto per lo più essi si limitavano a retrodatare la nascita di queste questioni all'interno del socialismo italiano al 1911, senza analizzare tutto il percorso che aveva portato questi ambienti ad interrogarsi sui problemi della guerra e della pace.

Più recentemente gli studiosi si sono mostrati maggiormente propensi a considerare la questione secondo una prospettiva più ampia, collegando le discussioni sui problemi della politica internazionale con altre su temi correlati, come l'antimilitarismo, il nazionalismo o l'irredentismo. Ciò ha consentito uno studio di più lungo periodo, mostrando come le prese di posizione del 1911-1912 e poi del 1914-1915 fossero in realtà frutto di una lunga elaborazione teorica e di una certa azione pratica da parte del socialismo italiano sia in Parlamento che tra le masse<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> Si vedano R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e "La Pace" 1903-1915*, Milano, Franco Angeli 1990; G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli 1986; L. STRIK LIEVERS, *L'antimilitarismo socialista e la questione della rivoluzione borghese nel primo decennio di vita del PSI*, in Prampolini e il socialismo riformista. *Atti del convegno di Reggio Emilia*, Roma, Grafica Editrice Romana 1981; L. SCOPPOLA JACOPINI, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917)*, in L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2006; A. ALOSCO, *L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti*, in G. B. FURIOZZI (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, Franco Angeli 2008, pp. 146-154

<sup>4</sup> Si veda G. ARFÉ, *Storia del Socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi 1965

<sup>5</sup> Si vedano B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale. I. L'Italia neutrale*, Milano, Ricciardi 1966; L. VALIANI, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità: 1914-1915*, Milano, Feltrinelli 1963

<sup>6</sup> Si vedano M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976; F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970

<sup>7</sup> Pioniere in questo senso è G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL 1968. Per gli studi più recenti si veda nota n. 3

Il mio lavoro si colloca in questo filone di studi: il mio intento è quello di analizzare come una certa corrente del movimento operaio italiano, il sindacalismo rivoluzionario, affrontò il problema dell'antimilitarismo. Questo fu un tema cardine non solo per l'USI, che subì una profonda scissione proprio a causa delle scelte interventiste di alcuni suoi importanti esponenti come Alceste De Ambris o Filippo Corridoni, ma anche per tutte le organizzazioni del sindacalismo rivoluzionario presenti in vari paesi europei: mentre la più numerosa, la CGT francese, aderì all'*Union Sacrée*, le altre furono decisamente contrarie all'intervento<sup>8</sup>.

Vista l'importanza rivestita dalle questioni della pace e della guerra in questa corrente politica, la storiografia si è già occupata di questo tema<sup>9</sup>, tentando anche di analizzare il problema da una prospettiva di più ampio periodo, andando a rintracciare le origini delle scelte dell'autunno del 1914 nell'elaborazione teorica precedente. Tuttavia questi studi si limitavano all'analisi di alcuni periodici di questa corrente politica e non davano sufficientemente rilievo a tutte le divergenze che si avevano sull'argomento nella "nebulosa" sindacalista: obiettivo di queste ricerche era di mostrare quali fossero state le ragioni delle posizioni filotripoline ed interventiste di alcuni sindacalisti rivoluzionari (quali Arturo Labriola od Angelo Oliviero Olivetti), e non di vedere se vi fossero delle voci contrarie ed in quale rapporto esse fossero entrate le une con le altre.

I temi legati all'antimilitarismo accompagnarono questa corrente politica fin dalla sua formazione: queste questioni erano già emerse sul periodico *Avanguardia Socialista*, fondato a Milano nel 1902, ma suscitarono un vivace dibattito soltanto a partire dal 1905, quando anche in Italia si recepì il pensiero di Gustave Hervé. Sulle principali riviste del sindacalismo cosiddetto "intellettuale", quali *Il Divenire Sociale* e *Pagine Libere*, si articolò la discussione sull'herveismo, alla ricerca di un'elaborazione teorica sui problemi della pace e della guerra che fosse alternativa a quella del socialismo riformista.

Il sindacalismo rivoluzionario traeva la sua origine dal socialismo napoletano e dal gruppo legato al periodico *La Propaganda*, ma è con il trasferimento a Milano di uno dei suoi principali leader, Arturo Labriola, e la fondazione del settimanale *Avanguardia Socialista* che si iniziò a profilare questo movimento, prima come corrente interna del PSI e poi autonomamente a partire dal 1908.

---

<sup>8</sup> Si veda W. THORPE, *The European Syndicalists and War, 1914-1918*, in "Contemporary European History", n. 1, a. X (2001), pp. 1-24

<sup>9</sup> Si vedano P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano (1905-1911) e la "dimensione del guardar fuori". Una politica estera?*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. XI (1981), pp. 241-279; U. SERENI, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in "Ricerche Storiche", n. 2-3, a. XI (1981), pp. 525-574; S. FABELI, *Guerra e proletariato: 1914, il sindacalismo rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano, Barbarossa 1996



Nel capoluogo lombardo la polemica antiriformista del gruppo partenopeo si arricchì di nuovi temi: come vedremo nel dettaglio in un capitolo successivo, agli elementi tradizionali di questa critica, che la storiografia tende ad inserire nella categoria di meridionalismo (ad esempio la radicale avversione verso le istituzioni monarchiche), si aggiunse la condanna alla politica antimilitarista perseguita dalla dirigenza del partito socialista, che essi ritenevano troppo timida. La presenza di questa polemica è fondamentale per poter comprendere lo sviluppo dei dibattiti su queste questioni.

Da Milano il gruppo di Labriola, cui si erano avvicinati gli ex operaisti di Costantino Lazzari, cominciò a guadagnare consensi in molte zone del paese, tanto da profilarsi come centro unificatore di tutte le forze che avversavano il riformismo. Al Congresso di Imola del 1904 Enrico Ferri riuscì a scalzare Filippo Turati e Claudio Treves dalla guida del partito grazie all'alleanza con Labriola.

Tuttavia questo connubio si rilevò presto assai fragile: nel giro di due anni la leadership del PSI sarebbe nuovamente passata ai riformisti, questa volta alleati con i ferriani. Nel frattempo la corrente di Labriola, sempre più marginalizzata, grazie al contatto con la realtà francese ed in modo particolare con Georges Sorel, si stava dotando dell'impianto teorico che avrebbe caratterizzato il sindacalismo rivoluzionario: il settimanale *Il Divenire Sociale*, fondato a Roma nel 1905 e diretto da Enrico Leone e Paolo Mantica, aveva come scopo quello di diventare il centro di questa elaborazione dottrina.

Parallelamente a questo sindacalismo "intellettuale" si stava formando un'ala di questa corrente maggiormente legata alla realtà delle lotte quotidiane dei lavoratori, il cosiddetto sindacalismo degli "organizzatori". L'emergere di questa tendenza portò nel 1908 alla scissione dal partito socialista ed alla progressiva emarginazione degli "intellettuali". Il periodico *Pagine Libere*, fondato a Lugano nel 1907 da Angelo Oliviero Olivetti, voleva essere un centro di raccoglimento di questi ultimi, mentre, come vedremo, di fatto ne sancirà sempre più l'isolamento ed il distacco dal resto del movimento.

La convivenza di questi due raggruppamenti, al loro interno assai disorganici, fu possibile fino al 1912, quando, in seguito all'aspra polemica tra tripolini ed antitripolini, gli "intellettuali" di Olivetti furono definitivamente emarginati dal movimento, il quale si dotò di un'organizzazione centrale, l'Unione Sindacale Italiana, indipendente dalla CGdL, guidata dal gruppo parmense di Alceste De Ambris. I teorici quali Leone e Labriola ormai non trovavano più posto all'interno del movimento che essi avevano fondato.

L'USI, dominata dagli "organizzatori", avrebbe subito una nuova scissione in occasione della prima guerra mondiale. Molti suoi importanti esponenti, quali De Ambris e Filippo

Corridoni, leader quest'ultimo della Camera del Lavoro di Milano, si dichiararono contrari alla linea di assoluta neutralità voluta dal governo italiano e propendevano per un intervento militare contro l'Austria-Ungheria (Corridoni morirà volontario sul Carso nel 1915). Tuttavia la maggioranza di ciò che rimaneva del sindacalismo rivoluzionario, guidata dall'anarchico Armando Borghi, rimase fermamente contraria all'interventismo, mentre Olivetti fondò nel capoluogo lombardo una nuova serie di *Pagine Libere*, effimero organo del Fascio Interventista Rivoluzionario.

Da questo breve panorama storico si comprende come il problema della pace e della guerra fosse stato fondamentale per le sorti di questo movimento. Le prese di posizione del 1911-1912 e poi del 1914-1915 furono tuttavia preparate da lunghe discussioni che si erano svolte su queste riviste negli anni precedenti e che già avevano provocato numerose linee di frattura.

Questo dibattito nel sindacalismo rivoluzionario italiano si sviluppò lungo i binari tracciati dal francese Gustave Hervé, il quale a partire dagli inizi del secolo aveva elaborato e propagandato, prima nella regione dell'Yonne e poi a livello nazionale ed internazionale, una particolare pensiero antimilitarista, fondato sulla negazione totale del concetto di patria, bollato come mistificazione borghese, sul rifiuto di partecipare a qualsiasi guerra (anche difensiva) e sul ricorso allo sciopero generale rivoluzionario in caso di dichiarazione delle ostilità.

Va subito sottolineato che l'herveismo, termine con il quale venivano indicate le riflessioni di Hervé, non costituì mai una dottrina organica: l'unico tentativo in questa direzione fu operato con la pubblicazione del libro *Leur Patrie* nel 1905. Hervé espresse il suo pensiero in un gran numero di conferenze, ai Congressi della SFIO (l'affaire Hervé nacque proprio con la fondazione di questo partito nel 1905) e dell'Internazionale, sulle pagine del settimanale da lui fondato *La Guerre Sociale* (come vedremo il principale periodico del sindacalismo rivoluzionario francese) ed in numerosi pamphlet.

Questa intensa attività propagandistica tuttavia non sortì i risultati sperati: lo sciopero generale dei coscritti avrebbe avuto una sua efficacia soltanto se esso fosse stato praticato a livello internazionale, in quanto in tal modo sarebbe stato possibile dissuadere i governi dal dichiarare un conflitto. Proprio dalla constatazione di questo fallimento, Hervé elaborò delle nuove proposte politiche, a partire da quella del militarismo rivoluzionario, dottrina che prevedeva la costituzione di una vera e propria società segreta tra le fila dell'esercito da impiegare in caso di mobilitazione bellica. Dal 1912 queste riflessioni porteranno il suo autore ad allontanarsi sempre più dall'antimilitarismo, per giungere a posizioni sempre più scioviniste e reazionarie.

Un lavoro che voglia occuparsi della discussione sui problemi della pace e della guerra nel sindacalismo rivoluzionario durante tutto il suo sviluppo (e non limitato solo agli anni a ridosso della guerra di Libia) non può che occuparsi principalmente dell'ala "intellettuale", quella formata dai fondatori di questo movimento. Il sindacalismo degli "organizzatori" non si profilò che a partire dal 1908, quando ormai esisteva una cospicua elaborazione teorica su questi temi<sup>10</sup>.

Come già sottolineato, i temi dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo erano già presenti su *Avanguardia Socialista* prima del 1905: e tuttavia fu solo a partire da queste date, ovvero dalla diffusione dell'herveismo in Francia e dalla sua recezione in Italia, che si sviluppò su queste riviste la discussione su questi problemi.

Fin da questi anni si profilarono essenzialmente due campi contrapposti: da un lato coloro che avversavano le proposte di Hervé, dall'altro (la maggioranza dei militanti) coloro che invece le condividevano. Questi dibattiti non giunsero mai ad un punto conclusivo: herveisti ed antiherveisti si fronteggiarono più volte in aspri dibattiti, i quali però venivano rapidamente sedati dalle direzioni dei periodici che ospitavano questi articoli prima che si potessero approfondire queste spaccature e si incrinasse la già fragile unità del movimento.

Questa operazione riuscì fino al 1911, quando la discussione sulla guerra di Libia radicalizzò notevolmente le posizioni, fino a provocare una frattura insanabile tra "intellettuali" ed "organizzatori". La divisione tra tripolini ed antitripolini tuttavia non seguì i binari più tradizionali di quella tra herveisti ed antiherveisti: come vedremo, attraverso *Pagine Libere* ed altre esperienze (come quelle de *Il Tricolore* o *La Lupa*), la convergenza tra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario aveva portato nuovi elementi nel dibattito su queste questioni.

Tra il 1905 ed il 1912 la discussione sull'antimilitarismo si sviluppò sostanzialmente secondo un copione simile: periodicamente su *Avanguardia Socialista*, *Il Divenire Sociale* e *Pagine Libere* compariva qualche articolo il cui autore dichiarava la propria posizione rispetto alle questioni sollevate da Hervé, cui prontamente seguivano repliche e controrepliche, senza che si giungesse ad un punto conclusivo.

Fu questo un percorso formato da varie tappe. La recezione dell'herveismo in Italia avvenne non appena esso fu diffuso a livello nazionale in Francia e rapidamente esso conquistò notevoli successi anche tra la base dei militanti, come dimostrato dalla lettura de *Il Divenire Sociale*. Altro importante momento dello sviluppo di questo dibattito fu il 1906, quando sul periodico romano comparve una serie di articoli di Alfredo Polledro, provocati dall'inchiesta

---

<sup>10</sup> Per uno studio di queste questioni nel sindacalismo degli "organizzatori" si veda U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit.

del *Corriere della Sera*, il quale aveva richiesto ai leader riformisti di pronunciarsi sulle questioni sollevate da Hervé: Polledro riportò all'attenzione dei sindacalisti l'esigenza di trovare una politica antimilitarista alternativa a quella perseguita dal PSI.

Arturo Labriola, uno dei principali leader di questo movimento, aspettò il 1907 per prendere posizione su queste questioni, forse perché consapevole di rappresentare una netta minoranza e quindi di poter causare una profonda frattura nel sindacalismo. Con il suo progressivo allontanamento da questa corrente, Labriola poté esprimere le proprie opinioni con maggiore libertà. Tuttavia questo intervento non provocò nell'immediato alcuna reazione, sebbene, come si vedrà maggiormente nel dettaglio, alcuni elementi di questo suo articolo compariranno anche nel dibattito successivo.

I temi affrontati da queste discussioni erano tutti relazionati ai problemi sollevati da Hervé. In primo luogo vi era la questione dell'antipatriottismo, condiviso dalla maggior parte dei militanti, ma avversato da una minoranza assai importante, costituita dai cosiddetti "intellettuali" fondatori del sindacalismo. Costoro ritenevano che la patria fosse una realtà effettiva e che anche il proletariato dovesse sentirsi parte di questa comunità, mentre gli herveisti sostenevano che questo fosse in contrasto con la solidarietà internazionale di classe e condannavano il patriottismo come una mistificazione delle classi dominanti.

Altro elemento di importanza cruciale era quello della fiducia sulle possibilità rivoluzionarie che un conflitto internazionale avrebbe potuto provocare: la guerra era vista come "l'ostetrica di tutte le rivoluzioni", come la creatrice di una situazione di crisi che il movimento avrebbe dovuto sfruttare. In questa ottica l'herveismo era visto come una forma di "pacifismo proletario": secondo queste interpretazioni, Hervé aveva elaborato una dottrina volta ad evitare la conflagrazione di qualunque episodio bellico, venendo tuttavia di fatto ad annullare le potenzialità rivoluzionarie insite nei conflitti internazionali.

L'incontro tra il sindacalismo ed il nazionalismo portò lentamente questa discussione su altri binari. La convergenza tra i due movimenti, apparentemente così distanti, fu possibile grazie alla comune avversione verso il sistema liberale e democratico incarnato dal giolittismo, visto come elemento frenante al libero dispiegarsi delle forze del proletariato e della borghesia. In questa prospettiva emergeva un nesso inscindibile tra lotta di classe e conflitto internazionale, in quanto entrambi esaltavano lo scontro e la violenza in spregio a tutti i limiti posti dal diritto.

In tal modo Olivetti poteva parlare di un nazionalismo "sindacalista ed herveista": l'ANI avrebbe potuto affermarsi come movimento politico di massa solo a patto di abbandonare il "sentimento borghese" del patriottismo (elemento questo tratto dalle riflessioni di Labriola del 1907), per sostituirlo con il "fatto storico" della razza. Il direttore di *Pagine Libere* tuttavia

non chiariva quale fosse la differenza tra questi due elementi, portando di fatto ad un'identificazione tra razza, patria, nazione e Stato.

La discussione tra tripolini ed antitripolini si svolse secondo altre coordinate rispetto a quelle tra herveisti ed antiherveisti. Ad esempio Paolo Mazzoldi, difensore del concetto di patria, risultò fermamente contrario alla guerra di Tripoli, mentre Olivetti, il quale aveva sempre dichiarato di aderire alle proposte di Hervé, diede il suo appoggio alla spedizione coloniale italiana. Nel 1911, anche a causa dell'incontro con il nazionalismo, il "pacifismo proletario" era stato completamente abbandonato, per essere sostituito dall'idea che una guerra potesse essere la "levatrice delle rivoluzioni". De Ambris ad esempio motivava la sua scelta antitripolina attraverso un giudizio sulla situazione contingente: la spedizione in Libia non avrebbe potuto creare quelle situazioni di crisi propizie ad un'azione rivoluzionaria.

Un tentativo di riportare questa discussione sui binari tradizionali fu compiuto nel 1911 da Polledro, il quale riconosceva ad Hervé il merito di aver posto nel movimento operaio la questione dell'antipatriottismo: in questo modo era possibile smascherare chi, come i riformisti, condivideva con la borghesia l'idea di patria, la quale avrebbe inevitabilmente portato all'accettazione delle istituzioni statali. Ormai tuttavia la polarizzazione tra tripolini ed antitripolini era stata condotta in un'altra direzione: la polemica si muoveva su ragioni di carattere contingente, sul giudizio sulle possibilità rivoluzionarie che avrebbe potuto provocare la guerra di Libia.

Come è stato notato<sup>11</sup>, in queste prese di posizione risiedeva in nuce la scelta interventista di alcuni sindacalisti rivoluzionari, a partire da De Ambris: quelle caratteristiche di "levatrice di rivoluzioni" che, in questa interpretazione, non possedeva il conflitto del 1911, furono invece rinvenute nel 1914, in quanto in questo caso l'esercito italiano si sarebbe fatto veramente promotore di civiltà nel voler abbattere gli imperi centrali, baluardi della reazione europea.

Sarebbe sbagliato ridurre la discussione su questi problemi ad una disputa all'interno di una corrente politica, in quanto era l'intera società dell'epoca a porsi questi interrogativi. Il tema dell'antimilitarismo fu molto sentito dall'intero movimento operaio italiano<sup>12</sup>, ma furono soprattutto le sue correnti più estreme e radicali a porre costantemente all'ordine del giorno questi problemi<sup>13</sup>: il giornale *La Pace*, fondato a Genova nel 1903 da Ezio Bartalini<sup>14</sup>, la

---

<sup>11</sup> Si veda R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi 1968, pp. 271-291

<sup>12</sup> Si veda ad esempio G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit.

<sup>13</sup> Per gli anarchici si veda ad esempio F. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico* cit.

<sup>14</sup> Su *La Pace* si veda R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo*. Sulla figura di Ezio Bartalini si vedano anche I. BARTALINI, *I fatti veri. Vicende di una famiglia toscana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1996; T. ARRIGONI, *'900. Storia di una famiglia italiana*, Follonica, Editrice Leopoldo II 2000

Federazione Giovanile Socialista<sup>15</sup>, iniziative propagandistiche come la cassa per il soldo al soldato<sup>16</sup> o i numeri unici che venivano pubblicati e distribuiti ai coscritti<sup>17</sup> contribuirono alla diffusione di queste tematiche nel nostro paese.

Ma nel loro complesso tutte le forze politiche dell'Italia giolittiana si occuparono dei problemi relativi alla pace ed alla guerra. Nazionalisti e futuristi, ad esempio, vedevano nello scoppio di un conflitto, qualunque esso fosse, la liberazione di quelle energie nazionali represses dal sistema liberale e democratico<sup>18</sup>. Con la spedizione in Libia l'intera società italiana fu portata ad interrogarsi su queste questioni: una guerra scoppiata proprio nell'anno del giubileo della patria era vista come un elemento basilare del *nation building*<sup>19</sup>.

I temi affrontati dal sindacalismo rivoluzionario quindi erano assai diffusi in praticamente tutti gli ambienti politici e culturali di quegli anni. Lo studio delle discussioni sull'herveismo svolte da *Avanguardia Socialista*, *Il Divenire Sociale* e *Pagine Libere* ci mostra come una parte relativamente consistente di quella società (l'USI nel 1912 poteva contare su circa 100.000 iscritti, i quali sarebbero triplicati nel 1919<sup>20</sup>) si interrogasse su questioni di un'importanza cruciale per il futuro: esponenti di spicco del sindacalismo rivoluzionario, quali Olivetti od Orano, partendo da posizioni filotripoline, sarebbero giunti prima all'interventismo e poi al fascismo e Mussolini in persona avrebbe riconosciuto i propri debiti nei confronti di queste elaborazioni teoriche<sup>21</sup>.

---

<sup>15</sup> Si vedano G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo libri 1979; R. MARTINELLI, *I giovani nel movimento operaio italiano: dalla FGS alla FGCD'I*, in "Movimento Operaio e Socialista", n. 3, a. XXII (1976), pp. 247-284

<sup>16</sup> Si veda G. OLIVA, *Un'iniziativa antimilitarista alla vigilia della grande guerra: la "cassa per il soldo al soldato"*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2, a. VIII (1985), pp. 257-266

<sup>17</sup> Si veda P. DOGLIANI, *La "Scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1983

<sup>18</sup> Si veda M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2002 (prima edizione 1970)

<sup>19</sup> Si veda E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006. Per le riflessioni della società italiana sulla guerra di Libia si veda soprattutto F. MALGERI, *La guerra libica* cit.

<sup>20</sup> Per questi dati si vedano M. DEGL'INNOCENTI, *I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. V (1975), pp. 91-107; G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia 1977

<sup>21</sup> Alla voce "fascismo" dell'Enciclopedia Italiana, redatta da Giovanni Gentile e firmata da Mussolini, si riconosceva il fatto che questa ideologia avesse tratto ispirazione da esperienze come *Pagine Libere*, *La Lupa* e *Il Divenire Sociale*. Citato in F. PERFETTI, *Angelo Oliviero Olivetti. Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci Editore 1984, p. 33

## IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO

Negli studi sul sindacalismo rivoluzionario a lungo è pesato il giudizio dato da Antonio Gramsci<sup>22</sup>, secondo il quale esso traeva origine dall'impostazione liberista e meridionalista di leader quali Arturo Labriola, Ernesto Cesare Longobardi ed Enrico Leone. Il sindacalismo rivoluzionario era interpretato essenzialmente come una corrente estranea al movimento operaio, frutto dell'insoddisfazione dei ceti piccolo borghesi e degli intellettuali del sud, i quali non trovavano rappresentanza nel sistema di potere giolittiano. Questa impostazione, non aliena da giudizi politici che vedevano questo movimento politico come una prefigurazione del fascismo, fu prevalente nella storiografia del nostro paese fino agli anni '60.

Nel decennio successivo, a seguito del convegno organizzato dal Centro Piombinese di Studi Storici nel giugno del 1974<sup>23</sup> e della pubblicazione dello studio di Alceo Riosa<sup>24</sup>, lo schema interpretativo gramsciano fu ridimensionato. In primo luogo si riconobbe l'importanza assunta in questa corrente politica anche da ceti sociali non esclusi dalla politica giolittiana: ad esempio il sindacalismo rivoluzionario ebbe una certa diffusione anche nelle industrie del nord, quindi nelle stesse aree in cui anche il riformismo riscuoteva consensi.

Alcuni dei maggiori esponenti di questa corrente politica, come Arturo Labriola ed Enrico Leone, pur essendo di origine campana e rimanendo legati all'impostazione meridionalista, avevano una strategia simile a quella dei socialisti settentrionali: come vedremo, Labriola cercò agli inizi del secolo di portare le proprie istanze a Milano, roccaforte riformista, e Leone, pur concentrando la propria azione politica a Napoli, confidava maggiormente negli operai settentrionali che nelle masse contadine del sud<sup>25</sup>.

Gli anni '70 segnarono un po' l'apice degli studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano. Il convegno di Piombino del 1974 e poi quello di Ferrara del 1977, i cui atti furono pubblicati nel 1981<sup>26</sup>, segnarono una "fase di trapasso"<sup>27</sup> in queste ricerche. Oltre al ridimensionamento

---

<sup>22</sup> Sull'interpretazione data da Gramsci al sindacalismo rivoluzionario si veda anche M. MALATESTA, *Gramsci e il sindacalismo rivoluzionario. Riflessioni sul rapporto tra analisi storiografica e giudizio di valore*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. X (1981), pp. 327-357

<sup>23</sup> Si veda *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del Convegno di Studi di Piombino, 28-20 giugno 1974*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. V (1975)

<sup>24</sup> A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato 1976

<sup>25</sup> Su Labriola si veda soprattutto D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario*, Torino, Einaudi 1970. Su Leone si veda W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Milano, Franco Angeli 1989

<sup>26</sup> Si veda *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. XI (1981)

della prospettiva gramsciana, in questa stagione di studi si acquisirono alcuni importanti elementi, come l'inscindibilità del sindacalismo rivoluzionario dal contesto in cui esso si sviluppò, ossia quello dell'età giolittiana, dello sviluppo economico e soprattutto della crisi del 1907: a partire da questa data infatti questo movimento politico penetrò nelle industrie e nei settori agricoli maggiormente coinvolti dai cambiamenti economici di quegli anni.

Le ricerche registrarono un progressivo abbandono dei temi che in precedenza avevano suscitato grande interesse, come le riflessioni teoriche del sindacalismo, il suo bagaglio culturale ed i rapporti dei cosiddetti "intellettuali" prima con il nazionalismo e poi con il fascismo<sup>28</sup>. Al convegno di Ferrara si cercarono di approfondire altri elementi di questa corrente politica, come la dimensione internazionale del fenomeno, studiando i casi di Francia, Stati Uniti, Spagna, Svezia e Germania. In questa direzione si sono mossi gli studi più recenti sul tema, volti ad indagare il sindacalismo rivoluzionario in una prospettiva comparata<sup>29</sup>.

Anche l'ambito cronologico seguito dagli studiosi subì una variazione. I lavori dedicati alle elaborazioni teoriche del sindacalismo infatti consideravano il 1907, anno cruciale che segnò la rottura dal PSI ed il calo dell'influenza di Labriola e Leone, come il punto di arrivo di questa esperienza; a partire dagli anni '70 invece si iniziò a porre l'attenzione anche al periodo successivo, quando il sindacalismo rivoluzionario, scissosi dal partito socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro, formò delle organizzazioni autonome.

Nonostante le sollecitazioni degli studiosi, ancora assente è uno studio completo sulla diffusione geografica del fenomeno, soprattutto al sud, sebbene siano stati compiuti degli sforzi in questa direzione<sup>30</sup>. Negli anni successivi furono pubblicati pochi studi sul sindacalismo rivoluzionario nel suo complesso, preferendo concentrarsi su singole figure o su singole esperienze<sup>31</sup>. Tuttavia anche queste ricerche subirono a partire dalla fine degli anni '80 quel generale processo involutivo proprio di tutti gli studi sul movimento operaio dell'età della Seconda Internazionale.

---

<sup>27</sup> La definizione è in D. MARUCCO, *Studi recenti e nuove prospettive di ricerca in tema di sindacalismo rivoluzionario*, in "Movimento Operaio e Socialista", n. 4, a. XXIII (1977), pp. 522-534

<sup>28</sup> Si vedano ad esempio E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli 1964; R. MELIS, *Sindacalisti italiani*, Roma, Giovanni Volpe 1964; G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel PSI. 1900-1912*, Padova, Marsilio 1968

<sup>29</sup> Si vedano ad esempio. C. LEVY, *Currents of Italian Syndicalism before 1926*, in "International Review of Social History", n. 2, a. 45 (2000), pp. 209-250; M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History*, Aldershot, Ashgate 2003

<sup>30</sup> Per il caso napoletano si veda G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, Bulzoni editore 1980. Per il caso pugliese si veda F. M. SNOWDEN, *Violence and great estates in the south of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press 1986

<sup>31</sup> Ad esempio W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone* cit.; W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico: "Pagine Libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli 1996



## IL GRUPPO NAPOLETANO DE *LA PROPAGANDA*

Il sindacalismo rivoluzionario italiano affonda le proprie radici nel socialismo napoletano. Da questa esperienza infatti si erano formati alcuni dei maggiori teorici e fondatori di questa corrente, come Labriola, Leone, Walter Mocchi, Pasquale Guarino, Silvano Fasulo o Longobardi. A questo ambiente si sono spesso ricondotti quegli elementi di origine repubblicana e democratica che periodicamente riaffioravano nel sindacalismo rivoluzionario<sup>32</sup>.

Il socialismo napoletano si sviluppò con la fondazione del settimanale *La Propaganda*, diretto da Fasulo, nella primavera del 1899: Napoli ebbe un ruolo di primo piano nei moti popolari dell'ultimo scorcio del XIX secolo e la repressione che ne seguì portò all'arresto o all'esilio dei principali leader di queste agitazioni. Con l'inizio del Novecento e l'instaurarsi di un clima politico più disteso, fu possibile il rientro in patria degli esuli, come Labriola, Mocchi e Leone, ed una maggiore possibilità di azione da parte della sezione socialista<sup>33</sup>.

I primi impegni del gruppo legato a *La Propaganda* erano di carattere locale, legati alla competizione elettorale per il rinnovo delle amministrazioni comunali, alla lotta contro la camorra e la corruzione. Le scelte politiche del sindacalismo sarebbero sempre oscillate tra un'intransigenza rivoluzionaria a livello nazionale ed una politica bloccarda, di alleanze con i partiti dell'Estrema, a livello locale<sup>34</sup>.

Anche un portavoce del classismo più radicale come Leone, il quale sottolineava con forza la necessità che il socialismo rompesse ogni indugio nei confronti delle forze della borghesia per dotarsi di una politica autonoma, la quale fosse espressione delle lotte economiche del proletariato, riteneva che in particolari circostanze ed a livello cittadino fosse possibile l'alleanza con gli elementi più avanzati della classe capitalista. Nel novembre del 1901 Leone fu eletto al consiglio comunale di Napoli e nel giugno del 1902 risultò l'unico socialista del consiglio provinciale<sup>35</sup>.

L'importanza della dimensione municipale fu un elemento caratteristico di tutto il socialismo italiano<sup>36</sup>. Per i sindacalisti, ma lo stesso giudizio si poteva estendere al PSI nel suo complesso, il Comune rappresentava una struttura amministrativa di base da conquistare e

---

<sup>32</sup> Così ad esempio D. MARUCCO, *Arturo Labriola cit.*, pp. 32-33

<sup>33</sup> Sulle vicende del socialismo napoletano si vedano in particolare G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo cit.*; D. MARUCCO, *Arturo Labriola cit.*

<sup>34</sup> G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo cit.*, pp. 30 e seguenti

<sup>35</sup> Si veda W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone cit.*, p. 44

<sup>36</sup> Sull'importanza dei comuni nella politica del PSI si veda Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 301-327

difendere contro l'apparato costrittivo dello Stato<sup>37</sup>: all'interno di questa dimensione si poteva costruire il primo grado di realizzazione della società socialista<sup>38</sup>. Queste posizioni furono poi riprese in tutt'altro contesto da Alceste De Ambris in seguito al fallimento della Settimana Rossa nel giugno del 1914: secondo l'organizzatore del parmense l'USI doveva

abbandonare la strategia del sindacalismo puro per farsi promotrice di un'alleanza di tutte le forze rivoluzionarie (anarchici, socialisti, repubblicani e naturalmente sindacalisti) attorno a un programma *politico* [...] fondato sulla sostituzione rivoluzionaria delle vigenti istituzioni politiche con una federazione di liberi comuni. Alla rivoluzione federalista De Ambris assegnava il compito di conferire al sindacato operaio gli "attributi ch'esso non ha saputo conseguire con la sua azione diretta"<sup>39</sup>.

Il gruppo napoletano nei primi anni del nuovo secolo si collocava nell'area rivoluzionaria del PSI, promuovendo una linea di intransigenza che negasse ogni sorta di collaborazione con le istituzioni statali. L'ambiente legato a *La Propaganda*, come era comune per i socialisti meridionali, nutriva una profonda sfiducia nella monarchia, vista come responsabile dell'arretratezza economica del sud<sup>40</sup>.

Arturo Labriola emerse come figura di spicco nell'elaborazione teorica di questo gruppo. Nel pamphlet *Ministero e Socialismo*<sup>41</sup> espone i termini di questa "pregiudiziale repubblicana": secondo Labriola nel presente la rivoluzione non era ancora possibile, o meglio lo sarebbe stata solo nell'eventualità che il proletariato avesse potuto incidere sulla politica dello Stato borghese. Solamente in un regime repubblicano era possibile questo tipo di intervento. L'azione parlamentare doveva essere finalizzata unicamente a scalzare dall'interno le strutture statali o ad ottenere dei miglioramenti nelle condizioni di vita dei lavoratori.

Altro importante leader del gruppo napoletano era Enrico Leone. In quegli anni già si intravedevano alcune differenze tra i due esponenti del socialismo partenopeo, senza che però si giungesse ad una rottura: per dare solo un esempio di queste divergenze, mentre

---

<sup>37</sup> Sulle posizioni del sindacalismo rivoluzionario in merito a queste questioni si veda in particolare G. CAVALLARI, *Classe dirigente e minoranze rivoluzionarie. Il protomarxismo italiano: Arturo Labriola, Enrico Leone, Ernesto Cesare Lombardi*, Camerino, Jovene editore 1983

<sup>38</sup> Per un esempio di amministrazione comunale socialista si veda E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti 1976

<sup>39</sup> A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. V (1975), pp. 5-42, p. 37

<sup>40</sup> Si veda G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo* cit., p. 20

<sup>41</sup> Lo scritto *Ministero e Socialismo, Risposta a Filippo Turati*, pubblicato nel 1901, era una polemica al celebre articolo di Turati su *Critica Sociale* intitolato "Il partito socialista e l'attuale momento politico". Si vedano D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., p. 145; G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti 1970, pp. 234 e seguenti

Leone privilegiava la lotta economica, sostenendo che la collettivizzazione dei mezzi di produzione avrebbe dovuto precedere la conquista del potere, Labriola viceversa dava maggiore importanza all'aspetto politico. Quest'ultimo nel 1902 si trasferì a Milano per fondare il settimanale *Avanguardia Socialista*: Leone gli subentrò sia alla direzione della sezione socialista napoletana che al ruolo di redattore capo di *La Propaganda*, accentuando la sua influenza sul socialismo partenopeo<sup>42</sup>.

## LA LOTTA CONTRO IL RIFORMISMO: L'ESPERIENZA MILANESE DI AVANGUARDIA SOCIALISTA

La formazione della corrente sindacalista rivoluzionaria andava ad inserirsi nel quadro più generale della crisi del riformismo. Lo sviluppo del socialismo e delle organizzazioni dei lavoratori (federazioni di mestiere, Camere del Lavoro, leghe contadine, ecc.) avvenne agli inizi del secolo sotto l'egemonia di Turati e Treves<sup>43</sup>. E tuttavia proprio a partire dalle sconfitte sindacali del 1902-1903 il PSI iniziò a sfaldarsi in più correnti, in modo particolare sul problema dell'appoggio al governo Zanardelli, il cui ministro degli interni Giolitti oscillava dall'appoggio alle rivendicazioni popolari alla difesa delle istanze padronali.

La polemica, condotta sugli organi di stampa da Ferri e Arturo Labriola contro la strategia riformista, portò ad una radicalizzazione delle posizioni al Congresso di Imola. Sebbene all'assise nazionale avessero prevalso i riformisti, la base stava sfuggendo al controllo dei vertici di partito. Ad Imola molti delegati meridionali avevano condiviso le posizioni dei socialisti napoletani.

Da questa sconfitta Labriola trasse la convinzione che fosse necessario fondare una corrente rivoluzionaria su base nazionale: per questo alla fine del 1902 si trasferì a Milano, la roccaforte del riformismo italiano, al fine di cercare di conquistare i quadri operai settentrionali. Grazie all'aiuto finanziario di Walter Mocchi, Labriola fondò il settimanale *Avanguardia Socialista*, attorno al quale si radunarono coloro che, come gli operaisti di Costantino Lazzari o la Federazione Giovanile Socialista (nata nel 1903), avversavano la politica di Treves e Turati.

Nel capoluogo lombardo il gruppo legato a questo periodico conquistò la maggioranza nel rinnovo degli organi dirigenti della Federazione Socialista Milanese e nella locale Camera

---

<sup>42</sup> W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone* cit., p. 57

<sup>43</sup> Sullo sviluppo del socialismo nei primi anni del XX secolo si veda in particolare G. PROCACCI, *La lotta di classe* cit.

del Lavoro: grazie al prestigio così raggiunto, *Avanguardia Socialista* divenne un organo di corrente (aiutata in questo anche dall'*Avanti!*, il cui direttore Ferri aveva deciso di non esporsi sulle polemiche interne al partito) diffuso anche ad altri centri del paese, come Torino, la Liguria, il Veneto, l'Emilia-Romagna (soprattutto tra i braccianti di Mantova, Ferrara e del Parmense) ed in parte nel Mezzogiorno (Napoli e la Puglia)<sup>44</sup>.

La polemica antiriformista di *Avanguardia Socialista* era incentrata in modo particolare sulla questione meridionale, riprendendo quelle tematiche che erano già presenti in *La Propaganda*, a partire dalla pregiudiziale repubblicana. In questo contesto si inseriva anche la campagna antimilitarista, condotta dal periodico milanese a seguito delle repressioni *manu militari* di alcune agitazioni popolari, come a Candela o a Buggerru<sup>45</sup>. *Avanguardia Socialista* accusava la dirigenza riformista di limitarsi ad una protesta verbale contro questi episodi, senza che la loro condanna colpisse l'istituzione militare in sé: allo stesso modo era criticato l'atteggiamento di Ferri.

Dal giugno del 1903 il giornale del gruppo di Labriola iniziò a pubblicare a puntate *L'Avenir Socialiste des Syndicats* di Georges Sorel, il quale aveva già collaborato ad altri periodici italiani quali la *Rivista critica del socialismo* di Francesco Saverio Merlino e la *Rivista popolare di politica* di Napoleone Colajanni<sup>46</sup>. A partire da queste date si fecero più intensi i rapporti con il sindacalismo rivoluzionario transalpino: vi era una notevole convergenza di vedute con questo movimento su temi quali l'insofferenza verso la politica parlamentare dei rispettivi partiti socialisti, l'antistatalismo, l'azione diretta degli organismi di base del proletariato come unico mezzo di lotta e la subordinazione delle rivendicazioni particolari alle esigenze rivoluzionarie<sup>47</sup>. Ciò che spinse i due direttori di *Avanguardia Socialista* Labriola e Mocchi ad ospitare questi scritti di Sorel fu l'idea che in questo modo fosse possibile fornire uno schema ideologico alle proprie strategie.

Il sindacalismo rivoluzionario italiano quindi non fu la semplice trasposizione di un modello proveniente dalla Francia, ma ebbe un'origine autonoma come corrente interna al PSI, del quale si condannava la dirigenza riformista. Il contatto con l'esperienza transalpina portò ad una più completa elaborazione di queste dottrine e allo sviluppo dell'intero movimento. Nel febbraio 1904 Arturo Labriola pubblicò il saggio *Riforme e rivoluzione sociale*, il quale "con la presenza, anche se in maniera non ben articolata ideologicamente,

---

<sup>44</sup> Si veda A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 10-11

<sup>45</sup> Si veda A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 59 e seguenti

<sup>46</sup> Si veda G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna 1975

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 153 e seguenti

dei tre fattori del sindacato, dello sciopero generale e della violenza, può senz'altro definirsi la prima embrionale teorizzazione italiana del sindacalismo rivoluzionario"<sup>48</sup>.

In questo contesto fatto di continui rapporti con l'esperienza francese avvenne l'incontro con Gustave Hervé, noto in Italia a partire dal 1905, quando costui raggiunse una fama a livello nazionale al Congresso costitutivo della SFIO. Il sindacalismo rivoluzionario, come vedremo, tentò di elaborare una sua dottrina antimilitarista proprio a partire da queste date e ponendosi in continua relazione con le sollecitazioni che provenivano oltralpe.

Gli elementi che maggiormente venivano recepiti dell'herveismo, primo tra tutti l'antipatriottismo, non costituivano affatto una novità per questo movimento; tuttavia la discussione su questi problemi nel sindacalismo rivoluzionario si aprì solo in seguito al contatto con il pensiero di Hervé, e soprattutto si svolse lungo i binari da esso tracciati. Come già sottolineato, il movimento italiano ebbe certamente un'origine autonoma, ma elaborò una propria dottrina grazie al rapporto con l'esperienza francese di Sorel, Hubert Lagardelle, Edouard Berth e, per ciò che riguarda l'antimilitarismo, Hervé.

Il Congresso regionale lombardo di Brescia del 1904 fu una sorta di prova generale del Congresso nazionale che si sarebbe tenuto a Bologna quell'anno<sup>49</sup>. A Brescia erano presenti i principali leader riformisti, come Turati, Treves, Bissolati e Bonomi, e rivoluzionari, come Labriola, Mocchi e Lazzari, senza che fosse presente una corrente intermedia. Arturo Labriola fu il protagonista indiscusso dell'assise regionale: il suo discorso era tutto incentrato sulla condanna dei metodi parlamentari a tutto vantaggio di quelli rivoluzionari e sull'esistenza di infiltrazioni borghesi nelle file del PSI, un'accusa contro i riformisti.

I rivoluzionari ottennero varie vittorie sugli ordini del giorno discussi a Brescia. Da parte riformista il risultato dell'assise regionale fu visto come un momento di rottura, tanto che Bissolati arrivò a proporre o la scissione dal PSI o la formazione di un partito su base federativa. Al Congresso di Bologna l'alleanza tra Ferri e Labriola portò ad un netto successo dei rivoluzionari, soprattutto per il rinnovo delle cariche direttive del PSI, mostrando come in generale i riformisti avessero perso terreno soprattutto nell'area padana, da cui in precedenza avevano tratto la loro forza<sup>50</sup>. Ferri, nuovo direttore dell'*Avanti!*, chiamò nella direzione alcuni dei futuri esponenti del sindacalismo rivoluzionario, tra cui Enrico Leone.

Nel 1904 le agitazioni dei lavoratori nel paese aumentarono di intensità, fino a giungere alla proclamazione dello sciopero generale nel settembre. Lo scoppio di questi movimenti

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 170. Sul saggio *Riforme e rivoluzione sociale* e soprattutto sulle sue considerazioni sulla violenza si veda p. 92

<sup>49</sup> A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 103

<sup>50</sup> G. PROCACCI, *La lotta di classe* cit., pp. 348 e seguenti

colse impreparato il PSI a guida rivoluzionaria, il quale non riuscì a dare a queste agitazioni frammentarie una piattaforma comune a livello nazionale<sup>51</sup>: la conseguenza di questa impasse fu una ripresa dei riformisti in tutto il paese<sup>52</sup>.

In quel biennio la corrente che avrebbe formato il sindacalismo rivoluzionario conquistò quelle sezioni che sarebbero diventate le sue piazzeforti, ovvero Ferrara, Piombino e soprattutto Parma. In questo periodo l'eterogenea maggioranza del Congresso di Bologna iniziò a manifestare le prime incrinature: i labriolani andavano sempre più radicalizzando le proprie posizioni e Ferri si stava avvicinando ai riformisti<sup>53</sup>; Enrico Leone e gli altri redattori dell'*Avanti!*, in polemica con la linea moderata che aveva assunto la direzione del periodico durante lo sciopero generale, rassegnarono le dimissioni<sup>54</sup>.

## ENRICO LEONE E *IL DIVENIRE SOCIALE*

Si stava ormai definendo il sindacalismo rivoluzionario, in una prima fase come corrente del PSI e, a partire dal 1908, come movimento indipendente. Alla fine del 1904 Leone partecipò attivamente, tramite numerose conferenze in tutto il paese, “alla trasmutazione sindacalista della sinistra rivoluzionaria”<sup>55</sup>. Il 1° gennaio 1905 fondò a Roma con Paolo Mantica *Il Divenire Sociale*, periodico bimensile che ambiva a diventare l'organo di elaborazione teorica di questa nuova corrente politica.

La rivista era strettamente legata all'ambiente culturale francese: il titolo di questa testata era una ripresa letterale de *Le devenir social*, periodico fondato nel 1895 e a cui per due anni collaborò Sorel<sup>56</sup>. Lo stesso Leone collaborò alla rivista teorica del sindacalismo francese *Le Mouvement Socialiste*, diretta da Hubert Lagardelle. *Il Divenire Sociale* rivestì un'importanza fondamentale sia per la recezione dell'herveismo che per il tentativo di elaborazione di una dottrina antimilitarista.

Come vedremo, la rivista romana nel 1905 riprese l'inchiesta sull'antipatriottismo promossa dal periodico di Lagardelle, contribuendo di fatto alla diffusione del pensiero di Hervé anche in Italia. Queste questioni furono riprese e maggiormente sviluppate nel 1906 da Alfredo Polledro, il quale, su *Il Divenire Sociale*, tentò di teorizzare un antimilitarismo

---

<sup>51</sup> Sullo sciopero generale del 1904 si veda *ivi*

<sup>52</sup> Si veda A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 166

<sup>53</sup> A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 15

<sup>54</sup> W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone* cit., pp. 70 e seguenti

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 76. Questi suoi discorsi furono poi raccolti ne *Il sindacalismo*, uno dei più completi tentativi italiani di dar forma alle idee del sindacalismo rivoluzionario. Si veda *ivi*

<sup>56</sup> G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit., pp. 18-19

sindacalista proprio sviluppando le suggestioni provenienti dall'herveismo, quali l'antipatriottismo e lo sciopero generale dei coscritti.

A partire da queste date nacque un dualismo tra il gruppo milanese, radunato attorno ad *Avanguardia Socialista*, ed il gruppo romano. Si trattava di una divergenza non solo dal punto di vista organizzativo, ma anche da quello ideologico: Leone tendeva a privilegiare gli aspetti più economici del sindacalismo, vedendo ad esempio lo sciopero generale non come l'atto finale di un lungo processo di espropriazione dei mezzi di produzione, ma come una remota possibilità carica di valore simbolico<sup>57</sup>.

Emersero da questo periodico alcuni degli elementi più caratteristici del sindacalismo, come l'insistenza sul classismo e l'accentuazione della lotta di classe contro la borghesia, la sostituzione del partito da parte del sindacato e l'importanza dello sciopero generale e dell'azione diretta come unici strumenti di lotta rivoluzionaria. *Il Divenire Sociale* pubblicò tra il 1905 ed il 1906 alcuni articoli di Sorel, i quali sarebbero stati raccolti nelle *Réflexions sur la violence*<sup>58</sup>.

Nonostante la sua diffusione in alcuni centri nel paese, il sindacalismo rivoluzionario non riusciva ad avere un profondo radicamento nel territorio. Questa corrente politica faceva presa soprattutto sui braccianti (ed era quindi assai diffuso in area padana), tra i ferrovieri, i siderurgici, gli operai degli arsenali militari e in generale coloro che avevano "un rapporto con il potere pubblico, diretto quando rappresentava il datore di lavoro, indiretto quando mediato dalle commesse e dalle concessioni"<sup>59</sup>.

Lo sciopero generale del 1906 provocò disorientamento in questa corrente politica, la quale non riuscì a dare a queste agitazioni una comune piattaforma rivendicativa. "Ancora una volta si rivelerà il carattere tutto sommato esterno, del ruolo dei vari Labriola e Leone, rispetto alle vicende delle organizzazioni sindacali, anche se richiamantesi al sindacalismo rivoluzionario"<sup>60</sup>.

Questa corrente ormai era entrata in crisi. Al rinnovo degli organi esecutivi delle sezioni socialiste i sindacalisti rivoluzionari persero il controllo di Milano e Roma, dalla quale furono espulsi per aver contestato l'appoggio parlamentare dato da Ferri al governo Sonnino. *Critica Sociale* ebbe gioco facile nell'attribuire ai sindacalisti la responsabilità della sconfitta delle agitazioni. Al Congresso nazionale tenutosi nella capitale la nuova alleanza di riformisti e ferriani prevalse sulla corrente di Labriola e Leone. "All'interno del PSI il progressivo

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 70

<sup>58</sup> Su questo argomento ritornerò a p. 92

<sup>59</sup> I. BARBADORO, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, in "Ricerche Storiche", n. 2-3, a. XI (1981), pp. 453-465

<sup>60</sup> A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario cit.*, p. 234

caratterizzarsi ed isolarsi di una corrente sindacalista rivoluzionaria, in un periodo di congiuntura economica ancora nettamente favorevole, stava provocando come contraccolpo una forte ripresa del riformismo”<sup>61</sup>.

La fondazione della CGdL nel 1906 fu una nuova sconfitta per i sindacalisti, in quanto, pur avendo conquistato il Segretariato Nazionale della Resistenza e conservando la maggioranza delle Camere del Lavoro, le Federazioni Nazionali di Mestiere rimanevano sotto il controllo riformista. Ad una riunione a Firenze nel 1907 tra i vertici del PSI e quelli dell’organizzazione sindacale si stabilì che le funzioni della CGdL dovevano essere di carattere puramente economico e non politico, mentre sarebbe stato il partito ad assumersi questi compiti<sup>62</sup>. I sindacalisti decisero comunque di rimanere nella CGdL con l’obiettivo di cambiarla dall’interno e portarla sulle proprie posizioni.

Questi fallimenti portarono ad un generale ripensamento di strategia da parte dei sindacalisti rivoluzionari. In primo luogo si pensò di risolvere il dualismo tra Roma e Milano fondendo in un unico organo nazionale *Avanguardia Socialista* (che cessò le proprie pubblicazioni nel 1906) e *Il Sindacato operaio*, periodico della CdL della capitale. Il nuovo giornale, *Lotta di classe*, avrebbe dovuto riassumere entrambe le esperienze, ma in realtà tutti i principali leader, a partire da Leone e Labriola, si ritirarono dalla direzione del periodico.

Sul finire del 1906 Leone fondò un proprio giornale, *L’Azione*, sancendo di fatto l’egemonia romana sul movimento. Obiettivo di questa esperienza era quello di dotare il sindacalismo di strutture che preservassero a livello nazionale la propria politica di frazione all’interno del PSI. Tuttavia questo proposito non andò a buon fine, scarso fu il coordinamento tra i vari gruppi locali: inoltre in febbraio l’*Avanti!* accusò *L’Azione* di aver ricevuto dei finanziamenti dal ministero dell’interno, aumentando i contrasti non solo tra il PSI e i sindacalisti rivoluzionari, ma anche all’interno di questa corrente, in quanto la filolabriolana *Pagine Libere* esprimeva delle riserve sulla questione invece di appoggiare incondizionatamente il periodico di Leone<sup>63</sup>.

Ormai tra il partito socialista e la corrente sindacalista i rapporti erano estremamente tesi e molte sezioni locali andavano espellendo i militanti che si riconoscevano in questa ala. A fine giugno del 1907 a Ferrara si riunì il primo Congresso nazionale sindacalista, per decidere dell’eventualità di rimanere all’interno del partito socialista. Leone e Labriola, i fondatori e i maggiori teorici di questo gruppo, si dichiararono contrari a questo passo, ritenendo che fosse

---

<sup>61</sup> A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 18-19

<sup>62</sup> Sulla Confederazione Generale del Lavoro si veda A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia (1906-1911)*, Bari, Laterza 1972

<sup>63</sup> Sulla questione dei finanziamenti occulti dal governo si veda W. GIANINAZZI, *L’itinerario di Enrico Leone* cit., pp. 113-114



più opportuno non separarsi dal resto del movimento operaio e cercare di propagandare al suo interno le proprie posizioni; tuttavia la maggioranza dei delegati votò per la scissione dal PSI e per l'adesione alla CGdL, con l'obiettivo dichiarato di conquistarne la direzione.

Si può dire, approssimativamente, che durante il 1907 il movimento venne a frantumarsi in due nebulose, sia pure con la sussistenza di qualche punto di contatto, specialmente di tipo personale. Da un lato la resistenza che andava assumendo connotati localistici vieppiù spiccati, ma con l'emergenza di un dinamico e trainante centro rurale nell'Emilia, il quale dava il cambio alle realtà organizzative ormai declinanti delle città di Milano, Roma, Napoli, e, fra non molto, di Liguria. D'altro lato una non meno sparsa nonché composita schiera di sindacalisti, avulsa da dirette esperienze unionistiche e di lotta operaia, e essenzialmente impegnate, attraverso i gruppi o le attività pubblicistiche, in una militanza di natura ideologica<sup>64</sup>.

Il Congresso di Ferrara segnò un vero punto di rottura in questo movimento, in quanto sancì il declino dei vecchi fondatori quali Leone e Labriola e l'emergere di un nuovo gruppo di "organizzatori", che aveva il suo centro nelle leghe agricole della pianura padana e nello specifico nella città di Parma. Alceste De Ambris, segretario della locale Camera del Lavoro, la quale aveva condotto con esito fallimentare lo sciopero generale del 1908 (portando all'esilio di numerosi dirigenti<sup>65</sup>), e direttore de *L'Internazionale*, sarebbe emerso come figura di spicco di questo nuovo sindacalismo.

Leone fu messo ai margini della vita politica. Nel 1910 fu costretto ad interrompere le pubblicazioni de *Il Divenire Sociale* per un dissesto finanziario e per ragioni di salute: a partire da questa data diede evidenti segni di squilibrio mentale, che lo portarono a numerosi ricoveri in manicomio fino alla morte nel 1940<sup>66</sup>. Il distacco di Labriola dal sindacalismo non fu così traumatico, ma si trattò di un progressivo passaggio verso posizioni più moderate, che lo avrebbero portato a limitare la sua azione politica all'Unione Socialista Napoletana (nata nel 1913 dalla scissione con la Federazione Socialista Napoletana), sua base elettorale grazie alla quale riuscì a diventare deputato nella XIV legislatura e poi ministro nell'ultimo governo Giolitti<sup>67</sup>.

---

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 118-119

<sup>65</sup> Sul gruppo del Parmense si veda G. REGGIANI, *Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel parmense durante l'età giolittiana*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. V (1975), pp. 223-243. Sullo sciopero di Parma si veda T. R. SYKES, *Revolutionary Syndicalism in the Italian labour movement: the agrarian strikes of 1907-1908 in the province of Parma*, in "International Review of Social History", n. 2, a. XXI (1976), pp. 186-211

<sup>66</sup> W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone* cit., pp. 124-125

<sup>67</sup> Si veda D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit.

## ANGELO OLIVIERO OLIVETTI E *PAGINE LIBERE*

Come si è visto, il tentativo di dare una linea unitaria al sindacalismo rivoluzionario nel 1906 non era andato a buon fine: nessuna delle due aree di Roma e di Milano si riconobbe nell'effimera esperienza di *Lotta di classe*. Entrambe le tendenze "intellettuali" furono scalzate dall'emergere di un gruppo di "organizzatori" maggiormente vicini alla realtà della lotta quotidiana. Le ragioni di questa dicotomia sono state individuate più che nell'abilità tattica del gruppo parmense, nell'incapacità di Leone e Labriola di coordinare a livello nazionale un movimento che si presentava estremamente frastagliato<sup>68</sup>.

Queste due nuove aree di aggregazione avrebbero convissuto fino alla rottura definitiva del 1911-1912, quando la guerra di Libia avrebbe portato alla frattura tra tripolini ed antitripolini ed alla definitiva emarginazione degli "intellettuali" raccolti attorno al periodico *Pagine Libere*. Una nuova scissione tra gli "organizzatori" rimasti nell'USI avvenne nel 1914, quando i leader delle maggiori Camere del Lavoro, Alceste de Ambris di Parma e Filippo Corridoni di Milano, aderirono all'interventismo, mentre la maggioranza dei sindacalisti rivoluzionari rimase con l'anarchico Armando Borghi decisamente contraria alla Grande Guerra.

Così come Leone non rinunciò a fondare un proprio periodico nel 1906, anche Labriola ed il ravennate Angelo Oliviero Olivetti (entrambi previsti come redattori di *Lotta di classe*) fondarono la rivista *Pagine Libere* nel dicembre di quell'anno a Lugano, in cui Olivetti aveva trovato asilo politico in seguito alla crisi di fine secolo. Con la progressiva emarginazione dalla realtà effettiva del movimento operaio, gli "intellettuali" si rinchiusero in una prospettiva estremamente elitaria: è stato sostenuto<sup>69</sup> che questo gruppo fosse composto sostanzialmente da "irregolari della borghesia", i quali ambivano ad avere un ruolo di protagonisti in una società da cui si sentivano esclusi e che per questo contestavano radicalmente. Costoro ritenevano di aver trovato la soluzione nel sindacalismo rivoluzionario, così come per altri era nell'idealismo o nel nazionalismo.

Come vedremo<sup>70</sup>, questa interpretazione tende a vedere le scelte filotripoline di Olivetti come un "ritorno del rimosso" di una cultura borghese da cui provenivano questi intellettuali. Come dimostra proprio il dibattito sull'herveismo, anche la "cultura proletaria" antecedente

---

<sup>68</sup> A. RIOSA, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Edizioni Unicopli 1996. Di Riosa sono anche le definizioni di "intellettuali" e "organizzatori"

<sup>69</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 71 e seguenti

<sup>70</sup> Si veda p. 108

alla guerra di Libia non aveva affatto escluso il patriottismo, né dopo la dichiarazione delle ostilità all'impero ottomano *Pagine Libere* fu compattamente concorde con il suo direttore.

Ciò non toglie che altri elementi di questo periodico fossero estremamente distanti dalla realtà o meglio dall'universo mentale dei singoli militanti. *Pagine Libere* si proclamava “rivista di alta cultura”<sup>71</sup> e, al pari delle contemporanee esperienze fiorentine, univa tematiche politiche ad altre letterarie o artistiche, quindi lontane dall'azione quotidiana delle organizzazioni dei lavoratori.

Il periodico di Lugano radunava sindacalisti di varia provenienza, a partire da Arturo Labriola, che nel suo processo di allontanamento dal sindacalismo lasciò la direzione della rivista nel 1909 (come vedremo, il *casus belli* fu un suo articolo sulle questioni sollevate da Hervé). Alla redazione del periodico si alternarono Alceste De Ambris, in esilio in Svizzera dopo la repressione seguita allo sciopero del 1908, Paolo Orano, uno degli esempi più lampanti delle tendenze aristocratiche di *Pagine Libere*<sup>72</sup>, e Giulio Barni, ultimo direttore del periodico. In ogni caso Olivetti rimase la figura più importante e rappresentativa di questa esperienza.

## IL SINDACALISMO DEGLI “ORGANIZZATORI”: DALLA GUERRA DI LIBIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'eterogeneità e la mancanza di un centro unificatore furono elementi costanti di tutto il sindacalismo rivoluzionario italiano. La frattura tra “intellettuali” ed “organizzatori” si fece insanabile in seguito alla guerra di Libia, quando, come vedremo, *L'Internazionale* si schierò decisamente contro l'impresa coloniale ed a Milano Filippo Corridoni fu tra gli animatori dello sciopero generale del 27 settembre<sup>73</sup>, mentre *Pagine Libere*, espressione di un ambiente assai vario e frammentario, ospitò un acerrimo dibattito sulla questione che porterà alla cessazione delle pubblicazioni del gennaio del 1912.

Già da tempo tuttavia, almeno dal Congresso di corrente che sancì la scissione dal PSI, si erano delineate le due ali di questo movimento politico, una degli “intellettuali” e l'altra degli “organizzatori”, ma è significativo che fu proprio la questione della guerra di Libia a provocare la spaccatura del sindacalismo rivoluzionario. Come vedremo nei capitoli successivi, i problemi della pace e della guerra o più in generale dell'antimilitarismo erano

---

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 104

<sup>72</sup> Si veda *ibid.*, pp. 95-102

<sup>73</sup> F. MALGERI, *La guerra libica* cit., p. 219

centrali per questa corrente politica, sia per ciò che riguarda l'elaborazione teorica che per le sue vicende storiche. Prima del 1911 il dibattito sull'herveismo (punto cardine dell'antimilitarismo di questo movimento) non provocò contrasti tanto forti da far prefigurare una rottura: in altre parole, la dicotomia tra "herveisti" ed "antiherveisti" non corrispondeva a quella tra "organizzatori" ed "intellettuali", in quanto le questioni sollevate da Hervé potevano essere condivise o respinte sia dagli uni che dagli altri.

La perdita di influenza da parte degli "intellettuali" sull'intero movimento era chiara alla fine del 1910, quando a Bologna si riunì il secondo convegno sindacalista. Già da un anno si erano acuiti i contrasti con la CGdL, cui le organizzazioni sindacaliste erano rimaste affiliate<sup>74</sup>: le polemiche vertevano soprattutto sui rapporti che la Confederazione Generale del Lavoro avrebbe dovuto intrattenere con il PSI e quindi sulla divisione dei compiti tra partito e sindacato. A Bologna si stabilì la costituzione di un Comitato dell'Azione Diretta, il quale avrebbe dovuto coordinare le varie organizzazioni sindacaliste all'interno della CGdL<sup>75</sup>.

I contrasti tra il Comitato e la direzione della Confederazione Generale del Lavoro si acuirono in occasione della guerra di Libia. De Ambris, vista l'impossibilità di scalzare la dirigenza di Rinaldo Rigola e di portare l'organizzazione nazionale sulle proprie posizioni, sviluppò il progetto di creare un organismo autonomo. Al Convegno di Modena del novembre 1912 dopo vivaci discussioni si giunse alla fondazione dell'Unione Sindacale Italiana, con sede a Parma ed avente come organo *L'Internazionale*.

A Modena furono presenti 641 sindacati, con oltre 52.000 soci concentrati soprattutto nell'area emiliano-romagnola, con alcune propaggini in Toscana (Pisa, Massa, Lucca), Lombardia (Milano, Cremona, Como, Pavia, Bergamo) e Liguria. Presenti al Convegno erano anche il Sindacato Ferrovieri ed il Comitato Siciliano per la Resistenza, per un totale complessivo di quasi 90.000 membri: considerando il carattere assai localistico di questo movimento, la sua influenza si estendeva anche al di là delle organizzazioni presenti a Modena (ad esempio in Puglia, nel Napoletano, nelle Marche e nell'Umbria), per raggiungere una cifra complessiva di circa 100.000 aderenti<sup>76</sup>. L'USI era dal punto di vista numerico la seconda maggiore organizzazione sindacalista rivoluzionaria al mondo, dopo la CGT francese<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Si veda A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia* cit., pp. 69-75

<sup>75</sup> Si veda G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 45-46

<sup>76</sup> Per questi dati si veda M. DEGL'INNOCENTI, *I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo* cit.

<sup>77</sup> W. THORPE, *The European Syndicalists and War* cit., p. 12

Sarebbe quindi sbagliato parlare di un declino di questo movimento politico a partire dalla fine della leadership di Labriola e Leone: con la guerra di Libia vi fu semplicemente la divisione tra chi avversava l'impresa coloniale e cercò di trovare i mezzi per opporvisi e chi, una netta minoranza di "intellettuali", si avvicinò sempre più al nazionalismo, per poi aderire all'interventismo ed infine al fascismo.

In tutte le agitazioni antimilitaristiche dell'anteguerra – soldo al soldato, campagna contro le compagnie di disciplina, agitazione pro Masetti, lotta alla ferma triennale, etc. – i sindacalisti rivoluzionari ricoprirono un ruolo di punta. Del resto, è noto che militavano nelle stesse organizzazioni sindacalisti rivoluzionari e anarchici, i quali ultimi proprio in questi anni non a caso registravano un notevole sviluppo<sup>78</sup>.

La crisi economica portò ad un generale aumento in tutto il paese della conflittualità sociale. Particolarmente significativo fu il fallimentare sciopero generale del 1913, proclamato a Milano da Corridoni ed appoggiato inizialmente dal direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini<sup>79</sup>.

Gli scioperi dell'agosto 1913 cessavano d'esser interpretati come un momento di "ginnastica rivoluzionaria" e venivano ricondotti al loro reale significato, a una palese manifestazione di debolezza dell'U.S.I., che aveva evidenziato le tare e le manchevolezze proprie di un'organizzazione ancor inadeguata agli scopi che si proponeva, e insieme le carenze strutturali dell'anarcosindacalismo<sup>80</sup>.

Il Congresso di Milano dell'inizio del 1914 aveva da un lato riconosciuto la necessità di un organismo nazionale di collegamento di tutte le iniziative locali che fosse indipendente dalla CGdL (e quindi legittimato l'USI dopo che a Modena si erano sollevati dei dubbi sulla scissione), e dall'altro aveva stabilito che ci si dovesse preparare per imponenti agitazioni previste per l'anno successivo<sup>81</sup>. In questa prospettiva andavano letti i tentativi di entrare in contatto con le altre forze "sovversive" (si riuscì solo ad ottenere una convergenza con i

---

<sup>78</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *I sindacalisti rivoluzionari* cit., p. 99

<sup>79</sup> Sullo sciopero generale del 1913 si veda L. GESTRI, *Agosto 1913: l'Unione Sindacale Italiana e lo sciopero generale*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. VI (1976), pp. 3-78

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 78

<sup>81</sup> Si veda U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit.

repubblicani di Oliviero Zuccarini) e di affiancare alle tradizionali strutture di carattere locale i Sindacati Nazionali d'Industria, secondo il modello auspicato da Corridoni<sup>82</sup>.

La settimana rossa<sup>83</sup> fu interpretata da Alceste De Ambris, rientrato in patria dopo l'esilio in Svizzera, come "la dimostrazione dell'esistenza di ragioni "politiche" come potenziale fattore di un movimento rivoluzionario"<sup>84</sup>: queste giornate insurrezionali erano l'occasione per creare una piattaforma comune con le altre forze "sovversive" (repubblicani, anarchici, socialisti e sindacalisti rivoluzionari), con la finalità di diminuire il potere dello Stato e sostituirne le istituzioni con una federazione di liberi comuni.

Una nuova rottura all'interno del sindacalismo rivoluzionario si ebbe in occasione del primo conflitto mondiale. Il 1° agosto l'USI diramò un documento in cui si minacciava di ricorrere all'insurrezione se l'Italia avesse appoggiato l'Austria-Ungheria nell'invasione della Serbia<sup>85</sup>. Il 5 agosto a Milano i massimi esponenti del sindacalismo si incontrarono con i rappresentanti delle altre formazioni del movimento operaio (CGdL, PSI, Sindacato Ferrovieri, Federazione Lavoratori del Mare) e concordarono di impegnarsi a dichiarare lo sciopero generale se l'Italia avesse deciso di violare la neutralità.

Tuttavia nell'USI si profilò ben presto una tendenza, capeggiata da Tullio Masotti, De Ambris e Corridoni, contraria alla linea dell'assoluta neutralità e dell'equidistanza tra l'Intesa e gli imperi centrali.

"Il blocco rosso", nel mentre si scoprivano o si ritrovavano testimonianze della persistente vitalità del garibaldinismo, poteva dunque realizzarsi a sostegno di una guerra che si proponeva di assestare un colpo decisivo ai baluardi della reazione europea, indebolendo, di conseguenza, anche la monarchia italiana ed il suo sistema di potere. Una guerra, dunque, che avrebbe creato le condizioni per il "meno stato"<sup>86</sup>.

Il 13 settembre a Parma si riunì il Consiglio Generale dell'USI. L'ordine del giorno presentato da Orano, De Ambris (che a stento era riuscito a mantenere il controllo sulla CdL di Parma<sup>87</sup>) e Corridoni (che sarebbe morto da volontario sul Carso nel 1915) riconosceva nella Germania la vera responsabile del conflitto e condannava l'appoggio alla politica governativa dato dall'SPD. Da questi sentimenti antitedeschi nasceva la necessità di

---

<sup>82</sup> Sul modello di Corridoni si veda M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Bari-Roma, Manduria 1990

<sup>83</sup> Si veda L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier 1965

<sup>84</sup> U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., p. 535

<sup>85</sup> Si veda *ibid.*, p. 565

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 568

<sup>87</sup> Si veda B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* cit., p. 395

schierarsi al fianco delle potenze occidentali. La maggioranza dei sindacalisti, guidata dall'anarchico Armando Borghi, si attestò su posizioni fortemente contrarie all'intervento bellico. Si ebbe così una nuova scissione di questo movimento: De Ambris si unì ai sindacalisti romagnoli e a novembre diede vita all'Unione Italiana del Lavoro (il cui organo era *L'Internazionale*), mentre Borghi a Bologna fondava la rivista *Guerra di classe*.

Intanto a Milano Olivetti fu tra i promotori del Fascio Rivoluzionario di Azione Interventista, il cui organo era la nuova serie di *Pagine Libere*. Il 5 ottobre diramò un appello ai lavoratori italiani, in cui si accentuava l'importanza degli interessi nazionali rispetto alle riforme sociali, che eventualmente avrebbero dovuto essere rivendicate solo in un secondo momento<sup>88</sup>.

Ancora una volta quindi il sindacalismo rivoluzionario si frazionava sull'atteggiamento da tenere di fronte ad un conflitto. Gli "intellettuali" come Labriola od Olivetti erano ormai apertamente schierati per l'interventismo, per le stesse ragioni per cui nel 1911 erano stati tripolini; gli "organizzatori" invece si divisero tra chi, come De Ambris o Corridoni, vedeva nel primo conflitto mondiale quelle possibilità rivoluzionarie di cui a loro avviso la guerra di Libia era priva, e chi, come Borghi e la maggioranza dell'USI, rimaneva fedele all'antimilitarismo.

---

<sup>88</sup> Si veda F. PERFETTI, *Angelo Oliviero Olivetti* cit., p. 47

## L'ANTIMILITARISMO DI GUSTAVE HERVÉ

Il percorso politico e personale di Gustave Hervé, passato da posizioni di estrema sinistra negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, allo sciovinismo con lo scoppio delle ostilità, fino a diventare un ardente sostenitore di Pétain negli anni trenta, è comune a molti esponenti dell'ala più radicale del socialismo europeo di inizio secolo<sup>89</sup>. È difficile trovare qualche *Leitmotiv* nella vita e nelle scelte politiche di questo personaggio, se non la tendenza ad adottare posizioni estreme, il gusto per la provocazione ed una costante ed accesa attività propagandistica, sviluppatasi sia attraverso numerosi cicli di conferenze (in particolare nel 1905) che in articoli su propri giornali, alla cui scrittura si dedicherà per tutta la vita.

Nonostante questo impegno politico e queste capacità di agitatore, Hervé raggiunse la sua fama maggiore nel periodo che va dal 1905 al 1912, quando il periodico da lui fondato *La Guerre Sociale* divenne il principale organo del sindacalismo rivoluzionario francese<sup>90</sup>. Attraverso pamphlet, articoli, conferenze ed interventi ai Congressi nazionali ed internazionali (nel 1907 era a Stoccarda come rappresentante della Federazione Socialista dell'Yonne) elaborò e diffuse una particolare concezione dell'antimilitarismo, fondata sulla negazione del concetto di patria come mistificazione borghese, sul rifiuto a partecipare a qualunque tipo di guerra (anche di difesa nazionale) e sullo sciopero generale dei coscritti.

L'herveismo non ebbe mai una completa elaborazione dottrinale, ma fu piuttosto il frutto dell'attività propagandistica di Hervé, prima nella regione dell'Yonne e poi a livello nazionale ed in parte internazionale. Come vedremo, egli era solito modellare le proprie posizioni, espresse spesso con un linguaggio volutamente provocatorio ed ambiguo, a seconda del successo ottenuto.

L'esempio più celebre è quello della frase della “bandiera sul letamaio”, presente in un articolo del 1901, la quale fu inizialmente interpretata come una dichiarazione di radicale antipatriottismo: Hervé non fece nulla per smentire questa esegesi fino al 1912, quando, una volta riscontrato il fallimento della propria propaganda, sostenne che in quell'occasione obiettivo polemico dei suoi attacchi non era la Francia in sé, ma unicamente la celebrazione della battaglia di Wagram.

Di questo percorso intellettuale in Italia si recepirono soltanto alcuni aspetti, tutti legati al periodo di maggiore fama di Hervé. Nel nostro paese si considerava l'herveismo

---

<sup>89</sup> Gilles Heuré definisce così le ultime svolte nella vita di Hervé: “une fin de parcours qui, pour n'être pas inédite, est une des plus belles du genre”. Si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé. Itinéraire d'un provocateur. De l'antipatriotisme au pétainisme*, Paris, Éditions de la Découverte 1997, p. 7

<sup>90</sup> Si veda M. REBERIOUX, *La gauche socialiste française: “La Guerre Sociale” et “Le Mouvement Socialiste” face au problème colonial*, in “Le Mouvement Social”, n. 1, a. 46, pp. 91-103, p. 92



sostanzialmente come sinonimo di antipatriottismo, mentre in realtà molte erano le ambiguità su questa questione. Anche la concezione del “pacifismo proletario”, così celebre nel sindacalismo rivoluzionario italiano, non fu mai compiutamente elaborata da Hervé, il quale si limitava a difendere le proprie proposte politiche sostenendo che esse fossero un modo per garantire la pace internazionale.

Esisteva quindi tra l’hervesimo e le sue interpretazioni francesi ed italiane una dicotomia, ma anche un rapporto dialettico, in quanto Hervé malleava le proprie posizioni a seconda del successo riscontrato. Per comprendere quindi ciò che veniva recepito in Italia di questo pensiero è importante conoscerne lo sviluppo in tutte le sue fasi, al fine di mostrare quali elementi di volta in volta venivano sottolineati dal loro autore.

## GLI ANNI DELLA FORMAZIONE E LE PRIME ESPERIENZE POLITICHE

Gustave Hervé nacque a Brest, in Bretagna, il 2 gennaio 1871. Di umile famiglia, poté frequentare il liceo Enrico IV a Parigi grazie ad una borsa di studio. Negli anni dell’adolescenza iniziò ad allontanarsi dall’educazione di stampo cattolico ricevuta fino a quel momento, per avvicinarsi sempre più a posizioni anticlericali e filosocialiste. Finiti gli studi ed in seguito a vari incarichi come insegnante, Hervé nel 1899 divenne professore al liceo di Sens, nell’Yonne, in Normandia, regione destinata a diventare il centro della sua attività di propagandista. A Sens i primi gruppi socialisti, di tendenza allemanista, nacquero proprio in quel decennio<sup>91</sup>.

Dagli anni ’90 del XIX secolo Hervé iniziò il suo impegno politico, schierandosi per il campo dreyfusardo. La sua attività giornalistica iniziò a partire dal 1900: il primo periodico a pubblicare i suoi articoli fu *Le Travailleur Socialiste de l’Yonne*, organo della federazione socialista locale. Su questo foglio nacque anche il suo celebre pseudonimo, *Sans-Patrie*, scelto principalmente a causa della sua scelta dreyfusarda<sup>92</sup>, sebbene esso si sarebbe presto colorato di altri significati.

Fin dal primo numero del periodico, il 1° aprile 1900, comparvero articoli di Hervé dedicati ai temi che lo avrebbero reso famoso negli anni successivi, ovvero l’antimilitarismo e l’antipatriottismo. Se nel primo caso si trattava di una questione ormai ampiamente

---

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 22

<sup>92</sup> Gli antidreyfusardi accusavano spesso gli avversari di cosmopolitismo e di essere dei “senza patria”. Si veda *ibid.*, p. 24. Hervé spiegherà la scelta dello pseudonimo *Sans-Patrie* in questi termini in G. HERVÉ, *Mes Crimes ou onze ans de prison pour délits de presse, modeste contribution à la histoire de la liberté de la presse sous la 3° République*, Paris, Édition de la “Guerre Sociale” 1912, p. 4

acquisita<sup>93</sup>, il secondo tema contrastava con le tradizioni della sinistra francese<sup>94</sup>: per tutto l'arco del XIX secolo infatti il richiamo alla Rivoluzione del 1789 non poteva essere disgiunto da un forte sentimento patriottico<sup>95</sup> e chi era accusato dagli antidreyfusardi di essere “senza-patria”, come i partiti socialisti o singoli esponenti indipendenti (il caso più celebre è certamente quello di Jean Jaurès), continuava a ribadire la sua fedeltà alla *patrie*.

Le idee di Hervé nei primissimi anni del XX secolo erano ancora abbastanza embrionali ed attendevano una certa sistematizzazione (la quale arriverà nel 1905), ma intanto lo scalpore suscitato dai suoi editoriali lentamente iniziò a procurargli una certa fama anche al di là dei confini della regione dell'Yonne. Hervé sosteneva che il patriottismo non facesse altro che fomentare l'odio verso lo straniero, al fine di nascondere la realtà del conflitto di classe tra borghesia e proletariato<sup>96</sup>.

La patria secondo questa concezione altro non era che una creazione artificiale destinata ad essere superata dall'internazionalismo proletario. L'esercito era quindi il mezzo coercitivo più efficace nelle mani della borghesia: oltre a reprimere le agitazioni popolari, esso era utilizzato per la conquista dei mercati d'oltremare. Già in questi scritti vi era la volontà di usare queste concezioni come piattaforma comune cui far aderire tutti “i rivoluzionari”, come i socialisti e gli anarchici<sup>97</sup>.

Hervé dimostrò sempre una particolare propensione per la propaganda verso i ceti rurali della regione. La Federazione socialista dell'Yonne riteneva che i contadini potessero trovare nel socialismo rivoluzionario e nell'antimilitarismo un mezzo per esprimere il proprio malcontento. L'antimilitarismo costituiva una tematica particolarmente sentita nelle campagne, in quanto la leva di massa e la ferma di 3 anni privava per un lungo periodo le famiglie dei lavoratori più giovani<sup>98</sup>.

---

<sup>93</sup> “*L'hostilité à l'institution militaire est très ancienne dans la classe ouvrière organisée; la répression de la Commune marque un divorce définitif; pendant les dernières années du siècle, l'armée est un fief de l'aristocratie, un foyer de sourde hostilité au régime républicain*”. A. JUILLIARD, *La C.G.T. devant la guerre (1900-1914)*, in “Le Mouvement Sociale”, n. 49 (1964), pp. 47-62, p. 48

<sup>94</sup> Si veda in particolare M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand* cit., pp. 32 e seguenti. Questo “patriottismo rivoluzionario” si legava inoltre al fatto che la Francia fosse il paese del 1789 e del 1792-1793, che nel XIX secolo fosse sempre stata all'avanguardia di tutti i moti rivoluzionari e a cavallo dei due secoli essa fosse la migliore realizzazione di questi ideali.

<sup>95</sup> Drachkovitch cita a questo proposito l'esempio di Blanqui e della Comune, sostenitori della guerra ad oltranza contro la Prussia per la difesa del suolo francese. *Ibid.*, pp. 54 e seguenti. Drachkovitch nota inoltre come fino all'affaire Dreyfus fu la sinistra ad essere maggiormente attaccata ai sentimenti patriottici, mentre le forze di destra si erano caratterizzate per il loro scarso attaccamento alla Francia (la capitolazione di Napoleone III costituisce l'esempio più eclatante). *Ibid.*, pp. 58 e seguenti

<sup>96</sup> Si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 25

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 25

<sup>98</sup> Questo era il punto sul quale Hervé insisteva maggiormente nella sua propaganda. Si veda G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., p. 3. Come si vedrà meglio in seguito, si tratta di una raccolta di articoli di Hervé, preceduta da una breve introduzione dell'autore che ripercorre la sua esperienza biografica. Heuré ritiene che le considerazioni in

L'interesse di Hervé verso i ceti agricoli non si esprimeva unicamente attraverso la propaganda antimilitarista. Il suo tentativo era quello di venire incontro alle esigenze dei piccoli proprietari terrieri<sup>99</sup>, persuadendoli del fatto che l'economia collettivista prefigurata dai socialisti non avrebbe portato all'espropriazione dei loro campi, ma soltanto ad una razionalizzazione del loro uso, magari attraverso lo strumento delle cooperative agricole.

Uno dei primi articoli di *Sans-Patrie* a suscitare maggiore scalpore fu la pubblicazione di un falso sermone sul numero del *Travailleur Socialiste de l'Yonne* dell'11 novembre 1900<sup>100</sup>. Una delle tradizioni della regione consisteva nella celebrazione di una messa nella cattedrale di Santo Stefano a Sens per invocare la protezione sui coscritti<sup>101</sup>. Il giornale socialista pubblicò in anteprima il sermone (ovviamente falso) della cerimonia. In questo testo venivano espresse opinioni fortemente antimilitariste: si sosteneva che l'istituzione militare era contraria ai principi della religione e si contrapponeva un fantomatico cristianesimo primitivo alla Chiesa cattolica, ormai allontanatasi dal pacifismo evangelico<sup>102</sup>. Questo articolo suscitò un certo scalpore ed anche interesse su chi si celasse dietro lo pseudonimo di *Sans-Patrie*.

Tuttavia l'articolo che ebbe maggiore risonanza fu un altro, pubblicato sempre su *Le Travailleur Socialiste de l'Yonne*, il 20 luglio 1901. Hervé sarebbe spesso tornato su questo scritto, cercando talvolta di circoscrivere le critiche e le forti espressioni usate<sup>103</sup>, talaltra riconducendo tutte le sue vicende giudiziarie successive ai toni accesi con cui era stato scritto il pezzo<sup>104</sup>.

Questo articolo fu pubblicato in occasione del primo centenario della battaglia di Wagram: esso condannava il modo in cui era stato celebrato dal reggimento di Auxerre, il quale aveva inneggiato a Napoleone ed alle sue vittorie. Nel descrivere la battaglia di Wagram venivano usate espressioni molto crude sulla sorte dei soldati e delle vittime civili e si concludeva

---

proposito che Hervé esprimeva nel 1910 possano essere assimilate a quelle formulate su "Le Travailleur Socialiste de l'Yonne" circa dieci anni prima. Si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., pp. 27-28

<sup>99</sup> Si veda ad esempio il pamphlet G. HERVÉ, *Le collectivisme. Propos d'un socialiste révolutionnaire*, Paris, Revue de l'Enseignement primaire. Le copie conservate presso l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam non presentano una data di edizione.

<sup>100</sup> Su questa vicenda si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., pp. 28-33

<sup>101</sup> I coscritti erano chiamati alle armi due volte l'anno, in primavera ed in autunno. Spesso in queste occasioni avvenivano manifestazioni antimilitariste. Si vedano a questo proposito per il caso belga P. DOGLIANI, *Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe*, in "Movimento Operaio e Socialista", n. 2, a. V (1982), pp. 187-207. Sul caso italiano tra gli altri G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit. Per uno sguardo più internazionale si veda P. DOGLIANI, *La "scuola delle reclute"* cit.

<sup>102</sup> Sull'uso di tematiche cristiane nella propaganda socialista, in modo particolare nelle campagne, si vedano Prampolini e il socialismo riformista cit.; M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza 1992

<sup>103</sup> Si vedano ad esempio G. HERVÉ, *Notre Patrie. Discours prononcé à Paris le 25 septembre 1912, salle Wagram*, Paris, Éditions de la "Guerre Sociale" 1912, p. 22 o G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., p. 6

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 6

affermando che questo massacro non era degno di essere ricordato: piuttosto bisognava innalzare la bandiera su un letamaio.

Hervé avrebbe più volte sostenuto, soprattutto dopo la svolta del 1912-1913, come in realtà la sua critica non andasse affatto estesa al tricolore in sé, ma solo al vessillo di Wagram: in questo modo era possibile continuare a presentarsi come antimilitarista, ma non più come antipatriota. Vedremo meglio in seguito in quali termini Hervé giustificherà questo cambiamento di opinione e soprattutto cercherà di legare le sue nuove posizioni con le precedenti.

Come è stato notato<sup>105</sup>, il testo dell'articolo in effetti si presta a questa interpretazione: era solo la bandiera di Wagram a dover essere innalzata su un letamaio.

*Je trouve même que des pitreries suivies d'une soûlerie ne sont pas suffisantes pour commémorer le souvenir d'ignominies comme celle de Wagram. Je ne vois qu'une façon vraiment digne et symbolique de célébrer un pareil anniversaire.*

*Tant qu'il y aura des casernes, pour l'édification et la moralisation des soldats de notre démocratie, pour déshonorer à leurs yeux le militarisme et les guerres de conquête, je voudrais qu'on rassemblât dans la principale cour du quartier toutes les ordures et tout le fumier de la caserne et que, solennellement, en présence de toutes les troupes en tenue n° 1, au son de la musique militaire, le colonel, en grand plument, vint y planter le drapeau du régiment.*<sup>106</sup>

Come si nota, in questo brano le critiche non erano rivolte al tricolore in sé, quindi non alla patria francese, ma solo al fatto che si volesse celebrare quello che di fatto era stato un crimine. Hervé inoltre definiva Wagram

*journée de honte et de deuil!*

*Une grande nation qui venait de proclamer les Droits de l'Homme et du Citoyen était, depuis dix ans, amoureuse d'un bandit en uniforme. Arrivé aux grandeurs par la guerre, il jugeait la guerre indispensable au maintien de son trône.*<sup>107</sup>

In questo articolo non si esprimevano affatto opinioni antipatriottiche, ma solo antimilitariste: la Francia rimaneva la “grande nazione che proclamò i Diritti dell’Uomo e del Cittadino”, la quale però era caduta sotto il dominio di un tiranno, Napoleone, che la aveva

---

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 31

<sup>106</sup> G. HERVÉ, *L'Anniversaire de Wagram*, in G. HERVÉ, *Mes crimes cit.*, pp. 28-29

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 23

condotta alla guerra ed ai crimini che quest'ultima inevitabilmente recava con sé. L'antibonapartismo sarebbe stato una delle categorie usate da Hervé per giustificare questo articolo nel 1912<sup>108</sup>: in pieno affaire Dreyfus la celebrazione da parte di un reggimento dell'esercito di un crimine napoleonico doveva essere duramente contestato.

Questa interpretazione del testo fu la stessa fornita da *Sans-Patrie* il 3 agosto 1901 su *Le Travailleur Socialiste de l'Yonne*: la bandiera da innalzare sul letamaio era quella di Wagram, non quella di Valmy<sup>109</sup>. In altre parole Hervé intendeva in questi anni ancora richiamarsi alla tradizione del patriottismo rivoluzionario, simboleggiata dalla battaglia di Valmy del 1793, mentre dall'altro lato rimaneva ferma la condanna all'altra Francia, quella del militarismo e del bonapartismo.

Ciò non toglie che l'articolo avesse suscitato un notevole scalpore nella stampa nazionalista e che fosse effettivamente interpretato in chiave antipatriottica: gli elementi non mancavano, a partire dallo pseudonimo *Sans-Patrie* con cui era firmato l'articolo. L'accusa di antipatriottismo rivolta ai dreyfusardi poteva in questo caso trovare qualche appoggio. Inoltre per circa un decennio Hervé continuò a sostenere questa lettura del testo, continuando a dire che era il tricolore della Francia *tout court* che doveva essere innalzato su un letamaio.

Nell'aprile del 1901 uscì un supplemento de *Le Travailleur Socialiste de l'Yonne* con il nome di *Le Pioupiou de l'Yonne*. Si trattava di un organo di propaganda, indirizzato ai coscritti della regione e pubblicato solo due volte l'anno, in primavera ed in autunno, in occasione dell'arruolamento delle reclute<sup>110</sup>. Il termine *pioupiou* in francese indica il verso dei pulcini e nel linguaggio popolare era il nomignolo usato verso le matricole.

I guai giudiziari di Hervé iniziarono con il primo numero del nuovo periodico, in cui comparve un articolo, firmato dall'autore senza alcuno pseudonimo, dedicato direttamente alle reclute. Si trattava di una sorta di catechismo antimilitarista, in cui si rivolgevano una serie di domande al coscritto: costui sosteneva di essere stato arruolato contro voglia e per paura dei bagni militari, di non voler indossare una divisa ridicola e fare delle inutili parate, di non voler sottostare ai capricci degli ufficiali. Tra le risposte della matricola è importante a mio avviso sottolineare quella dedicata all'organizzazione militare svizzera:

---

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 6

<sup>109</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 33

<sup>110</sup> In molti paesi d'Europa la propaganda antimilitarista si svolgeva anche attraverso la pubblicazione di questi fogli e la loro distribuzione ai coscritti, i quali avrebbero dovuto, nelle intenzioni dei promotori, diffonderli a loro volta nelle caserme. In Italia questa funzione fu svolta da piccoli periodici quali *Rompete le file!* o *Le Giovani Guardie*. Si veda P. DOGLIANI, *La "scuola delle reclute"* cit.

*je sais qu'à nos portes, en Suisse, par une organisation intelligente, économique et démocratique, on a réussi à avoir une solide armée de soldats-citoyens, en ne demandant à tous que six ou huit semaines au plus de service militaire; [...] j'ai conscience qu'avec une pareille organisation nous serions impropres à toute guerre offensive – et de guerre offensive, je n'en veux point – tout en restant redoutables encore s'il fallait, contre une agression injustifiée d'un despote voisin, défendre la République et nos minces libertés, les seules choses que je sois décidé à défendre jusqu'à la mort.*<sup>111</sup>

Si tratta di una prova ulteriore del fatto che, nei primissimi anni del XX secolo, Hervé non aveva ancora sviluppato quella verve antipatriottica che lo avrebbe caratterizzato in seguito. Inoltre il suo antimilitarismo si collocava ancora in circuiti tradizionali: il richiamo alla nazione armata ed al modello militare svizzero era un topos del socialismo dell'epoca<sup>112</sup>. Il coscritto infine sosteneva che suo dovere fosse di provocare un'insurrezione militare nel caso in cui un generale minacciasse le istituzioni repubblicane, di disobbedire all'ordine di aprire il fuoco contro gli scioperanti e, in caso di mobilitazione bellica, di disertare e dimostrare in qualche modo la propria contrarietà<sup>113</sup>.

Il 13 novembre si aprì ad Auxerre il processo a *Le Pioupiou de l'Yonne* e ad Hervé, con l'accusa di ingiuria pubblica contro l'esercito francese e di complotto. Avvocato della difesa fu Aristide Briand, dato da cui si può rilevare la fama che stavano assumendo queste polemiche. Le sue dichiarazioni al processo assunsero il carattere di un comizio (elemento comune a tutti i procedimenti giudiziari cui sarebbe andato incontro) e vi furono numerose manifestazioni di protesta di fronte al palazzo di giustizia. Hervé e la redazione del periodico furono assolti.

Il provvedimento giudiziario però ebbe ugualmente delle conseguenze. Già l'11 giugno 1901 Hervé era stato preventivamente sospeso dall'insegnamento dal ministro della pubblica istruzione a causa della sua attività politica. Nel novembre dello stesso anno si aprì un processo a suo carico, questa volta di fronte al consiglio accademico, con l'obiettivo di accertare se l'imputato avesse mancato ai suoi doveri professionali.

---

<sup>111</sup> G. HERVÉ, *Aux Conscrips!*, in G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., p. 32

<sup>112</sup> A questo proposito si veda M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes* cit.; F. BATTISTELLI, *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma, Savelli 1976. In Francia il principale propugnatore dell'adozione (con alcune correzioni) del modello militare elvetico fu Jean Jaurès. Si veda J. JAURÈS, *L'organisation socialiste de la France. L'Armée nouvelle*, Paris, L'Humanité 1915: il libro, una proposta di legge per la riorganizzazione dell'esercito francese, fu scritto nell'estate del 1910 e pubblicato l'anno successivo. Il testo fu depositato alla Camera dei Deputati (di cui Jaurès era membro), ma non fu mai discusso. Su Jean Jaurès si vedano R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit.; C. PINZANI, *Jaurès* cit.

<sup>113</sup> G. HERVÉ, *Aux Conscrips!* cit., pp. 33-37

Il 27 novembre fu sospeso dall'insegnamento per un periodo di diciotto mesi, in quanto le sue dichiarazioni antipatriottiche e antimilitaristiche vennero considerate incompatibili con la sua professione. Il giorno successivo a Parigi si aprì un grande banchetto di solidarietà a Hervé cui parteciparono circa 500 persone tra insegnanti, intellettuali e politici: tra di questi vi era anche Jaurès. Al processo di appello l'avvocato della difesa fu nuovamente Briand: il consiglio superiore dell'istruzione pubblica tuttavia confermò la decisione precedente. L'"affaire Hervé" raggiunse ampie dimensioni, coinvolgendo la stampa nazionale e perfino il Parlamento.

Nonostante questa fama raggiunta a livello nazionale, "*Hervé reste un révolutionnaire de l'Yonne*"<sup>114</sup>, profondamente legato alla propria regione. L'antimilitarismo di Hervé o, come si iniziò a dire a partire dal 1904, l'herveismo, divenne un segno distintivo del socialismo dell'Yonne: *Le Pioupiou de l'Yonne* passò da una tiratura iniziale di 2.000 copie ad una di 30.000 nel giro di dieci anni. Coloro che la stampa socialista iniziò a chiamare herveisti non costituirono mai un gruppo omogeneo, dotato di una propria organizzazione o una chiara ideologia, ma si trattava semplicemente di militanti socialisti che seguivano il proprio leader più importante<sup>115</sup>.

Dalla fine del 1901, con la revoca del suo incarico di insegnante, l'attività propagandistica di Hervé si intensificò in tutto l'Yonne. Nei quattro anni successivi egli percorse tutta la regione, organizzando 230 conferenze, concentrate soprattutto nei mesi invernali, quando le attività agricole erano meno impegnative ed assorbivano meno tempo ai contadini. In questo periodo iniziò ad elaborare con maggiore sistematicità le proprie posizioni, proponendo delle azioni concrete nella battaglia antimilitarista: Hervé si dichiarava contrario alla diserzione, in quanto strumento inefficace e suicida, sostenendo invece che il coscritto dovesse fare propaganda socialista, antimilitarista ed anticlericale all'interno delle caserme<sup>116</sup>.

Costante rimaneva il richiamo al modello militare svizzero. In questa fase Hervé non aveva ancora manifestato le posizioni antipatriottiche che assumerà successivamente e accettava la tradizione del patriottismo rivoluzionario. Particolarmente importante infine era il suo linguaggio lucido e realista, particolarmente attento ai sentimenti delle famiglie dei coscritti: elemento questo che si ritroverà anche in *Leur Patrie*.

Hervé divenne il rappresentante più autorevole della Federazione socialista dell'Yonne. Grazie ai mandati ottenuti in questa regione partecipò nel 1902 al congresso di Tours del PSF e nel 1903 al congresso di Bordeaux, occasione in cui si fece notare per i suoi attacchi a

---

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 43

<sup>115</sup> *Ibid.*, pp. 45-46

<sup>116</sup> *Ibid.*, pp. 47 e seguenti

Millerand. A queste assisi di partito Hervé “non si dimostrò a tal punto contro la repubblica borghese da non considerarla degna di difesa”<sup>117</sup>. Tuttavia a suo parere la concezione del patriottismo propria della borghesia non poteva essere accettata dai socialisti, per la sua idolatria dei simboli nazionali e per il suo odio per lo straniero. Va notato come queste posizioni, espresse durante l’affaire Dreyfus, non suscitassero alcuna opposizione tra gli altri esponenti del socialismo francese<sup>118</sup>.

## NASCITA E DIFFUSIONE DELL’“HERVEISMO”

Il periodo compreso tra il 1905 ed il 1908 rappresentò il periodo di maggiore fama per Hervé, sia a livello nazionale che internazionale. Se in precedenza era noto per le sue battaglie antimilitariste, a partire da queste date divenne anche il leader incontrastato dell’antipatriottismo<sup>119</sup>. Si riscontra quindi un notevole cambiamento di posizione rispetto a quanto espresso a Tours qualche anno prima: Hostetter riconduce questa svolta alla sua frequentazione con l’esiguo ma vivace elemento anarchico della CGT<sup>120</sup>.

Hervé partecipò al congresso di unificazione della SFIO, tenutosi a Parigi tra il 23 ed il 25 aprile 1905, come delegato della Federazione autonoma dell’Yonne. Nella prima seduta del 25 aprile Hervé si distinse, come membro della commissione amministrativa permanente (CAP, l’organo dirigente della nuova formazione politica), per la proposta di cercare una linea di azione comune con la CGT in vista delle manifestazioni di protesta per la visita di Alfonso XIII a Parigi. Al Tivoli-Vaux-Hall Hervé manifestò per la prima volta in maniera chiara e radicale il suo antipatriottismo, sostenendo l’inconciliabilità tra internazionalismo e patriottismo ed affermando di conseguenza che la risposta ad ogni ordine di mobilitazione bellica (sia che si trattasse di una guerra offensiva che di una difensiva) dovesse essere lo sciopero dei riservisti<sup>121</sup>.

La replica dei maggiori esponenti del socialismo francese non si fece attendere. Jaurès su *L’Humanité* del 20 maggio da un lato invocò la libertà di pensiero e di parola all’interno della SFIO, dall’altro lato però condannò l’antipatriottismo di Hervé come un paradosso. In ogni caso queste concezioni potevano costituire un’utile minaccia nei confronti dei governi, i quali

---

<sup>117</sup> R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., p. 360

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 361

<sup>119</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 57

<sup>120</sup> R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., p. 361. Hostetter ricorda a questo proposito che i collaboratori di Hervé a *La Guerre Sociale*, come Miguel Almeryda, Victor Méric o Eugène Merle, erano stati tutti attivissimi collaboratori del giornale anarchico “Le Libertaire”

<sup>121</sup> Citato in G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 59



avrebbero rinunciato ai loro propositi bellici nel timore di suscitare una sollevazione proletaria<sup>122</sup>.

Il 1905 fu anche l'anno di edizione del pamphlet più famoso ed importante di Hervé, *Leur Patrie. Le Tavailleur Socialiste de l'Yonne* ne annunciò la pubblicazione a fine giugno. Si trattò di una vera e propria “*bombe editoriale*”<sup>123</sup>, che accrebbe e confermò la fama del suo autore in Francia e all'estero<sup>124</sup>. Il testo fu poi ripubblicato in Francia nel 1910, con l'aggiunta di tre capitoli.

Hervé iniziava la sua opera più celebre affermando che le opinioni che avrebbe espresso nel libro non erano frutto di riflessione personale, ma che invece nascevano unicamente dalla sua esperienza diretta a contatto con la popolazione dell'Yonne.

*C'est l'expression fidèle de la pensée d'un groupe important d'instituteurs, d'ouvriers d'industrie, de petits commerçants, de journaliers agricoles, de petits propriétaires ruraux, rencontrés au cours de trois ans de propagande dans le département de l'Yonne.*<sup>125</sup>

Ricordare questo rapporto costante con la base popolare serviva ad Hervé per dare ancora maggior forza alle proprie opinioni: in questo modo poteva dimostrare come da un lato le sue teorie traessero origine dai sentimenti più profondi della popolazione (sottolineando quindi come non vi fosse nulla di nuovo o di scandaloso nelle sue concezioni), ma soprattutto gli consentiva di presentarsi con un grande consenso di massa<sup>126</sup>.

Vi era una concezione di patriottismo che anche Hervé poteva accettare: si trattava del sentimento di attaccamento nei confronti del luogo in cui si è nati e si è vissuti, un affetto naturale ed in fondo legittimo. Ciò però si differenziava nettamente dal “*patriotisme*

---

<sup>122</sup> Sulle posizioni di Jaurès al congresso della SFIO del 1905 e nei confronti delle prime manifestazioni dell'antipatriottismo di Hervé si veda in particolare C. PINZANI, *Jaurès* cit., pp. 87 e seguenti. Per Jaurès le singole patrie sono una realtà, un insieme di persone che condividono la stessa storia, lingua e *civilisation*: tutte queste singole patrie costituiranno la grande patria dell'umanità. Se la società collettivista internazionale futura non riconoscerà queste specificità nazionali, questa si trasformerà in un regime dispotico, i cui membri saranno costretti di fatto a conformarsi ad un unico modello di convivenza civile.

<sup>123</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 62

<sup>124</sup> Oltre alle due edizioni italiane editate dalla casa editrice “La Pace” del 1905 e del 1908 dal titolo *La Patria di Lorsignori*, all'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam sono conservate le seguenti traduzioni: *Das Vaterland der Reichen*, con prefazione di Friedeberg, edito a Zurigo e *La patria de los ricos*, edito a Barcellona. Entrambe le copie non riportano la data di pubblicazione.

<sup>125</sup> G. HERVÉ, *Leur Patrie*, Paris 1905, p. 5

<sup>126</sup> Nel dipartimento dell'Yonne in effetti il consenso nei confronti di Hervé fu assai consistente, come è dimostrato dal fatto che ad ogni congresso, nazionale od internazionale, Hervé fu eletto nella delegazione della Federazione dell'Yonne. All'interno della SFIO invece il bretone riscontrava meno accordo: al congresso di Limoges la mozione dell'Yonne, proposta da Hervé, ottenne solo 31 voti, contro i 98 della mozione di Guesde e i 153 di quella di Vaillant e Jaurès. Si veda R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., p. 494

*National*”, sentimento artificiale indotto dall’esterno nella popolazione<sup>127</sup>. Esistevano delle differenze effettive di carattere e di temperamento tra le nazioni attuali, le quali derivavano da diversità di razza<sup>128</sup> e di vicende storiche. Il concetto di patria inoltre in certe epoche storiche era stato un portatore di progresso e di “*perfectionnement générale de notre espèce*”<sup>129</sup> (l’esempio tipico era ancora quello della Rivoluzione francese e soprattutto del patriottismo giacobino).

In che cosa consisteva quindi l’antipatriottismo? Hervé poneva in netto contrasto socialismo e patriottismo:

*Le patriotisme groupe les hommes d’après leur pays d’origine, tel quel les vicissitudes de l’histoire l’ont délimité; au sein de chaque patrie, riches et pauvres, grâce au lien patriotique, forment bloc contre l’étranger.*

*Le socialisme groupe les hommes, pauvres contre riches, classe contre classe, sans tenir compte des différences de race et de langage, par dessus les frontières tracées par l’histoire.*<sup>130</sup>

L’interclassismo era quindi il primo elemento da condannare nel patriottismo. È importante anche notare il lessico con il quale Hervé esprimeva questo concetto: non si parlava di borghesia e di proletariato, ma di ricchi e poveri. Si tratta di un linguaggio sicuramente semplicistico, ma dotato di una notevole forza propagandistica: si legge qui la sua costante attitudine a porsi in costante rapporto con la massa ed in modo particolare con i contadini dell’Yonne. Le traduzioni in tedesco ed in spagnolo, le quali rendevano il titolo del pamphlet con “la patria dei ricchi”, erano quindi aderenti al linguaggio usato in *Leur Patrie*.

Si contestava anche il cosiddetto patriottismo repubblicano, ossia l’idea che la Francia, in virtù della sua forma istituzionale, fosse superiore agli altri paesi e che anche per questo le si dovesse sacrificare la vita. Hervé replicava sostenendo che “*nous battons que pour réaliser ou pour défendre, quand nous l’aurons réalisée, une organisation social supérieure aux autres non seulement par la forme politique, mais par le mode de production et de répartition*

---

<sup>127</sup> *Nous ne prétendons nullement que l’amour du village natal, que le patriotisme de clocher – qui n’est nullement le patriotisme National – ne soit pas un sentiment naturel, très vivace chez beaucoup: nous qui détestons les patries actuelles, nous avons conservé pour le coin de terre où nous sommes nés une sorte de piété filiale.* G. HERVÉ, *Leur Patrie* cit., pp. 4-5

<sup>128</sup> Non credo che Hervé ritenga la parola “*race*” in senso ideologicamente razzista, ma unicamente come sinonimo di particolarità etnica: le “*differences de race*” sono da intendersi unicamente dal punto di vista culturale e non biologico.

<sup>129</sup> *Ibid.*, p. 5

<sup>130</sup> *Ibid.*, pp. 5-6

*des richesses*”<sup>131</sup>. Ed era solo per questo obiettivo, la Repubblica sociale, che si sarebbe dovuto lottare.

In realtà non esistevano differenze sostanziali tra la Francia e gli altri paesi europei. Le libertà civili e politiche di cui potevano usufruire i francesi erano pressoché le medesime che erano garantite nelle monarchie continentali: le uniche eccezioni erano la Turchia e la Russia, la quale però aveva intrapreso un percorso di modernizzazione (il contesto era quello della Rivoluzione del 1905).

*Il y a si peu de différence que si demain, par un coup de baguette magique ou par un consentement général aussi magique, les Français devenaient tous Allemands [...] ou si [...] les Allemands devenaient tous Français, après la fusion, les riches des deux pays continueraient à être riches, c'est-à-dire à être libres d'exploiter leur semblables*<sup>132</sup>.

Secondo Hervé il patriottismo era un sentimento legato agli interessi materiali della propria classe. La borghesia lo possedeva perché aveva degli interessi da difendere nel proprio paese ed era la detentrica di ogni proprietà ed ogni ricchezza. Il proletariato invece non aveva niente di simile e quindi non avrebbe dovuto nutrire alcun affetto verso la propria nazione. E tuttavia la realtà dimostrava il contrario: il patriottismo era diffuso ad ogni strato sociale e in caso di mobilitazione bellica non vi erano mai stati episodi significativi di protesta.

Hervé pertanto cercava di indagare quali fossero i motivi che avevano potuto portare a questa situazione. Sicuramente non la paura delle misure di polizia: il gendarme poteva reprimere alcuni rari episodi di diserzione, mentre in realtà questi sentimenti erano profondamente penetrati nelle masse. Il patriottismo era simile alla religione: entrambi erano menzogne cui nessun uomo adulto riuscirebbe mai a credere, se non fosse che esse venivano inculcate fin dall'infanzia.

*Le bambin sait à peine marcher, qu'on lui donne pour ses étrennes des soldats en plomb, des canons, des forts en carton, un tambour, un clairon, un fusil, un sabre plus grand que lui.*

*Quand les moyens le permettent, on l'affuble d'un costume de hussard, de dragon, avec un beau casque, une belle crinière.*

---

<sup>131</sup> *Ibid.*, pp. 6-7

<sup>132</sup> *Ibid.*, pp. 29-30

*A la table de famille, il entend les vieux militaires évoquer les souvenirs de leurs campagnes*<sup>133</sup>.

Questo tipo di indottrinamento avveniva a tutti i livelli. Hervé si dimostrava particolarmente scrupoloso ed attento su questa questione: dai giocattoli ai racconti famigliari, dalle canzoni all'insegnamento di storia ed educazione civica, dalle cerimonie alle parate militari (le quali, così come le processioni religiose, portavano all'estasi ed alla riverenza) tutto concorrevà ad inculcare nelle menti dei giovani il patriottismo. La similitudine con la religione era da leggersi in chiave polemica nei confronti soprattutto di radicali e repubblicani (ed alcuni socialisti), per i quali patriottismo ed anticlericalismo erano elementi strettamente connessi.

Hervé dedicava diversi capitoli del pamphlet a confutare quelli che definiva “*préjugés patriotiques*”. L'amore per il luogo in cui si era nati o per i propri antenati non era patriottismo, ma naturale attaccamento per il proprio villaggio e per la propria famiglia; anche la questione della razza era confutata, in quanto da un lato le nazioni europee si erano formate da continui mescolamenti di popolazione (latini, germani e slavi) e dall'altro ogni essere umano faceva parte dell'unica razza umana; infine la comunanza della lingua non era valida per paesi come la Francia, in cui bretoni, fiamminghi ed alsaziani non si esprimevano con l'idioma “nazionale”<sup>134</sup>.

In modo particolare non era vero che esisteva una comunione di interessi tra “compatrioti”: in ogni paese infatti vi erano delle divisioni politiche, simili a quelle tra dreyfusardi ed antidreyfusardi, che inficiavano ogni mitologia in questo senso. Dato ancor più importante, le reali contrapposizioni avvenivano tra le diverse classi di appartenenza: ricchi e poveri esistevano in ogni paese.

La conclusione di Hervé è lapidaria.

*Dans ces singulières familles, que sont les patries, quelques uns des enfants sont assis autour d'une table bien garnie, où rien ne manque, pas même ce que la vulgaire appelle l'assiette au beurre. Ils mangent, ils boivent, ils devisent joyeusement, ils s'amuse[n]t [...]. Pendant ce temps, les autres membres de la famille travaillent comme des bêtes de somme, ils battent le beurre pour qu'on n'en manque pas à la table de leurs frères les privilégiés. [...]*

---

<sup>133</sup> *Ibid.*, pp. 40-41

<sup>134</sup> *Ibid.*, pp. 65 e seguenti

*Les patries, des mères! Allons donc, des marâtres cruelles que tous leurs fils déshérités ont le droit et le devoir d'exécrer*<sup>135</sup>.

Tutto ciò che i francesi ritenevano come motivo di orgoglio nazionale, come le glorie militari della loro storia, in realtà poteva essere facilmente confutato: ad esempio l'idea che la Francia fosse il paese della "generosità cavalleresca", ovvero che fosse sempre intervenuta in favore della difesa della libertà degli altri popoli (come nel caso del Risorgimento), veniva smentita nei tempi moderni, quando il ministro degli esteri Delcassé si rifiutò di intervenire (anche solo diplomaticamente) nei confronti della Turchia per il massacro degli armeni<sup>136</sup>.

Vi era un punto importante dei pregiudizi patriottici dei francesi che Hervé tentava di confutare, ovvero l'idea che il proprio paese fosse "la terra classica della Rivoluzione e della Libertà"<sup>137</sup>: questa era una profonda presa di distanza dalla tradizione del patriottismo rivoluzionario. Hervé collegava la Rivoluzione francese con altre tappe della storia mondiale, come la Rivoluzione americana, la Rivoluzione inglese, la Riforma tedesca ed il Rinascimento italiano, le quali avevano tutte quante contribuito in egual misura al progresso dell'umanità. Pertanto non si trattava affatto di un'eredità propria solo di un paese, ma di tutto il mondo.

Il paragone tra patriottismo e religione era molto profondo. I sacerdoti di questo nuovo culto erano i soldati, i quali fanaticamente obbedivano ai propri superiori, veneravano incondizionatamente il proprio paese ed odiavano gli stranieri come se fossero degli eretici. Inoltre sia la Chiesa che l'esercito avevano la funzione di unire con un legame mistico e soprannaturale tutti i membri del proprio paese, a qualunque classe essi appartenessero, in modo tale da mantenere l'ordine costituito e la pace sociale.

*Il est bon, il est utile, il est indispensable pour les classes dirigeantes, que les peuples qu'elles tondent aient la conviction profonde que les intérêts des riches et des pauvres sont étroitement solidaires en chaque nation.*

*Il est bon, il est utile, il est indispensable pour les classes dirigeantes, que les parias de chaque patrie considèrent les riches compatriotes qui les exploitent, non comme des ennemis, mais comme des amis, et en certains jours, comme des frères.*

*Le patriotisme masque, en chaque nation, l'antagonisme des classes, au profit de la classe dirigeante; par là il prolonge et facilite sa domination*<sup>138</sup>.

---

<sup>135</sup> *Ibid.*, pp. 70-71

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 80

<sup>137</sup> *Ibid.*, p. 84

<sup>138</sup> *Ibid.*, pp. 95-96

Il patriottismo assumeva un'altra importante funzione, quella del mantenimento di imponenti eserciti permanenti, i quali potevano essere all'evenienza usati dalla borghesia contro le rivendicazioni della classe operaia: solo grazie a questi sentimenti così profondi di attaccamento verso il proprio paese era possibile che i soldati, di origine proletaria, giungessero a combattere contro gli appartenenti alla propria classe (fossero essi stranieri o connazionali). Il patriottismo era quindi il principale ostacolo all'ascesa del socialismo.

Per i paria della società non vi era quindi alcun interesse nella difesa del proprio paese. Hervé prevedeva un'unica eccezione: se la Rivoluzione socialista fosse scoppiata in un solo paese (e non simultaneamente in tutto il mondo), il capitalismo internazionale, così come fece l'aristocrazia alla fine del XVIII secolo, si sarebbe coalizzato per sferrarvi contro i propri attacchi. In questo caso il proletariato avrebbe degli interessi reali da difendere anche militarmente.

I socialisti avevano avuto un ruolo importante nel combattere il patriottismo. Essi, seguendo l'esempio della Rivoluzione francese, avevano sempre dichiarato il proprio internazionalismo, rifiutato di approvare il bilancio militare e contribuito alla distensione dei rapporti tra potenze rivali: gli esempi erano quelli di Bebel e Liebknecht, arrestati nel 1871 per aver contestato l'annessione di Alsazia e Lorena, e di Jaurès, che aveva sempre condannato ogni revanchismo. I socialisti avevano inoltre propagandato l'idea della comunanza degli interessi del proletariato internazionale e preconizzato l'avvento degli Stati Uniti d'Europa, la patria comune di tutto il continente.

Ciò non toglie però che secondo Hervé queste concezioni dovessero essere in qualche modo superate. Questi socialisti avevano sempre cercato di difendersi dall'accusa di essere antipatrioti, affermando invece che non vi fosse contraddizione tra internazionalismo e patriottismo, così come non ve ne era tra l'essere francesi o l'essere bretoni o provenzali<sup>139</sup>: Hervé definiva costoro "*internationalistes patriotes*".

Era una posizione però alquanto contraddittoria: essere patrioti infatti significava amare incondizionatamente il proprio paese così come esso era nell'ora presente, non come sarebbe stato in seguito alla Rivoluzione socialista. Questi internazionalisti patrioti riconoscevano sì l'esistenza della lotta di classe, ma erano pronti ad accantonarla in caso di aggressione esterna: tutti i membri della stessa comunità nazionale avevano il dovere di difendere la patria. Hervé replicava sostenendo che fosse impossibile stabilire chiaramente chi fosse l'aggressore e chi no (gli esempi storici erano quelli della guerra franco-prussiana e di quella anglo-boera), soprattutto perché i governi, controllando le poste ed i telegrafi e quindi i principali mezzi di

---

<sup>139</sup> *Ibid.*, p. 121

comunicazione, avrebbero potuto in qualunque caso presentarsi come la parte offesa. Inoltre questa politica di difesa del proprio paese impedirebbe di sfruttare l'occasione più propizia per provocare un'insurrezione e quindi una Rivoluzione sociale<sup>140</sup>.

La soluzione data da Hervé era quella di cambiare parola d'ordine:

*Il est temps surtout, puisqu'il est impossible de savoir au moment où éclate un conflit quel est l'agresseur, de substituer à l'équivoque formule des socialistes patriotes "Nous défendrons notre patrie si on l'attaque", cette formule nette et claire pour tout le monde, pour les prolétaires comme pour les gouvernants: "Quel que soit l'agresseur, plutôt l'insurrection que la guerre!"*<sup>141</sup>

Questa strategia inoltre avrebbe potuto trasformarsi in un'effettiva garanzia di pace: i governi, sotto la minaccia dell'insurrezione, avrebbero potuto decidere di risolvere le proprie divergenze attraverso il ricorso all'arbitrato internazionale piuttosto che scatenando un conflitto armato. Ma finché nella massa dei diseredati fossero rimaste presenti le menzogne patriottiche sarebbe stata impossibile la "*résolution virile de répondre à l'ordre de mobilisation par la guerre*"<sup>142</sup>. In realtà il proletario non aveva nulla da perdere nel diventare cittadino di un altro paese, in quanto in nessuno dei due casi avrebbe qualche proprietà da difendere; lo stesso discorso si applicava anche per i piccoli proprietari agricoli, i quali non avevano affatto da temere di essere espropriati da un governo straniero, così come era stato il caso dell'Alsazia e della Lorena. Da notare ancora una volta l'attenzione che Hervé rivolgeva alla propaganda tra i contadini.

L'introduzione di un esercito di milizie popolari avrebbe potuto essere un'idea realizzabile anche all'interno della società capitalista, come provava l'esempio svizzero. Sarebbe stato in ogni caso un obiettivo concreto, ben diverso da quello del disarmo generale (impossibile all'interno di una società borghese). Il sistema dell'armamento generale del popolo avrebbe avuto l'indubbio merito di limitare la possibilità del ricorso alla forza militare per reprimere gli scioperi e quello di poter usare le milizie popolari unicamente per la difesa del proprio paese. Se questa tradizionale battaglia socialista conservava per Hervé la propria legittimità, ciò non significava che si dovesse insistere molto su questo punto: assai più importante era stabilire quale avrebbe dovuto essere la politica che avrebbero dovuto seguire i socialisti in caso di scoppio delle ostilità.

---

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 142

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 143

<sup>142</sup> *Ibid.*, pp. 143-144

I soldati socialisti non avrebbero dovuto rifiutarsi di prestare servizio sotto le armi, così come avevano fatto in Francia, Paesi Bassi e Ungheria alcune reclute influenzate dal tolstoismo<sup>143</sup>, ma al contrario avrebbero dovuto presentarsi alle caserme e farsi armare. Hervé sosteneva che non potevano che esistere due strategie: in caso di dichiarazione delle ostilità i soldati o dovevano decidere di farsi armare e poi mettersi al servizio delle locali *Bourses du Travail* oppure praticare lo sciopero dei riservisti. Sebbene Hervé propendesse per la seconda ipotesi (la prima si sarebbe scontrata con le contromosse dell'autorità militare), l'intenzione era quella di discutere della questione ad un prossimo congresso, così da decidere quale sarebbe stata la strategia da adottare.

Ad Hervé interessava anche difendersi dall'accusa di anarchismo: si trattava solo di una categoria polemica creata ad arte dai riformisti per non affrontare i problemi dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo. Era Marx stesso allora che doveva essere accusato di anarchismo:

*Nous ne faisons que répéter ce qu'on dit Karl Marx et Engels "que les prolétaires n'ont pas de patrie".*

*Nous invoquons la lutte de classe pour refuser de nous battre, côte à côte, avec la classe ennemie de la nôtre.*

*Nous invoquons la solidarité prolétarienne pour refuser de nous battre contre les prolétaires allemands, italiens ou autres*<sup>144</sup>.

Hervé definiva la sua concezione "internazionalismo antipatriottico" e riteneva di essere perfettamente nell'alveo del marxismo, mentre erano gli internazionalisti patriottici ad essersene distaccati. La differenza con l'anarchismo era marcata dal fatto che quest'ultimo si fondava unicamente sull'azione individuale e spontanea, mentre l'internazionalismo antipatriottico dava notevole importanza alla disciplina ed ai congressi internazionali: ciò non significava però che in questa come in altre occasioni Hervé negasse una qualche simpatia verso questa ideologia.

Una delle obiezioni rivolte da Jaurès a queste concezioni riguardava il fatto che le patrie fossero una realtà effettiva, che non poteva e non avrebbe potuto essere negata in alcun modo, pena quella di trasformare il futuro Stato mondiale unificato dal socialismo in un regime centralizzato e dispotico. Hervé replicava dicendo che questa visione era inesatta: lo Stato del

---

<sup>143</sup> Sulla fortuna del tolstoismo si veda D. MAZZONI, *La fortuna di Tolstoj nel movimento operaio italiano*, in "Movimento operaio e socialista", 2/3 III (1980), pp. 175-197

<sup>144</sup> G. HERVÉ, *Leur Patrie* cit., p. 199



futuro non sarebbe stato affatto centralista, ma federale, e proprio per questo, come era il caso del Canada o degli Stati Uniti, le singole patrie erano destinate a scomparire.

*Quand le socialisme aura réalisé sur des bases communistes les Etats-Unis d'Europe, il n'y aura plus de patrie allemande, ni de patrie anglaise ni de patrie russe; mais il y aura des divisions administratives, des circonscriptions territoriales, qui correspondront – ou qui ne correspondront pas – aux patries actuelles: il n'y aura qu'une patrie européenne<sup>145</sup>.*

Altra accusa rivolta all'internazionalismo antipatriottico era quella di voler disarmare la Francia, il paese dalle istituzioni politiche e civili più avanzate, in favore delle monarchie reazionarie europee. Hervé si difendeva ricordando che le stesse azioni antimilitariste avrebbero dovuto svolgersi contemporaneamente in tutti i paesi coinvolti nel conflitto bellico. La SFIO poteva e doveva fare il primo passo e far propria la propaganda antimilitarista: oltre a dare il buon esempio al resto dell'Internazionale, avrebbe permesso alla Francia di presentarsi come potenza pacifica. La promessa infatti era quella di portare la questione in seno ad un congresso di partito. La conclusione del pamphlet era lapidaria:

*Si le Parti socialiste plase avant tout la conquête électorale et parlementaire [sic] des pouvoirs publics, s'il n'est, malgré son affirmation révolutionnaire, qu'un Parti de réforme, un Parti de lente et paisible évolution, s'il ne se déclare Parti de révolution que pour la vaine gloriole de s'affubler d'un panache révolutionnaire, comme les ancêtres qui pour avoir l'air plus terrible se mettaient sur la tête des dépouilles d'animaux féroces, alors mis au pied du mur, il faudra qu'il dise qu'il est patriote.*

*Mais si au contraire le Parti socialiste est vraiment un Parti de révolution, qui ne sacrifie pas l'idéal ni l'avenir aux mesquines préoccupations électorales du moment, alors il répondra carrément qu'il est antipatriote<sup>146</sup>.*

Oltre alla partecipazione al Congresso della SFIO ed alla pubblicazione di *Leur Patrie*, altre ragioni contribuirono alla diffusione della fama di Hervé a livello nazionale. Agli inizi di ottobre del 1905 sui muri di Parigi comparve il manifesto *Aux conscrits*, firmato da 31 membri dell'Associazione Internazionale Antimilitarista<sup>147</sup> (la cui sezione francese Hervé aveva

---

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 209

<sup>146</sup> *Ibid.*, p. 280

<sup>147</sup> Sull'Associazione Internazionale Antimilitarista (AIA) si veda R. GIACOMINI, *L'Internazionale antimilitarista in Italia*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2, a, I (1988)

contribuito a fondare), un testo di propaganda antimilitarista dai toni estremamente violenti. Nel dicembre dello stesso anno si aprì a Parigi per Hervé un nuovo processo, in cui l'imputato non perse occasione per ribadire teatralmente le proprie posizioni di fronte ai giurati, al pubblico e perfino alla guarnigione posta a sorveglianza dell'aula del tribunale<sup>148</sup>. Anche in questo caso vi fu una grande mobilitazione popolare a favore degli accusati, i quali erano stati condannati al carcere.

La fama di Hervé si estese anche alla *Confédération Générale du Travail*, di recente formazione<sup>149</sup>. Nell'estate del 1905 *Le Mouvement Socialiste*, la rivista teorica del sindacalismo francese, pubblicò un'inchiesta svolta tra i dirigenti sindacali sul tema del patriottismo e del militarismo<sup>150</sup>: molti singoli militanti citarono esplicitamente Hervé nelle proprie risposte, segno questo di una certa penetrazione delle sue concezioni nel sindacalismo francese.

In questo primo soggiorno in carcere nacque il progetto di fondare un periodico per propagandare a livello nazionale le proprie concezioni. Il primo numero del settimanale *La Guerre Sociale* uscì il 19 dicembre del 1906; alla sua direzione vi erano numerosi anarchici, come Miguel Almereyda, Victor Méric e Eugène “Merle” Merlot<sup>151</sup>. Il giornale ebbe subito un grande successo (il primo numero ebbe una tiratura di 15.000 esemplari, giungendo a 40.000 nel 1913) e il pubblico cui si rivolgeva era composto da anarchici, socialisti rivoluzionari e sindacalisti, coloro che il fondatore del giornale chiama *les révolutionnaires*: nelle intenzioni della redazione *La Guerre Sociale* avrebbe dovuto diventare “*organe de concentration révolutionnaire, ouvert à tous ceux qui travaillent, autrement que par l'action légale, à l'expropriation de la bourgeoisie capitaliste en vue de la socialisation des moyens de production et d'échange*”<sup>152</sup>. Con la sua tiratura *La Guerre Sociale* era il principale organo del sindacalismo rivoluzionario francese.

---

<sup>148</sup> Il testo del discorso di Hervé fu pubblicato dalle Éditions de la Guerre Sociale con il titolo di *L'Antipatriotisme*. Inoltre questo scritto ebbe una certa notorietà a livello internazionale: all'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis sono conservate la versione italiana (dal titolo *L'Antipatriottismo*) edita dalla sezione italiana dell'AIA, e la versione americana (*The Antipatriotism*) edita a New York nel 1907.

<sup>149</sup> Juilliard ritiene che il Congresso di Amiens del 1906 sia stato un punto di svolta per la CGT, in quanto la battaglia antimilitarista si fece assai più intensa e più aspra. La mozione proposta da Yvetot (il quale aveva contribuito a fondare la sezione francese dell'AIA) collegava la campagna antimilitarista con quella antipatriottica. Si veda J. JUILLIARD, *La C.G.T. devant la guerre* cit., pp. 49 e seguenti.

<sup>150</sup> Si veda *Enquête sur l'idée de Patrie et la Classe ouvrière*, in “Le Mouvement Socialiste. Revue bi-mensuelle internationale”, n. 4, a. 7 (luglio-agosto 1905), pp. 433-470. Questa inchiesta ebbe una certa eco anche in Italia e fu tradotta da “Il Divenire Sociale”. Per una trattazione più approfondita di questa inchiesta si veda il capitolo successivo.

<sup>151</sup> Per i profili biografici di Almereyda, Méric e Merlot si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., pp. 110-114.

<sup>152</sup> *La guerre sociale. Ce qu'elle veut être, ce qu'elle sera*, in “La Guerre Sociale”, a. 1, n. 1, 19-25 dicembre 1906.

Il periodico si occupava principalmente di antimilitarismo: nei primi anni di vita del giornale comparvero inchieste sulle condizioni di vita nelle caserme, sulla mancanza di igiene e sulla diffusione di malattie, sull'assenza di valori morali, a causa della diffusione dell'alcolismo e della prostituzione, e sull'abbrutimento dei soldati dovuto alla cieca obbedienza nei confronti degli ufficiali. Inoltre *La Guerre Sociale* pubblicava denunce sull'aumento delle spese militari, sull'inefficienza delle forze armate e sulla politica estera francese, sia in Europa che nelle colonie, in modo particolare nei confronti del Maghreb. Ovviamente erano molti i temi che venivano affrontati dal giornale, dalla Rivoluzione russa ai problemi di politica interna francese, dalle agitazioni dei lavoratori alle divergenze con l'ala riformista della SFIO.

Il legame tra il gruppo de *La Guerre Sociale* ed il sindacalismo rivoluzionario francese<sup>153</sup> era chiarito fin dai primi numeri: le battaglie del primo non potevano che essere condivise anche dal secondo.

*L'antipatriotisme est une des faces du socialisme syndicaliste.*

*L'antimilitarisme socialiste n'a rien de commun avec la sentimentalité des bourgeois pacifistes; il es né de l'intervention de l'Armée dans les grèves. C'est un retour vers l'esprit du Manifeste des Communistes de Marx et d'Engels où il est dit: "Les prolétaires n'ont pas de patrie, on ne saurait leur prendre ce qu'ils n'ont pas. Prolétaires de tous les pays unissez-vous".*<sup>154</sup>

Oltre all'antipatriottismo, anche l'antimilitarismo poteva e doveva diventare un obiettivo comune di lotta con i sindacalisti rivoluzionari: un esercito permanente sarebbe stato sempre in ultima istanza l'estremo baluardo della borghesia in lotta contro le rivendicazioni del proletariato. *"La calme, la légalité ne pourront jamais rien contre le capitalisme, c'est la violence qui règlera les conflits futurs"*<sup>155</sup>. L'antimilitarismo così come era concepito da Hervé era particolarmente vantaggioso per chi, come i sindacalisti rivoluzionari, riteneva che l'azione diretta fosse l'unico mezzo di lotta possibile e rifiutava ogni strumento elettorale o parlamentare.

Fu in questi anni che nacque la categoria di herveismo. Il termine ebbe inizialmente una valenza polemica, connotando questa concezione come fondamentalmente estranea alla tradizione marxista o socialista. Hervé cercò sempre di opporsi a questa interpretazione e sottolineò più volte come in realtà il suo pensiero non costituisse affatto una novità, ma

---

<sup>153</sup> Si veda p. 32, nota n. 92

<sup>154</sup> A. BRUCKÈRE, *Antipatriotisme*, in "La Guerre Sociale", a. 1, n. 12, 6-12 marzo 1907

<sup>155</sup> *Ibid.*

derivasse da un contatto continuo e diretto con la popolazione e con il movimento dei lavoratori<sup>156</sup>. Hervé non elaborò mai una dottrina organica, né tantomeno costituì una scuola di pensiero (anche il gruppo legato alla redazione de *La Guerre Sociale* era costituito da elementi estremamente eterogenei). Ciò non toglie che, per lo meno in Italia, con il termine “herveismo” si fosse intesa una concezione se non sistematicamente compiuta, almeno dotata di coerenza, che considerava l’antimilitarismo come intimamente legato all’antipatriottismo ed allo sciopero generale insurrezionale in caso di qualsiasi guerra.

Al Congresso di Limoges<sup>157</sup> agli inizi di novembre del 1906 emersero numerose divergenze sulle questioni poste da Hervé. All’assise di partito furono proposte tre mozioni: quella del dipartimento del Nord, ispirata da Guesde, sosteneva che guerra e militarismo non fossero altro che le conseguenze naturali e necessarie del regime capitalista, le quali sarebbero scomparse solo con il cambiamento di questi rapporti di produzione. Nel frattempo i socialisti avrebbero dovuto operare per ridurre la durata del servizio militare, rifiutare i crediti di guerra ai governi ed esigere la sostituzione degli eserciti con le milizie popolari.

La seconda mozione, quella dell’Yonne, ovviamente recava con sé le teorie antipatriottiche ed insurrezionaliste di Hervé. Infine la mozione della Senna, portata avanti da Vaillant ed ispirata da Jaurès, si poneva in una posizione intermedia tra guesdisti ed herveisti, sostenendo che il proletariato dovesse lottare contro la guerra con ogni mezzo, dalle azioni parlamentari allo sciopero generale e all’insurrezione, ma che in ogni caso fosse suo interesse la difesa militare della patria.

Quest’ultima mozione era composta da due sezioni distinte, la prima vicina alle posizioni del dipartimento del Nord, la seconda a quelle dell’Yonne. La maggioranza dei voti (153) andò alla risoluzione proposta da Jaurès, 98 a Guesde e solo 31 ad Hervé: è stato osservato come i guesdisti concordassero con Jaurès sulla legittimità della difesa nazionale (il dissenso era solo sui metodi di lotta) e di conseguenza che l’89% del partito concepisse la possibilità di una guerra difensiva, una netta sconfitta per le tesi sostenute da Hervé<sup>158</sup>.

In preparazione del Congresso internazionale di Stoccarda, nell’agosto del 1907, la SFIO organizzò a Nancy la sua terza assise nazionale. Siccome uno dei punti più importanti all’ordine del giorno a Stoccarda riguardava la questione del militarismo e della politica

---

<sup>156</sup> Si vedano ad esempio G. HERVÉ, *Leur Patrie* cit., p. 5, in cui sostiene che le sue concezioni sono la riproduzione fedele di quanto ha appreso dei sentimenti della popolazione dell’Yonne; *Ibid.*, p. 199, in cui fa derivare l’antipatriottismo dal *Manifesto del partito comunista*. Si veda anche il pamphlet *Antipatriottismo. Auto-difesa di Gustavo Hervé*, Napoli, Energia, p. 3, in cui sostiene che definire “herveismo” questa versione dell’antimilitarismo e dell’antipatriottismo sarebbe stato fare un torto a chi, come Yvetot ed i sindacalisti rivoluzionari, già da tempo era giunto alle stesse considerazioni di Hervé.

<sup>157</sup> Si veda R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., pp. 490 e seguenti, M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand* cit., pp. 87 e seguenti

<sup>158</sup> *Ibid.*, p. 494

internazionale, l'intenzione dei socialisti francesi era quella di presentare una mozione unitaria, per aver maggior voce in capitolo nei confronti dei partiti esteri. A Nancy tuttavia le tre diverse correnti della SFIO tornarono a scontrarsi, ribadendo ognuna le posizioni espresse a Limoges: la mozione guesdista fu espressa dalla Federazione della Dordogna, la mozione Vaillant-Jaurès dalla Federazione della Senna, quella di Hervé dalla Federazione dell'Yonne.

Il tema centrale della discussione fu quello della proposta dei mezzi da impiegare contro la guerra: se Hervé contemplava specialmente lo sciopero generale e l'insurrezione, Jaurès accettava queste armi assieme all'azione parlamentare, mentre Guesde si opponeva ad ogni ricorso alla violenza per fermare o prevenire un conflitto. A Nancy "i delegati erano consci che, quale che fosse per essere la loro decisione, se si voleva che avesse un qualche effetto pratico nell'ambito della Seconda Internazionale, essa doveva essere in qualche modo armonizzata con l'atteggiamento dei socialisti tedeschi"<sup>159</sup>.

Al Congresso Hervé sottolineò come lo sciopero insurrezionale non costituisse affatto un mezzo per indebolire la Francia contro un'aggressione esterna, ma che esso dovesse essere uno strumento di lotta da diffondere in ogni paese: sotto questa minaccia, attuata a livello internazionale, le classi dirigenti avrebbero anche potuto essere dissuase da ogni loro intenzione bellica.

Il jauresista Varenne polemizzò con Hervé sulla questione della difesa nazionale: l'herveismo poteva trovare consensi solo tra i contadini simpatizzanti con le idee socialiste, i quali non erano stati ancora educati ad un sentimento di solidarietà nazionale. Come sarebbe quindi stato possibile persuaderli ad un rapido passaggio all'internazionalismo? Inoltre tra i ceti agricoli si sarebbe facilmente sviluppato il sentimento patriottico nel momento in cui fosse stata minacciata direttamente l'integrità dei propri appezzamenti. Al dibattito le concezioni delle tre correnti rimasero sostanzialmente immutate: la mozione vincente fu ancora una volta quella proposta da Jaurès ed approvata a Limoges con 188 voti favorevoli, 100 astenuti e 16 contrari, mentre quella dell'Yonne ottenne 41 voti e quella della Dordogna 123.

Fu così quindi che a Stoccarda<sup>160</sup> i socialisti francesi si presentarono divisi in tre differenze fazioni. Il più ampio dibattito su questi temi si sviluppò nella commissione sul militarismo e sui conflitti internazionali, i cui membri erano per la SFIO Jaurès, Guesde ed Hervé, per la SPD Bebel e Vollmari, per il Belgio Vandervelde, per l'Austria Adler, per il Regno Unito Russel Smart, per i polacchi Rosa Luxemburg, per l'Italia Enrico Ferri ed Andrea Costa, per

---

<sup>159</sup> *Ibid.*, p. 495

<sup>160</sup> Sul Congresso di Stoccarda si vedano J. JEMNTIZ, *The Danger of War* cit., pp. 18 e seguenti; G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit. pp. 19-29; M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit., pp. 917-923

gli scandinavi Branting. I tre rappresentanti francesi presentarono mozioni differenti, cui si aggiunse una mozione di Bebel, assai simile a quella presentata da Guesde, la quale insisteva sull'inevitabilità della guerra nella moderna società capitalista e soprattutto tacciava di blanquismo o di anarchismo (concezioni già condannate dai Congressi di Bruxelles e Londra) la proposta di Hervé di rispondere all'ordine di mobilitazione con l'insurrezione.

Come è noto la risoluzione finale del Congresso di Stoccarda, votata all'unanimità dalla sessione plenaria, fu quella dell'ala rivoluzionaria dell'Internazionale, la mozione Luxemburg-Lenin-Martov, la quale riconosceva la necessità per la classe operaia ed i suoi rappresentanti di combattere contro la guerra con tutti i mezzi concessi dalle circostanze nazionali e di sfruttare la situazione creatasi dal conflitto come un'occasione propizia per la Rivoluzione. Sebbene le sue tesi non avessero praticamente trovato alcun consenso, Hervé rimase ugualmente soddisfatto da questa risoluzione finale, in quanto i suoi metodi insurrezionali non erano stati apertamente condannati<sup>161</sup>. In ogni caso questa occasione gli diede fama a livello internazionale.

Nel settembre del 1907 a Parigi alle *Sociétés Savantes* Hervé pronunciò un discorso dal quale traeva le sue considerazioni sull'esperienza al Congresso in Germania<sup>162</sup>. Egli insisteva molto sull'accoglienza ricevuta dalle sue concezioni sullo sciopero generale insurrezionale presso la base dell'SPD: questo per dimostrare quanto fossero false le accuse secondo le quali l'applicazione di queste teorie indebolirebbe la Francia nei confronti dell'esercito tedesco. In realtà in caso di guerra la Rivoluzione sarebbe scoppiata su entrambe le sponde del Reno.

Hervé non giungeva a negare il dissenso di Bebel e Vollmar, del quale diceva che in Francia sarebbe stato membro del partito radicale e non di quello socialista<sup>163</sup>. La direzione riformista dell'SPD aveva cercato di trasformare il partito che si era opposto nel 1870 all'annessione dell'Alsazia e della Lorena in "*une admirable machine à voter et à cotiser*"<sup>164</sup>, il quale rifiutava di adottare una politica antimilitarista nel timore di perdere consensi elettorali e di andare incontro a condanne penali.

Secondo Hervé a Stoccarda i risultati ottenuti erano stati notevoli: la risoluzione finale segnava una netta sconfitta di Bebel e delle sue teorie, metteva all'ordine del giorno dei

---

<sup>161</sup> L'ambiguità della risoluzione finale, che lasciava molto spazio alla scelta dei mezzi più idonei di lotta alla guerra da parte dei singoli partiti nazionali, permise a Jaurès e agli altri leader di considerare questo testo come una vittoria, seppur parziale, delle proprie posizioni ed una giustificazione della propria politica antimilitarista e antibellicista.

<sup>162</sup> Il discorso fu inizialmente riprodotto su *La Guerre Sociale*, a. 1, n. 40, 18-24 settembre 1907. Subito dopo fu pubblicato sotto forma di pamphlet, si veda G. HERVÉ, *Le Congrès de Stuttgart et l'Antipatriotisme. Discours prononcé à Paris, le 12 Septembre 1907*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale". È da questo testo che sono tratte le mie citazioni. Infine il discorso fu poi riprodotto in G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., pp. 112-148

<sup>163</sup> G. HERVÉ, *Le Congrès de Stuttgart* cit., p. 4

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 6

singoli partiti nazionali la questione dell'antimilitarismo e riprendeva le concezioni russe sulla trasformazione della guerra internazionale in guerra civile. Era soprattutto il rapporto con la base del partito ad avergli lasciato la migliore impressione: nei comizi pubblici più volte l'uditorio (si parlava di 40.000 persone) applaudì l'oratore proprio nei punti più contestati dai vertici di partito. Hervé riteneva di aver dato un apporto decisivo per l'SPD: "*je crois que nous avons apporté là-bas un peu de levain révolutionnaire qui fera, petit à petit, lever cette pâte lourde et massive de la Social-Démocratie, embourgeoisée par trente ans de succès parlementaires et électoraux*"<sup>165</sup>.

*La Guerre Sociale* traeva le medesime conclusioni dall'esperienza internazionale di Hervé. Anche in Germania, infatti, l'antimilitarismo stava facendo progressi, come dimostrava la pubblicazione di *Militarismus und Antimilitarismus* di Karl Liebknecht e soprattutto l'accoglienza calorosa riservata ad Hervé dalla base dell'SPD. Inoltre i circa quaranta periodici di carattere antimilitarista pubblicati oltre Reno raggiungevano (era la stima di Victor Dave) un pubblico di circa 40.000 lettori<sup>166</sup>. Ciò implicava da un lato che la campagna condotta da Hervé trovava di fatto consensi a livello internazionale e che quindi l'"herveismo" poteva essere ricondotto nell'alveo della tradizione marxista, dall'altro confutava la tesi secondo la quale lo sciopero generale in caso di guerra, invece di trasformarsi in insurrezione ed in Rivoluzione a livello internazionale, avrebbe consegnato la Francia nelle mani del kaiser.

Tuttavia *La Guerre Sociale* non tardò a rendersi conto di quanto in realtà nell'SPD pesassero le posizioni di Bebel. Commentando il Congresso di Essen, Bruckère sottolineò come in questa occasione lo storico leader tedesco si fosse imposto sulla maggioranza del partito, mettendo a tacere le voci dell'opposizione (come Luxemburg, Zetkin ed anche Kautsky) e facendo in modo che l'assise nazionale trascurasse il tema dell'antimilitarismo<sup>167</sup>.

In ogni caso il giudizio di Hervé sulla possibilità di diffusione dei problemi a lui più cari anche in Germania non risultava particolarmente scalfito: ad esempio il discorso di Kautsky ad Essen dimostrava come questo leader condividesse alcuni punti dell'"herveismo", come l'impossibilità di distinguere tra guerre difensive ed offensive ed il fatto che il proletariato, non potendo considerarsi parte della stessa comunità nazionale con la borghesia, non potesse combattere per il proprio paese<sup>168</sup>.

---

<sup>165</sup> *Ibid.*, p. 9

<sup>166</sup> V. DAVE, *L'Antimilitarisme en Allemagne. Ce qu'on ignore, ce qu'on dissimule*, in "La Guerre Sociale", a. 1, n. 26, 12-18 giugno 1907

<sup>167</sup> A. BRUCKÈRE, *Le Congrès d'Essen*, in "La Guerre Sociale", a. 1, n. 41, 25 settembre – 1° ottobre 1907

<sup>168</sup> G. HERVÉ, *Premiers Résultats*, in "La Guerre Sociale", a. 1, n. 42, 2-8 ottobre 1907

Il 1907 fu un anno di intensa attività propagandistica per Hervé. In autunno, in occasione della partenza delle reclute, si moltiplicarono le sue conferenze tra Auxerre e Parigi ed ebbero luogo alcune manifestazioni antimilitariste<sup>169</sup>. Nell'ottobre del 1907 il generale Picquart, ministro della guerra, lo denunciò al tribunale della Senna per queste sue attività e soprattutto per la sua campagna di stampa contro la spedizione marocchina: il 24 dicembre successivo fu condannato per oltraggio alle forze armate ad un anno di carcere e 3.000 franchi di ammenda.

Anche in questa occasione l'imputato non perse occasione per mettersi in mostra e per fare propaganda delle proprie idee. Nel discorso ai giurati Hervé ribadì il superamento della concezione di patria in un tempo in cui le singole nazioni erano unite dal capitalismo e dai progressi della tecnica:

*Je maintiens qu'à l'heure actuelle, avec les transformations qui se sont opérées dans le machinisme, avec l'internationalisation du capital qui passe d'un bout à l'autre de l'Europe sans connaître de frontière, avec cette civilisation capitaliste qui est de plus en plus uniforme d'un bout à l'autre de l'Europe, avec ces moyens de communication qui en rapprochent les deux extrémités [...], je maintiens que les vieux cadres nationaux ont fait leur temps*<sup>170</sup>.

Questo tema comparve più volte negli scritti di Hervé. Il pamphlet *L'Internationalisme*<sup>171</sup> era tutto incentrato sull'evoluzione della nozione di patria dal Medioevo ai giorni nostri: il crollo del mondo romano aveva provocato l'abbandono delle antiche strade imperiali e pertanto i sentimenti di affetto della popolazione non potevano che rivolgersi al luogo in cui si era nati. Ogni singolo villaggio formava quindi una patria.

Con la creazione di nuove vie di comunicazione questi sentimenti poterono essere rivolti a realtà più ampie, come il proprio comune, la propria regione ed infine i moderni Stati nazionali. Ma con il progresso della tecnologia, ed in modo particolare con i mezzi di trasporto (treno e nave a vapore) e di comunicazione (telegrafo), era possibile realizzare nei cuori dei popoli quell'internazionalismo preconizzato dagli intellettuali (dal cristianesimo primitivo, agli enciclopedisti, a Mazzini), ovvero l'unione di tutti i paesi del mondo in un'unica entità statale. Questo progresso era favorito dallo stesso capitalismo, il quale, espandendosi a livello planetario, univa in un'unica comunità di interessi sia gli sfruttatori che gli sfruttati di ogni paese.

---

<sup>169</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., pp. 88-89

<sup>170</sup> Si veda G. HERVÉ, *Contre le brigandage marocaine. Déclarations en cour d'assises (Décembre 1907)*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale" 1908, p. 8

<sup>171</sup> G. HERVÉ, *L'Internationalisme*, Paris, V. Giard & Brière libraires-éditeurs 1910



Fu molto intensa la campagna condotta da Hervé contro la spedizione militare francese in Marocco. *La Guerre Sociale* poteva contare su un buon numero di corrispondenti in Africa settentrionale. Il primo obiettivo polemico era la condotta della SFIO in questa occasione, giudicata troppo debole: l'opposizione parlamentare era condannata al fallimento se non fosse stata supportata dall'azione principale, quella condotta nei comizi pubblici e soprattutto nelle manifestazioni di strada.

*Ce n'est ni le petit papier signé à Stuttgart, ni la menace d'interpellation de Jaurès qui y changeront quelque chose.*

*Il faut plus que cela pour secouer l'apathie de la masse.*

*Il faut que le même jour, dans toutes les villes de France, grandes et petites, le parti organise des conférences publiques, auxquelles on conviera les ruraux du voisinage; que là, sans biaiser, sans craindre de heurter les préjugés patriotiques ou humanitaires, les orateurs socialistes disent hautement qu'ils sont de coeur avec les Marocains contre leurs égorgeurs; qu'ils n'ont pour les mercenaires français qui assassinent là-bas au compte de la Finance, que des sentiments de dégoût, même quand ils meurent dans l'exercice de leur noble profession.*

*Les conférences finies, il faut qu'on manifeste dans la rue.*<sup>172</sup>

Nonostante la carcerazione, Hervé non rinunciò a scrivere e ad inviare clandestinamente i suoi editoriali. In questa occasione, così come avrebbe fatto anche in seguito, tornò ad usare il vecchio pseudonimo di *Sans-Patrie*. La questione marocchina fu particolarmente sentita da tutta la redazione de *La Guerre Sociale*: sul periodico comparvero numerosi reportage sulla situazione in Africa, sui crimini commessi dai francesi e sugli interessi della grande borghesia finanziaria, l'unica a trarre vantaggi da questa spedizione militare.

Hervé giunse perfino ad immaginare un epistolario con il sultano Moulaï-Hafid<sup>173</sup>, col quale solidarizzava a causa dei comuni nemici, la borghesia francese ed il suo braccio armato, l'esercito, strumento di repressione sia in Francia contro gli scioperi che nelle colonie. Questo testo assai provocatorio (vi si sosteneva addirittura di gioire per ogni vittoria marocchina) è interessante per il modo in cui veniva declinato l'antipatriottismo, in quanto era necessario giustificare il fatto di celebrare una guerra di difesa nazionale.

Hervé riprendeva le concezioni espresse, un po' *en passant*, in *Leur Patrie*:

---

<sup>172</sup> G. HERVÉ, *Contre le brigandage marocaine*, in "La Guerre Sociale", a. 1, n. 39, 11-17 settembre 1907

<sup>173</sup> UN SANS-PATRIE (G. HERVÉ), *Lettre familière à Moulaï-Hafid*, in "La Guerre Sociale", a. 2, n. 37, 26 agosto – 1° settembre 1908

*il [Hervé<sup>174</sup>] souhaite que le peuple marocain devienne une nation, parce que les hommes de toutes les races et de toute langues ne pourront se rejoindre dans la grande Fédération humaine que lorsqu'ils auront passé par la forme nationale, qui est une étape nécessaire.*

*Le Maroc, comme la Turquie, va vers cette étape que nous avons dépassé ici.*

Per poter giungere alla futura Repubblica Sociale Mondiale era opportuno che tutti i popoli del mondo raggiungessero in primo luogo il livello dell'indipendenza nazionale: ciò però era valido per le colonie o più in generale per i paesi arretrati, mentre l'Europa ormai era giunta alla fase successiva, al superamento dello Stato nazione e del patriottismo.

La questione posta da *Leur Patrie* su quale fosse il metodo da adottare in caso di guerra venne riproposta su *La Guerre Sociale* nell'estate del 1908<sup>175</sup>. Erano due le opzioni che venivano contrapposte: la prima era difesa da Bruckère, il quale sosteneva che era necessario recarsi alla caserma e farsi armare, in quanto senza questo aiuto dalle fila dell'esercito sarebbe stato impossibile che un moto popolare avesse potuto aver successo. Per realizzare questo obiettivo era opportuno che in ogni caserma si riuscisse ad infiltrare almeno un proprio militante, il quale avrebbe dovuto indirizzare verso questa causa i suoi commilitoni: questa sarebbe stata un'operazione abbastanza facile, in quanto il grosso delle forze armate era costituito da proletari.

Almeryda invece non condivideva queste tesi. Innanzitutto in caso di guerra il primo impegno del governo sarebbe stato quello di isolare gli antimilitaristi più in vista. In secondo luogo sarebbe stato assai difficile che i nuclei rivoluzionari presenti nell'esercito avessero potuto operare un'insurrezione, se prima non avessero avuto luogo imponenti manifestazioni tra i civili. Le due azioni, presso le caserme e nelle strade, avrebbero dovuto essere pressoché simultanee e temporalmente assai vicine alla dichiarazione di guerra. Non era quindi opportuno recarsi alla caserma, in quanto la vigilanza delle autorità sarebbe stata tale da rendere assai difficile un'insurrezione militare. Anche secondo questa opzione quindi era necessaria una profonda opera di propaganda e di vigilanza sulla politica internazionale, per essere pronti ad agire in qualunque evenienza.

In seguito all'esposizione di queste due tesi il periodico pubblicò nei numeri successivi le opinioni di altri militanti, segno del vivace dibattito che si svolse su questo tema. Tutti gli interventi insistevano molto sulla necessità di una profonda propaganda: era importante ad

---

<sup>174</sup> Spesso Hervé parla di sé stesso in terza persona

<sup>175</sup> *En cas de mobilisation*, in "La Guerre Sociale", a. 2, n. 28, 24-30 giugno 1908. Questa inchiesta continuava nei numeri successivi

esempio che in ogni località vi fosse un'organizzazione antimilitarista, cui i singoli militanti lontani dal proprio luogo d'origine potessero far riferimento<sup>176</sup>. Fu lo stesso Almereyda a trarre le conclusioni da questa inchiesta<sup>177</sup>: innanzitutto non vi era contrapposizione tra queste due strategie, in quanto se era opportuno agire tra le fila dell'esercito così come tra i civili, era necessario che parte dei militanti si arruolasse. Gli antimilitaristi più in vista avrebbero dovuto disertare e fare la propria azione tra i civili, per non incorrere in una rapida repressione militare.

## IL "MILITARISMO RIVOLUZIONARIO"

Nel corso del 1908 Hervé radicalizzò le proprie posizioni. Il suo intento era quello di creare una formazione politica al di fuori della SFIO che riunisse tutti i rivoluzionari, ovvero anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari. Tra la fine dell'anno e l'inizio del 1909 sempre più forti si fecero su *La Guerre Sociale* gli appelli alla scissione: fu solo l'intervento di Jaurès a calmare gli animi tra i socialisti dell'Yonne ed a convincere la Federazione a rimanere nella SFIO. Hervé decise di conformarsi a questa decisione, pur continuando a fare appelli all'unità delle "forze rivoluzionarie" in seno alla CGT. L'idea di fondare un nuovo partito andò incontro al fallimento e rivelò quanto fosse velleitario questo progetto.

Altro indice della radicalizzazione delle posizioni furono i continui appelli all'armamento dei militanti in vista di un'insurrezione. Queste minacce non furono però solamente verbali. Fallito il progetto di creare un partito dalla scissione della SFIO, Hervé fu sempre più convinto della scarsa capacità rivoluzionaria della classe operaia, privilegiando come mezzo di lotta l'azione diretta: la sconfitta delle agitazioni dei ferrovieri del 1910 (lungamente seguite da *La Guerre Sociale*) non fece che confermare queste posizioni.

Hervé e la redazione del suo periodico (particolarmente importante fu il ruolo di Almereyda) cominciarono ad organizzare vere e proprie élites rivoluzionarie in varie località francesi: queste *Jeunes Gardes Révolutionnaires* erano per lo più gruppi di piccole dimensioni e di scarsa influenza, concentrati soprattutto nel dipartimento dell'Yonne e nelle zone limitrofe, che valsero tuttavia a suscitare la preoccupazione delle autorità. Tra l'ottobre del 1910 ed il

---

<sup>176</sup> H. MARTINI, *Il faut d'aller à la caserne*, in "La Guerre Sociale", a. 2, n. 29, 1°-7 luglio 1908

<sup>177</sup> M. A. (M. ALMEREYDA), *En cas de Mobilisation. Premières Conclusions*, in "La Guerre Sociale", a. 2, n. 37, 26 agosto-1° settembre 1908

giugno del 1911 la polizia segnalò oltre tremila azioni di sabotaggio imputabili a questi gruppi<sup>178</sup>.

Il ruolo di Almereyda, detto “il prefetto di polizia della Rivoluzione”, fu determinante nell’organizzare e nel guidare le *Jeunes Gardes*, soprattutto nei periodi in cui Hervé si trovava in carcere. Queste formazioni, composte da socialisti ed anarchici delusi dalle proprie esperienze precedenti, erano destinate al servizio d’ordine durante i comizi e le manifestazioni e dovevano costituire il contraltare ai *Camelots du roi*, dei quali Hervé criticava aspramente le finalità, ma apprezzava la capacità organizzativa e la disciplina. Le *Jeunes Gardes* erano composta da circa una decina di uomini armati comandati da un capo, il solo ad avere un contatto diretto con il comitato esecutivo.

Queste milizie rivoluzionarie erano opera soprattutto di Almereyda e sembra che Hervé nutrisse qualche perplessità nei loro confronti<sup>179</sup>. In ogni caso quest’ultimo era convinto dell’utilità di una forte organizzazione, ben disciplinata e possibilmente armata per l’azione diretta e la Rivoluzione. Secondo le stime della polizia, alla fine del 1911 le *Jeunes Gardes* raggruppavano circa 600 membri, dei quali circa 25 vicini a *La Guerre Sociale*: presso la redazione di questo periodico si svolgevano veri e propri consigli di guerra in vista delle azioni contro le forze di polizia e l’*Action Française*<sup>180</sup>.

Fu a partire dal 1909-10 che si registrarono i primi cambiamenti nelle concezioni di Hervé. Nel già ricordato pamphlet *L’Internationalisme*<sup>181</sup> si sosteneva che l’avvento degli Stati Uniti del Mondo avrebbe potuto avvenire anche sotto un regime capitalista: i trust e i cartelli dimostravano come la borghesia ritenesse più conveniente accordarsi in gruppi di interesse internazionali e regolare la concorrenza piuttosto che annientarsi reciprocamente. Ciò non escludeva ovviamente il fatto che anche il capitalismo monopolista fosse un regime assai caotico e che quindi le possibilità di un conflitto internazionale sarebbero state eliminate solo con la Rivoluzione.

Questo cambiamento era percepibile anche da *La Guerre Sociale*. In primo luogo venne meno la fiducia nella diffusione dell’antimilitarismo, sia in Francia che a livello internazionale. Commentando il Congresso di Copenhagen<sup>182</sup> Hervé sottolineava come SFIO ed SPD in tre anni non avessero saputo andare oltre la risoluzione di Stoccarda e come il tema dell’antimilitarismo, il quale avrebbe dovuto essere accuratamente approfondito, fosse

---

<sup>178</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 166

<sup>179</sup> *Ibid.*, p. 170. Heuré cita a questo proposito un rapporto di polizia del giugno 1911

<sup>180</sup> *Ibid.*, p. 169

<sup>181</sup> Si veda G. HERVÉ, *L’Internationalisme* cit., pp. 170 e seguenti

<sup>182</sup> UN SANS-PATRIE (G. HERVÉ), *Le Congrès de Copenhague*, in “*La Guerre Sociale*”, a. 4, n. 38, 31 agosto-6 settembre 1910

scomparso dall'agenda politica dei due partiti. La colpa principale era del riformismo imperante sulle due sponde del Reno: i leader socialisti, timorosi di perdere consensi elettorali, avevano accantonato questa campagna. Solo la minaccia di un'insurrezione generale avrebbe potuto impedire una conflagrazione bellica.

Lentamente in questi anni si fece strada la nuova concezione politica del "militarismo rivoluzionario". Il termine comparve su *La Guerre Sociale* nel febbraio del 1911 in un articolo che segnò la presa di distanza di Hervé dagli anarchici<sup>183</sup>. Questi ultimi avevano criticato le sue prese di posizione in occasione delle agitazioni dei ferrovieri: Hervé aveva sostenuto la necessità di portare l'esercito sulle proprie posizioni e per questo fine aveva proposto di abbandonare i vecchi cliché della propaganda antimilitarista. Se si dovevano conquistare le forze armate, non si doveva più considerare la caserma come il luogo dell'abiezione morale, pena la perdita di ogni possibilità di influenza sui soldati di professione.

Questa concezione non era una dottrina nuova per Hervé, ma unicamente lo sviluppo delle sue tesi insurrezionali<sup>184</sup>: uno sciopero generale rivoluzionario sarebbe stato spazzato via dall'esercito, l'ultima arma rimasta a disposizione della borghesia. Per poter contare sull'appoggio delle forze armate era opportuno riesumare il blanquismo: si doveva creare tra le fila dell'esercito una società segreta che collegasse soldati semplici e sotto ufficiali e che fosse pronta ad appoggiare uno sciopero generale.

Vi era un altro corollario del militarismo rivoluzionario. Uno sciopero generale, ad esempio quello recente dei ferrovieri, poteva essere interpretato come uno scontro campale tra due eserciti, dove solo il più organizzato ed il più disciplinato avrebbe avuto la meglio.

*Or, si nous, révolutionnaires, qui sommes les éducateurs, les instructeurs du prolétariat [...], nous ne pénétrons pas la classe ouvrière de la nécessité qu'il faudra se battre suivant les "règles de la stratégie" et qu'il nous faudra une discipline de fer, il nous arrivera ce qui est arrivé à nos aînés de la Commune. [...]*

*La seule chose que je soutienne, c'est que, quelle que soit l'organisation militaire que nous aurons en période révolutionnaire, elle sera écrasée fatalement si ceux qui la composent sont dépourvus de toute vertu militaire et en particulier s'ils ne sont pas capables de comprendre la nécessité d'une forte discipline*<sup>185</sup>.

---

<sup>183</sup> Id., "Militarisme Révolutionnaire". *Réponse à quelques objections*, in "La Guerre Sociale", a. 5, n. 5, 1°-7 febbraio 1911. *La Guerre Sociale* nella primavera del 1911 dà spesso notizie di sabotaggi e boicottaggi da parte degli anarchici nei confronti delle conferenze sul "militarismo rivoluzionario" organizzate dalla redazione del settimanale.

<sup>184</sup> G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., INSERIRE PAGINA

<sup>185</sup> UN SANS-PATRIE (G. HERVÉ), "Militarisme Révolutionnaire" cit.

Hervé sottolineava continuamente come questo “*nouvel hervéisme*”<sup>186</sup> altro non fosse che un aggiornamento delle sue concezioni precedenti, anche se l’insistenza con cui veniva ripetuta questa giustificazione sembra dimostrare in realtà la novità di queste concezioni. Il militarismo continuava ad essere considerato un male morale e materiale di cui si auspicava scomparsa.

Il 1911 fu anche l’anno della celebrazione del quarantesimo anniversario della Comune. Hervé sfruttò l’occasione per dichiarare che i patrioti sostenitori della guerra a oltranza contro la Prussia erano gli antenati dei socialisti e degli internazionalisti moderni. L’esempio parigino del 1871 dimostrava come non si potesse sperare di difendere le conquiste rivoluzionarie senza l’appoggio dell’esercito, senza le virtù militari degli insorti e senza forti personalità che li guidassero<sup>187</sup>.

Il 15 gennaio 1910 Hervé e la redazione de *La Guerre Sociale* furono citati in tribunale con l’accusa di apologia di reato ed istigazione all’omicidio. Il processo si svolse il 22 febbraio e lo condannò ad un anno di detenzione e ad un’ammenda di 1.000 franchi. Anche in questo, come nei precedenti processi, l’impatto sull’opinione pubblica fu notevole e si verificarono tumulti e disordini. Nel corso dei due anni successivi Hervé accumulò diverse condanne e pene detentive per gli articoli che continuava a scrivere e ad inviare anche dal carcere; soltanto il 17 luglio 1912 poté godere di un’amnistia.

## IL “TRADIMENTO” DI HERVÉ

I segnali di cambiamento che si erano avvertiti in Hervé negli anni precedenti divennero palesi in seguito alla scarcerazione. Si è detto molto sulla svolta di questo periodo. Le interpretazioni tradizionali parlano di un “tradimento” di Hervé, dovuto essenzialmente a motivi personali: “la ragione più probabile del suo voltafaccia si trovava nella sua tendenza ad assumere posizioni politiche estreme e sensazionali, nel suo temperamento assolutamente incostante, e nella superficialità paradossale delle sue convinzioni”<sup>188</sup>.

Rebérioux<sup>189</sup> invece abbandona le letture della svolta di Hervé legate a motivi personali o materiali. Innanzitutto con il 1912 *La Guerre Sociale* iniziò a perdere progressivamente lettori e sostenitori, e quindi sarebbe sbagliato ritenere che questa scelta fosse stata dettata da un

---

<sup>186</sup> Id., “*Militarisme Révolutionnaire*”. *Points sur les i*, in “*La Guerre Sociale*”, a. 5, n. 6, 8-14 febbraio 1911

<sup>187</sup> Id., *A nos Glorieux Aînés de '71. Quarante ans après*, in “*La Guerre Sociale*”, a. 5, n. 21, 24-30 maggio 1911

<sup>188</sup> R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., p. 367

<sup>189</sup> M. REBÉRIOUX, *La gauche socialiste française* cit.

calcolo economico o politico. Le vere ragioni della svolta erano da rintracciarsi innanzitutto nella persistenza in Hervé del nazionalismo giacobino tramite l'insurrezionalismo neoblanquista.

Studi più recenti<sup>190</sup> tendono invece a vedere una maggiore continuità tra queste due fasi, legando questo “tradimento” con il generale spostamento verso il riformismo della sinistra socialista francese. Secondo questa interpretazione, l'antipatriottismo dei primi anni del XX secolo in realtà altro non era che una versione estrema di un antimilitarismo insurrezionale, la cui propaganda si doveva estendere anche e soprattutto oltre Reno: si trattava in sostanza di un tentativo di prevenire una nuova disfatta francese nei confronti della Germania.

Hervé non mascherò mai i suoi sentimenti antitedeschi, rivolti sia al governo imperiale che all'SPD: se il primo manifestava tendenze espansioniste e minacciava quindi la pace europea, la seconda era accusata di nazionalismo, ovvero di avallare con una sorta di silenzio assenso la politica militarista del kaiser. La responsabilità della sconfitta della mozione dell'Yonne a Stoccarda era attribuita alla leadership tedesca dell'Internazionale, la quale temeva di perdere consensi elettorali adottando una politica che entrasse in rotta di collisione con quella del governo del Reich. Hervé inoltre parlava di due antitetiche versioni del socialismo, una materialista nata in Germania ed una idealista nata in Francia: questa differenza era fondata su stereotipate diversità etniche tra i due popoli.

Loughlin inserisce tra gli elementi di continuità tra le due fasi di Hervé anche l'antisemitismo, supportando la sua tesi col fatto che tra il 1908 ed il 1911 alcuni collaboratori de *La Guerre Sociale* avevano dei rapporti con l'*Action Française* ed avevano espresso tendenze antisemite. Ciò non toglie però che Hervé personalmente prese sempre le distanze dall'antisemitismo durante tutta la sua vita, anche se alcuni membri del suo entourage, soprattutto durante gli anni '30, spesso sfruttarono questa carta per attirare consensi.

Altro elemento di continuità era dato dalla critica alla Terza Repubblica. Costante fu l'idea che la Francia soffrisse di una decadenza politica e morale, mentre le soluzioni proposte da Hervé, la Rivoluzione socialista nella prima fase, la restaurazione religiosa a partire dagli anni '20, condividevano un comune denominatore, quello della fede incondizionata in una panacea di tutti i mali del paese.

Si tratta a mio avviso di una tesi un po' debole. Come si è visto, l'antisemitismo non rientrò mai nel pensiero di Hervé, né prima né dopo il “tradimento”, sebbene nel dopoguerra si fosse

---

<sup>190</sup> Si vedano ad esempio M. B. LOUGHLIN, *Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?*, in “Journal of Contemporary History”, n. 36, a 1 (2001), pp. 5-39; Id., *Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Continuity and Ambivalence*, in “Journal of Contemporary History”, n. 38, a. 4 (2003), pp. 515-538

assestato su posizioni di estrema destra. Più complessa è la questione dell'antipatriottismo. L'interpretazione data in *Mes Crimes* della sua azione politica degli anni precedenti in effetti concorda parzialmente con quella di Loughlin: sebbene vi si dicesse che i toni usati dal *Sans-Patrie* erano eccessivi e che bisognava recuperare la nozione socialista di patria, non vi si sosteneva affatto che il fine ultimo di questa propaganda fosse stato quello di prevenire una nuova disfatta francese.

La lettura di *Leur Patrie* e degli articoli di *La Guerre Sociale* però non lascia molti dubbi sul fatto che il suo antipatriottismo fosse profondo e rivolto a qualunque nozione di patria, soprattutto di quella francese (ben tre capitoli di *Leur Patrie* sono finalizzati a questo): in ogni caso Hervé non fece nulla in quegli anni per confutare questa interpretazione, che veniva data sia dai suoi avversari (nella SFIO, nell'Internazionale e sulla stampa antisocialista) sia dai suoi sostenitori.

Le ragioni di questa svolta vanno rintracciate nello scarso impatto della propaganda di un antimilitarismo che, per poter essere efficace, avrebbe dovuto diffondersi in maniera capillare in tutta Europa. La constatazione di questo fallimento non poteva che portare all'elaborazione di nuove alternative politiche, che avrebbe portato Hervé in un primo tempo verso il "militarismo rivoluzionario" e poi su posizioni sempre più reazionarie. In questo cambiamento di vedute non sono da escludere anche ragioni di carattere personale, come il ritorno alla fede cattolica negli anni '30<sup>191</sup>.

Si avvertiva un mutamento di posizioni già nella prefazione a *Mes Crimes*, la raccolta, ad opera della redazione de *La Guerre Sociale*, degli articoli di Hervé che avevano provocato le sue condanne giudiziarie. Salta agli occhi in questa antologia l'abbandono del radicale antipatriottismo che lo aveva caratterizzato negli anni precedenti: ora era solo il nazionalismo ad essere condannato, mentre la concezione repubblicana e rivoluzionaria del patriottismo veniva fatta propria.

*Tout en combattant déjà le patriotisme tel que l'entendaient les nationalistes, et même tout en répudiant le mot de patriote qu'ils galvaudaient et déshonoraient, il [Hervé] prêchait aux pioupious de l'Yonne le patriotisme républicain tel qu'on l'entendait en 1792 et qui, pour lui, se confondait avec l'internationalisme socialiste d'aujourd'hui*<sup>192</sup>.

---

<sup>191</sup> A quanto mi risulta, non esiste un archivio Hervé grazie al quale poter risolvere questi problemi. Il suo biografo Heuré cita come fonti archivistiche solamente quelle di polizia, le quali segnalano certamente gli spostamenti, le attività e soprattutto le frequentazioni di Hervé, ma non aiutano a chiarire il suo pensiero. Si vedano G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit.; Id., *Gustave Hervé, cas pratique de biographie*, in "Le Mouvement Social", n. 1, a. 186, pp. 9-21

<sup>192</sup> G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., p. 5



In questa introduzione Hervé prese le distanze dall'herveismo, intendendo con questo termine la propaganda feroce ed aggressiva contro lo sciovinismo condotta da *La Guerre Sociale*. È importante notare come in questa occasione egli rimaneggiasse il suo pensiero degli anni precedenti, affermando che i suoi attacchi polemici erano sempre stati condotti solo verso la borghesia, la quale aveva trasformato la madrepatria in una matrigna per la maggior parte della popolazione.

Valga come esempio di questa revisione il fatto che egli nel 1912 si fosse pentito di aver accettato la definizione di antipatriota affibbiatagli dalla stampa nazionalista e reazionaria. Egli sostenne di aver sfruttato, nell'ardore della polemica, lo scalpore suscitato da questa denominazione per far conoscere un piccolo settimanale quale *La Guerre Sociale*.

Hervé distingueva due varianti di antipatriottismo:

*Le mot antipatriote est exact en un certain sens, en ce sens relatif que nous détestons les patries actuelles, patries de privilège et d'iniquité; il est faux au sens absolu puisque si nous réussissions à faire triompher chez nous une République sociale digne d'être défendue et vraiment supérieure aux patries voisines restées sous le joug capitaliste, nous serions ses défenseurs les plus ardents, et les plus enragés des patriotes*<sup>193</sup>.

In questo periodo Hervé modificò la propria politica nei confronti della SFIO: ora riteneva che i due principali pericoli per la Francia derivassero da un lato dall'influenza dell'*Action Française* e dalla minaccia di un ritorno al cesarismo, dall'altro dalla situazione internazionale sempre più caratterizzata dalla rivalità anglo-tedesca e dai pericoli di una guerra europea. Per contrastare queste minacce Hervé proponeva una politica di “disarmo degli odi” tra CGT e SFIO, in una sorta di *union sacrée*<sup>194</sup> che isolasse le tendenze più rivoluzionare.

In *Mes crimes*<sup>195</sup> si sosteneva che questa politica, inaugurata dal fronte dreyfusardo, fosse stata interrotta nel 1904-05: la rottura di questo fronte di repubblicani, socialisti e *révolutionnaires* fu prematura, in quanto non si riuscirono a consolidare le conquiste democratiche. Questo cambiamento delle posizioni era particolarmente evidente nella critica rivolta alla CGT: l'influenza degli anarchici e l'affermarsi della strategia dell'azione diretta (cui precedentemente aveva aderito e di cui anzi era uno dei principali sostenitori) erano ora viste come le cause principali della rottura del blocco delle sinistre.

---

<sup>193</sup> *Ibid.*, p. 17

<sup>194</sup> L'uso dell'espressione “*union sacrée*” per descrivere la politica auspicata da Hervé è di Heuré. Si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 184

<sup>195</sup> G. HERVÉ, *Mes crimes* cit., pp. 7-9

Nel luglio 1912 *La Guerre Sociale* arrivò perfino a sostenere l'impossibilità di uno sciopero generale per impedire una guerra: nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione delle ostilità sarebbe stato assai difficile organizzare un'agitazione di grandi proporzioni tra i lavoratori ed inoltre gli impiegati in ruoli strategici (ad esempio i ferrovieri) sarebbero stati rapidamente militarizzati, trasformando ogni manifestazione in un bagno di sangue<sup>196</sup>.

L'unica soluzione efficace per prevenire un conflitto sarebbe stata l'insurrezione delle forze armate. Questa strategia prevedeva in primo luogo l'opera dei gruppi parlamentari socialisti di tutti i paesi, i quali avrebbero dovuto richiedere di inserire nelle proprie costituzioni l'obbligatorietà del ricorso all'arbitrato internazionale in caso di qualunque controversia tra Stati. Il governo che non lo avesse accettato sarebbe stato ipso facto considerato aggressore in caso di conflitto e si sarebbe quindi potuto legittimamente tentare un'insurrezione militare per rovesciarlo. Gli esempi recenti delle rivoluzioni in Cina, Turchia e Portogallo dimostravano quanto fosse importante l'appoggio dell'esercito<sup>197</sup>.

Hervé chiarì le proprie posizioni nel discorso pronunciato a Parigi nel settembre 1912. Questo testo fu pubblicato in un pamphlet dal titolo significativo di *Notre Patrie*<sup>198</sup>, in chiara contrapposizione con *Leur Patrie* di sette anni prima. Il discorso fece molto scalpore e segnò senza ombra di dubbio questo "tradimento". In questo discorso si sosteneva l'esistenza di due concezioni di patria (da cui il gioco *Leur Patrie/Notre Patrie*), l'una borghese (la patria di Wagram), l'altra dei *Jacques* (la patria di Valmy o della Comune).

L'accusa di antipatriottismo che veniva lanciata a lui, ma più in generale ai socialisti, non poteva dunque che risultare falsa. Il vero amor di patria era quello di chi voleva il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori.

*C'est nous, et non pas les patriotards, qui sommes les vrais patriotes, au sens où nos pères de 93 entendaient ce mot.*

*[...] Nous, qu'ils continueront à appeler les antipatriotes, nous voulons qu'elle devienne une mère pour tous ses fils, pour toutes ses filles, et pour qu'elle puisse assurer à tous, le travail, le bien-être, la culture intellectuelle, tout ce qui rend la vie digne d'être vécue*<sup>199</sup>.

---

<sup>196</sup> Id., *La grève générale contre la guerre*, in "La Guerre Sociale", a. 6, n. 29, 17-24 luglio 1912

<sup>197</sup> Id., *Plutôt l'Insurrection que la Guerre*, in "La Guerre Sociale", a. 6, n. 30, 24-30 luglio 1912

<sup>198</sup> Id., *Notre Patrie. Discours prononcé à Paris le 25 septembre 1912, salle Wagram*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale" 1912

<sup>199</sup> *Ibid.*, p. 6

Il vero nemico della patria era la borghesia finanziaria e nazionalista, che per il proprio tornaconto economico imponeva l'incremento delle spese militari, in vista di una guerra contro la Germania che avrebbe potuto portare il paese verso la disfatta come nel 1870.

Grande importanza era data al ricorso all'arbitrato internazionale. Se un governo avesse accettato di sottomettersi in ogni situazione, indipendentemente dalla sua gravità, esso avrebbe potuto contare sull'appoggio di tutta la popolazione; viceversa esso sarebbe sempre stato considerato come Stato aggressore ed il dovere dei socialisti sarebbe stato quello di prepararsi all'insurrezione militare. *“En faisant ce geste, nous avons conscience d'être dans la vraie tradition de nos pères et de servir, en même temps que le grand idéal de la France révolutionnaire, la cause de la civilisation et de l'humanité”*<sup>200</sup>.

La concezione socialista di patria non era ancora una realtà. Tuttavia anche la Repubblica borghese aveva potuto realizzare alcune importanti riforme, come il suffragio universale e la scuola laica: il passo successivo era quello preconizzato da Jaurès, la trasformazione dell'esercito permanente in una milizia secondo il modello svizzero. È importante sottolineare come Hervé ritenesse che realizzare la riforma proposta da *L'Armée nouvelle* fosse compito dei socialisti, i quali, pur perdendo probabilmente l'appoggio di una parte delle forze borghesi del *Bloc des gauches*, avrebbero potuto contare sulle masse contadine,

*qui ont une horreur physique de la caserne et pour l'armée des milices, avec la préparation militaire des jeunes gens dans leurs communes, avec ses courtes périodes d'instruction dans les camps, avec sa discipline moins tatillonne et moins brutale, sera la fin d'un long cauchemar, l'armée de milices dont la substitution aux armées permanentes permettra d'économiser des centaines de millions en chaque pays!*<sup>201</sup>

La conquista delle forze armate era il primo dovere dei rivoluzionari: senza l'appoggio dell'esercito qualunque tentativo insurrezionale era destinato al fallimento. I sindacalisti della CGT, i quali ritenevano che lo sciopero generale fosse l'unica arma efficace a propria disposizione, erano miopi quanto i riformisti, secondo i quali solamente il “feticcio” della scheda elettorale poteva essere uno strumento adeguato.

Hervé indicava alcuni strumenti per penetrare tra le fila militari. Innanzitutto nessun grado dell'esercito era radicalmente ostile alla propaganda socialista. La truppa, infatti, era composta nella stragrande maggioranza dei casi da membri del proletariato: i rivoluzionari avrebbero dovuto arruolarsi e non disertare, mettersi in contatto con la *Bourse du Travail* del luogo ed

---

<sup>200</sup> *Ibid.*, p. 9

<sup>201</sup> *Ibid.*, p. 12

operare una propaganda discreta, essere dei bravi soldati e difendere il più possibile i commilitoni dai soprusi dei superiori.

Ma anche i soldati di professione non erano affatto impermeabili a questo messaggio. Innanzitutto non era vero che la carriera militare portasse necessariamente all'abbruttimento, o almeno non più di qualunque altra attività del proletariato (ad esempio il lavoro in miniera). I sotto ufficiali erano mal pagati e costituivano un ceto simile a quello dei piccoli funzionari: entrambi quindi avrebbero potuto aderire alla SFIO e addirittura alla CGT. Gli altri ufficiali, pur costituendo una classe sociale differente, erano comunque membri di un'élite formatasi sugli ideali rivoluzionari dell'89 o del 93.

*Tous ces officiers, vous pouvez les avoir avec vous, mais à deux conditions: la première que vous lâchiez comme moi l'étiquette d'antipatriotes qui vous empêcherait d'en entraîner un seul; la seconde, que, à leur endroit aussi, vous modifiez votre vieux vocabulaire antimilitariste qui fut utile pour descendre un peu l'armée prétorienne de son piédistal d'avant l'affaire Dreyfus, mais qui aujourd'hui n'est qu'une superfétation, un obstacle et une injustice*<sup>202</sup>.

Il pamphlet riportava numerose interruzioni fatte dal pubblico nei confronti di Hervé. Questo discorso segnò la rottura definitiva con gli alleati di un tempo, gli anarchici ed i sindacalisti rivoluzionari. Le lettere pubblicate da *La Guerre Sociale* nel mese di ottobre e l'accusa di tradimento spesso rivoltagli non lasciavano alcun dubbio a questo proposito.

Con l'aggravarsi della situazione internazionale nei primi anni '10, Hervé dimostrò quanto profondamente fossero cambiate le sue posizioni. Se la minaccia insurrezionale poteva essere ancora concepita come arma per impedire la guerra, questa altro non doveva essere altro che una parola d'ordine e non una possibilità effettiva. Gli obiettivi più concreti per impedire una conflagrazione europea divenivano altri, come il ricorso all'arbitrato internazionale e allo sciopero generale nei limiti della legalità<sup>203</sup>, il distacco della Francia dall'Intesa (in quanto il maggior pericolo alla stabilità mondiale derivava dalla rivalità anglo-tedesca) e la risoluzione pacifica della questione dell'Alsazia e della Lorena<sup>204</sup>.

Come si nota da queste ultime due asserzioni, il problema principale per Hervé non era più tanto la conservazione della pace mondiale, quanto piuttosto la difesa del proprio paese. A

---

<sup>202</sup> *Ibid.*, p. 19

<sup>203</sup> In questo Hervé aveva posizioni simili a quelle espresse dal Congresso straordinario dell'Internazionale svoltosi a Basilea, il quale aveva sostenuto sì la necessità di aumentare i propri sforzi contro le minacce belliche, ma solo a seconda delle concrete possibilità offerte dai singoli paesi ai partiti socialisti. Si veda M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit., pp. 927 e seguenti

<sup>204</sup> Si veda G. HERVÉ, *L'Alsace Lorraine*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale" 1913

partire dalla primavera del 1913 l'ex teorico dell'antipatriottismo iniziò a caldeggiare la formazione di un nuovo blocco delle forze popolari, alla cui realizzazione i socialisti, a causa della loro "metafisica della lotta di classe", erano i principali ostacoli; esso era finalizzato sia a contrastare le forze clericali e nazionaliste che a preparare militarmente il paese. Al Congresso di Amiens del gennaio 1914 Hervé si dichiarò favorevole alla leva di tre anni se essa fosse stata l'unica possibilità per la difesa del paese, ponendosi quindi all'estrema destra della SFIO<sup>205</sup>.

In vista del Congresso previsto a Vienna nell'agosto del 1914<sup>206</sup>, il partito socialista francese si riunì a metà luglio a Parigi. All'ordine del giorno ovviamente vi era la crescente tensione internazionale e la questione dei mezzi più idonei per impedire il conflitto: Hervé espresse la sua contrarietà all'idea dello sciopero generale, in quanto riteneva che la SFIO non avesse né l'organizzazione né la forza numerica per perseguire tale politica<sup>207</sup>.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale le posizioni di Hervé furono coerenti con le sue scelte dell'anteguerra. A suo parere la difesa nazionale della Francia aveva la precedenza su ogni altra considerazione: per questi motivi tentò di arruolarsi come volontario (la sua richiesta fu respinta per motivi di salute) e approvò entusiasticamente l'*Union sacrée*. La sua ostilità nei confronti della Germania, da sempre latente, si manifestò nei suoi editoriali su *La Victoire* (il nuovo nome che significativamente assunse *La Guerre Sociale* il primo gennaio 1916) in cui sosteneva la superiorità morale francese nei confronti del nemico: Hervé si dichiarò sempre contrario ad ogni tentativo di ristabilire la pace (come la conferenza di Zimmerwald) prima della sconfitta del militarismo prussiano. La liberazione dei popoli oppressi sarebbe stato il primo e decisivo passo per la creazione degli Stati Uniti d'Europa<sup>208</sup>.

Le sue posizioni si fecero nel corso del conflitto sempre più nazionaliste. Il 23 settembre del 1918 la Federazione dell'Yonne aprì un procedimento a suo carico. Durante gli anni precedenti si era spesso parlato di un caso Hervé all'interno della SFIO, ma più volte la questione fu lasciata cadere: il fatto che si procedesse a questa espulsione era indicativo del fatto che il partito socialista volesse liberarsi di uno dei maggiori sostenitori della guerra<sup>209</sup>. In questo modo Hervé perse ogni contatto con la base dei militanti socialisti dell'Yonne. Il

---

<sup>205</sup> Jaurès si era attivamente impegnato per la riduzione della leva militare da tre a due anni ed era riuscito ad Amiens a portare la maggioranza della SFIO su queste posizioni. Si veda C. PINZANI, *Jaurès* cit., pp. 145 e seguenti

<sup>206</sup> Sulle vicende relative a questo Congresso mancato si veda G. HAUPT, *Le Congrès* cit.

<sup>207</sup> Si veda R. HOSTETTER, *La questione della guerra* cit., p. 462

<sup>208</sup> Si veda G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., pp. 205 e seguenti

<sup>209</sup> "Le soutien à la guerre était devenu le seul dénominateur commun qui réunissait encore Hervé à un parti d'appellation socialiste. Mais son exclusion devait intervenir avant l'après-guerre, c'est-à-dire avant qu'un programme plus spécifiquement politique pût se dessiner. Pour ne pas crouler sous le poids d'un reniement collectif, le parti devait au moins se séparer de celui qui avait le mieux incarné et abandonné: Gustave Hervé". *Ibid.*, p. 231

gruppo legato a *La Guerre Sociale* si sfaldò durante il conflitto: Almereyda rimase fedele all'antipatriottismo e fondò il periodico *Le Bonnet rouge*, mentre Méric e Merle partirono per il fronte.

A partire dalla primavera del 1916 Hervé iniziò ad elaborare una nuova concezione politica, da lui definita socialismo nazionale, la quale prevedeva la collaborazione di classe, il rilancio dell'economia e l'instaurazione di un regime autoritario. *La Victoire*, con una tiratura che oscillava tra 67.000 e le 90.000 copie, era l'organo di questa nuova propaganda.

L'influenza di Hervé andò sempre più scemando nel primo dopoguerra. Le formazioni politiche da lui fondate, dal Partito Socialista Nazionale nel 1919, al *Parti de la République autoritaire* nel 1925, alla *Milice Socialiste Nationale* nel 1932, non riscontrarono alcun successo. *La Victoire* nel 1939 giunse ad avere solamente 500 copie vendute. L'ideale politico che animava queste esperienze era l'instaurazione, per via assolutamente legale, di un regime autoritario, guidato da un capo carismatico (che negli anni '30 era visto in Pétain), che abolisse la conflittualità sociale attraverso il corporativismo e soprattutto che restaurasse i valori religiosi: Hervé riteneva che vi dovessero concorrere tutte le confessioni del paese, compresa quella ebraica (segno ulteriore della sua lontananza dall'antisemitismo).

Durante l'occupazione nazista Hervé si dichiarò contrario ad ogni collaborazionismo con il nemico: il 20 giugno uscì l'ultimo numero de *La Victoire*, soppresso dalle forze tedesche. Sotto Vichy, regime che sembrava incarnare il suo ideale politico, si ritirò a vita privata. Morì di infarto il 25 agosto 1944.

## HERVEISMO ED ANTIHERVEISMO NEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO

Gustave Hervé raggiunse l'apogeo della sua fama nel 1905. Nei primissimi anni del XX secolo egli aveva concentrato la sua propaganda unicamente all'interno della propria regione; fu solo a partire dal Congresso di Parigi di unificazione della SFIO che Hervé, grazie al mandato ricevuto dalla Federazione socialista dell'Yonne, poté diffondere a livello nazionale le sue teorie sull'antimilitarismo e sull'antipatriottismo. Il termine herveismo, usato per lo più in modo dispregiativo, ad indicare come queste concezioni fossero estranee alla tradizione socialista, nacque a partire da queste date.

Il caso Hervé fu rapidamente recepito in Italia e a partire da questo incontro il sindacalismo rivoluzionario iniziò a sviluppare un discorso incentrato sull'antimilitarismo e più in generale sulle questioni sollevate dalla mozione della Federazione dell'Yonne. Ovviamente non bisogna considerare l'attenzione rivolta a questi temi come la semplice acquisizione di una sollecitazione proveniente dall'esterno, ma occorre tenere presenti almeno due punti. In primo luogo le tematiche sollevate dall'affaire Hervé non erano affatto delle novità sia per il sindacalismo rivoluzionario che, più generalmente, per l'intero movimento operaio italiano.

In secondo luogo il 1905 fu anche l'anno di fondazione de *Il Divenire Sociale*, la principale rivista teorica di una corrente che proprio a partire da queste date si stava profilando nel panorama della politica italiana. Le questioni relative alla politica estera rientravano in questo quadro di elaborazione teorica: il tentativo era quello di "recuperare una tradizione internazionalista ormai dissolta da parte del socialismo ufficiale".

L'internazionalismo della tradizione socialista pareva alla nascente cultura sindacalista proprio uno di quei "valori" in pericolo, un "valore" ritenuto essenziale e da salvaguardare. Naturalmente come tutti i "restauratori" anche i sindacalisti correvano il rischio di avere una visione mitica del passato e di proporre quindi immagini che in nome dell'assoluta fedeltà alla tradizione in realtà la rendevano esasperata mutandone per certi aspetti le forme e i significati<sup>210</sup>.

Proprio sfruttando il caso Hervé e le questioni da esso sollevate, il sindacalismo rivoluzionario italiano (e non soltanto *Il Divenire Sociale* come lascerebbe supporre l'interpretazione di Favilli) sviluppò un dibattito sull'antimilitarismo e sui temi ad esso

---

<sup>210</sup> P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., p. 247

correlati, con il fine di giungere ad una chiarificazione e ad un programma unitario e alternativo al socialismo “ufficiale”, con il risultato tuttavia di fomentare le divisioni all’interno di una corrente politica assai eterogenea.

## LA DIFFUSIONE DELL’HERVEISMO IN ITALIA

Si è sostenuto che il canale attraverso il quale l’herveismo si diffuse tra gli ambienti socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari italiani fosse il gruppo legato al periodico genovese *La Pace*<sup>211</sup>. Nel 1904 questa rivista iniziò a pubblicare alcuni brani del manuale scolastico curato da Hervé *Histoire de la France et de l’Europe*, nella traduzione di Menippo Tonicina. Queste edizioni ebbero un carattere irregolare e sporadico, il che rese assai difficile la comprensione di questo testo da parte dei lettori: esse cessarono entro la fine dell’anno.

Tra il 1906 ed il 1907 su *La Pace* comparvero vari articoli di Hervé. La prima edizione di *Leur Patrie* in Italia fu a cura proprio della casa editrice “La Pace”. La traduzione, curata da Fanny Dal Ry, fu pronta già nell’ottobre del 1906 e fu pubblicata a puntate su *La Pace*. *La Patria di Lor signori* uscì in un volume unico nel 1907 ed ebbe una seconda edizione nel 1908: Ezio Bartalini ne scrisse la prefazione.

Se è sicuramente vero che il gruppo genovese legato a Bartalini fu uno dei canali di diffusione dell’herveismo in Italia, ciò non significa che questo fosse stato l’unico. In primo luogo *La Guerre Sociale* non citò mai il gruppo de *La Pace*, mentre il settimanale francese era ben attento a quanto avveniva oltralpe, dagli scioperi del 1908 alle vicende interne al PSI. *La Guerre Sociale* era particolarmente interessata al sindacalismo rivoluzionario italiano e alle agitazioni dei lavoratori, mentre scarsa attenzione era riservata alla diffusione dell’antimilitarismo in Italia; scopo principale di Hervé era di monitorare i progressi di questa propaganda in Germania (soprattutto negli anni 1907 e 1908), al fine di dimostrare come le proprie concezioni non fossero affatto un modo per indebolire la Francia nei confronti dell’esercito del kaiser.

Nella primavera del 1908 *La Guerre Sociale* fece un rapido accenno alla propaganda antimilitarista in Italia<sup>212</sup>, riferendosi non all’esperienza genovese ma alla creazione del periodico torinese *La Guerra Sociale*, a cura di Ugo Nanni ed Alfredo Polledro, pubblicazione assai effimera<sup>213</sup>. È importante notare come il settimanale francese ritenesse che il giornale

---

<sup>211</sup> Si veda R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo* cit., pp. 221 e seguenti

<sup>212</sup> L. PERCEAU, L’“*hervéisme*” en Italie, in “*La Guerre Sociale*”, a. 2, n. 21, 6-12 maggio 1908

<sup>213</sup> Si veda R. GIACOMINI, *L’internazionale antimilitarista in Italia* cit.



torinese fosse il primo tentativo di diffondere l'herveismo in Italia, ignorando quindi pressoché del tutto *La Pace*.

Non si può affermare che il periodico genovese fosse stato il canale principale di diffusione delle teorie di Hervé in Italia. *Avanguardia Socialista*, *Il Divenire Sociale* ed anche *Critica Sociale* nel 1905, quindi prima sia dell'edizione italiana di *Leur Patrie*, sia dei testi pubblicati su *La Pace*, pubblicarono articoli sul Congresso della SFIO ed iniziarono ad abbozzare un'analisi ed un commento alla mozione sull'antimilitarismo della Federazione dell'Yonne. Queste riviste dimostrarono di avere una conoscenza degli scritti di Hervé diretta, non mediata dal giornale genovese.

Poco condivisibile è anche la tesi di Favilli, secondo la quale l'herveismo, che per un certo periodo “parve essere la posizione ufficiale del sindacalismo rivoluzionario”<sup>214</sup>, fu introdotto principalmente da Polledro a partire dall'agosto del 1906. Come vedremo queste prese di posizione furono assai importanti, ma già da un anno sui periodici del sindacalismo rivoluzionario le posizioni di Hervé erano ormai note e, come si nota da un'inchiesta pubblicata su *Il Divenire Sociale* alla fine del 1905, penetrate anche tra i militanti.

Più appropriato è il giudizio di Oliva<sup>215</sup>, il quale, senza negare il ruolo del gruppo di Bartalini, sottolinea come fin dal 1902 vi fosse la conoscenza del pensiero di Hervé da parte del sindacalismo rivoluzionario e che era proprio a questa corrente politica che si doveva principalmente la diffusione dell'herveismo oltralpe. Occorre innanzitutto precisare che l'intento della redazione de *La Pace* era quello di costituire un centro di aggregazione di tutti coloro che si fossero impegnati nella lotta all'istituzione militare, fossero essi socialisti, anarchici, repubblicani o sindacalisti rivoluzionari.

Se quindi non si può contrapporre questa esperienza a quella di Labriola o Leone (il quale anzi ospiterà spesso su *Il Divenire Sociale* articoli di Bartalini, pubblicizzandone anche le attività editoriali), non bisogna nemmeno cadere nell'errore opposto, ovvero di appiattire l'eterogeneo gruppo genovese sul sindacalismo rivoluzionario: Bartalini ad esempio era più vicino all'ala rivoluzionaria del PSI piuttosto che al sindacalismo, non aderì alla scissione del 1908 e rimase nel partito socialista fino al Congresso di Livorno del 1921.

Oliva non cita alcuna fonte a supporto di questa tesi. Il periodico cui probabilmente egli fa riferimento è *Avanguardia Socialista*, fondato per l'appunto nel dicembre del 1902. Tuttavia fino al 1905 non vi comparve alcun riferimento né ad Hervé né tanto meno alla sua propaganda antimilitarista in Francia, che fino al Congresso della SFIO fu limitata al dipartimento dell'Yonne.

---

<sup>214</sup> P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., p. 253

<sup>215</sup> G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit., pp. 181 e seguenti

L'antimilitarismo fu un tema da sempre presente nel sindacalismo rivoluzionario e più in generale nel movimento operaio italiano<sup>216</sup>. Ciò non toglie tuttavia che è a partire dal 1905 che si iniziò ad affrontare l'argomento con maggiore profondità. Nemmeno alcuni degli elementi più tipici dell'herveismo, come l'antipatriottismo od il rifiuto di qualsiasi tipo di guerra, anche difensiva, erano estranei all'esperienza italiana prima di queste date ed è forse a causa di questi elementi che Oliva è portato a sostenere la conoscenza di Hervé da parte del sindacalismo rivoluzionario fin dal 1902.

### L'ANTIMILITARISMO PRIMA DI HERVÉ: IL CASO DI *AVANGUARDIA SOCIALISTA* (1902-1905)

Fin dai primi numeri di *Avanguardia Socialista* i temi legati all'antimilitarismo ed alle questioni di politica internazionale furono affrontati e dibattuti. Lo scopo di questo periodico era quello di costituire un organo di propaganda antiriformista, il quale potesse "espugnare" la roccaforte della Federazione Socialista Milanese saldamente in mano a Turati e Treves e scalzarne così l'egemonia su tutto il movimento operaio italiano<sup>217</sup>.

L'antimilitarismo costituiva uno degli aspetti di questa propaganda antiriformista, anche se non uno dei principali: le accuse alla dirigenza socialista nazionale erano implicite nelle condanne, abbastanza vaghe, a chi vedeva la migliore garanzia della pace nel mantenimento dello status quo, sia a livello internazionale con il sistema delle due alleanze della Triplice e dell'Intesa, sia a livello interno, con la sostanziale accettazione dell'assetto istituzionale monarchico.

Già nell'autunno del 1903 Arturo Labriola prendeva posizione sul problema dell'antimilitarismo, marcando la distanza che lo separava dalle concezioni riformiste. È interessante notare come l'obiettivo polemico del napoletano fosse Jaurès, il che implicava una certa conoscenza delle vicende e delle discussioni del socialismo transalpino. Un primo elemento di dissenso si trovava nella diversa interpretazione del sistema delle due alleanze nella politica internazionale: se per il francese questa situazione era favorevole al mantenimento della pace, Labriola replicava dicendo che

---

<sup>216</sup> Si vedano ad esempio R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo* cit.; L. SCOPPOLA JACOPINI, *I socialisti italiani* cit.; G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit.

<sup>217</sup> Si vedano pp. 19 e seguenti

il socialista vede nel pacifico coesistere della Duplice e della Triplice la peggior minaccia ai futuri destini della libertà, in quanto *la pace conservata con le armi è lo stesso ordinamento borghese che si consolida e si munisce di difese sicure e si pone al riparo dalle crisi violente*. Da uno stato di fatto fondato esclusivamente sul prevalere degli ordini militareschi, il socialista non iscorge la possibilità del naturale e perciò ovvio, pacifico e graduale passaggio ad uno stato di fatto migliore<sup>218</sup>.

Questo antimilitarismo non riponeva alcuna fiducia nei confronti dei governi e nella possibilità di una riduzione degli armamenti, il cui incremento costituiva uno dei maggiori pericoli di una conflagrazione bellica.

Obiettivo polemico era, oltre al riformismo, il cosiddetto “pacifismo borghese”<sup>219</sup>. Sebbene la critica nei confronti di Ernesto Teodoro Moneta<sup>220</sup> non avesse molto spazio sulle pagine del periodico, è interessante che, nel condannare un pacifismo che difendeva lo status quo capitalista, si ammetteva implicitamente che una situazione internazionale di non belligeranza fosse di fatto un freno allo sviluppo storico. “Ci professiamo più amici della verità che della pace. Anche a costo di spiacere a E. T. Moneta, vogliamo dimostrare con un esempio come la causa della pace sia oggi diventata la causa della conservazione capitalistica”<sup>221</sup>. E l’esempio portato da Labriola era quello della guerra russo-giapponese: mentre nell’Estremo Oriente stava nascendo una nuova potenza, le forze più reazionarie europee invocavano la pace e l’arbitrato internazionale<sup>222</sup>.

Ben più esplicito era il giudizio di Sergio Panunzio, futuro filotripolino, interventista e sottosegretario al Ministero delle corporazioni dal 1924 al 1926. Il sindacalista pugliese

---

<sup>218</sup> A. LABRIOLA, *Il socialismo di Jaurès*, in “Avanguardia Socialista”, a. II, n. 43, 18 ottobre 1903. Corsivo nel testo

<sup>219</sup> Il termine *pacifisme* fu usato per la prima volta da Émile Arnaud, presidente della Lega internazionale della pace di Ginevra, per definire sinteticamente il movimento internazionale contro la guerra, e dal francese si diffuse nelle altre lingue. Si veda R. MORO, *Sulla “storia della pace”*, in “Mondo contemporaneo”, n. 3, a. II (2006). In ambienti socialisti si dava solitamente alla parola “pacifismo” un connotato dispregiativo, in quanto era riferito a quei movimenti di estrazione sociale borghese, come l’Unione lombarda per la pace guidata da Ernesto Teodoro Moneta, i cui obiettivi, quali l’arbitrato internazionale, presupponevano la collaborazione con le moderne realtà statali.

<sup>220</sup> Su Moneta, unico premio Nobel per la pace italiano nel 1907 e poi filotripolino ed interventista, si vedano G. PROCACCI, *I premi Nobel della pace e la prima guerra mondiale*, in *Scritti in onore del prof. Tavian. II. Diritto, storia e scienze politiche*, in “Annali della Facoltà di scienze politiche”, Genova 1983-1986; S. RIVA, *Ernesto Teodoro Moneta: un milanese per la pace. Premio Nobel 1907*, Missaglia (LC), Bellavite 1997

<sup>221</sup> A. LABRIOLA, *I malefici della pace (Nell’Estremo Oriente)*, in “Avanguardia Socialista”, a. II, n. 57, 24 gennaio 1904

<sup>222</sup> È significativo che opinioni simili sulla guerra russo-giapponese fossero state espresse anche dai nazionalisti italiani. Sulle interpretazioni di questo conflitto da parte nazionalista vedano A. ASOR ROSA, *L’Italia giolittiana (1903-1913)*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, *Dall’Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi 1975, p. 1246; A. D’ORSI, *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1914)*, Torino, Arago 2007, pp. 18-19; E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza 1999 (prima edizione 1982), p. 19

nell'estate del 1904 giunse a paragonare la pace internazionale con la staticità sociale ed economica all'interno dei singoli Stati.

*L'Avanguardia Socialista* si è dichiarata sempre acerrima nemica di quelli [sic] eunuchi sociali che gridano disperatamente: Pace! Pace! Pace! – mentre intorno è accumulata, per il rapido processo dell'evoluzione industriale capitalistica, tanta materia infiammabile alla più piccola scintilla<sup>223</sup>.

I socialisti non potevano contemplare la condanna della guerra per motivi umanitari o sentimentali, come avrebbe voluto Treves. In questo modo non si sarebbe potuto comprendere il ruolo rivestito da un conflitto bellico all'interno del cammino dell'umanità. Queste tesi, sottolineava Panunzio, non dovevano essere intese in un senso “guerrafondaio”: non era la sua, in altre parole, un'esaltazione delle conflagrazioni internazionali in quanto tali, ma semplicemente la constatazione del ruolo giocato da questi eventi tragici nel progresso storico..

Più approfondito era il giudizio espresso da Labriola in una conferenza ripresa da *Avanguardia Socialista*. L'uso dell'antimilitarismo in chiave antiriformista era presente in maniera esplicita: “in generale tutta la politica estera del socialismo italiano si è ridotta all'affermazione monotona dell'eterna necessità di pace. I “pacifisti” non hanno trovato più aderenti confessori dei socialisti italiani”<sup>224</sup>. Labriola citava a supporto della sua tesi sia Marx che Mehring, i quali dividevano questa concezione della guerra come motore della storia.

L'atteggiamento da tenere sulle questioni di politica estera doveva avere una doppia prospettiva: da un lato la difesa nazionale, ma dall'altro il progresso politico, sociale ed economico. “Noi socialisti non dobbiamo adottare solo quella linea di condotta che ci sembra più favorevole al mantenimento della pace, ma quella invece che, conciliandosi con la nostra dignità nazionale, sia più favorevole ai successi della democrazia e della libertà e quindi delle classi lavoratrici”.

Secondo Labriola gli interessi nazionali non potevano essere espressi nella loro pienezza in una forma istituzionale monarchica, in quanto in questo caso vi sarebbe sempre stato uno iato tra la società civile e gli obiettivi della corte; soltanto un regime democratico-repubblicano avrebbe garantito maggiore trasparenza in ogni processo decisionale, ma soprattutto sarebbe stato espressione diretta degli interessi nazionali. Come si è visto, la pregiudiziale

---

<sup>223</sup> S. PANUNZIO, *La guerra*, in “*Avanguardia Socialista*”, a. II, n. 88, 6 agosto 1904

<sup>224</sup> A. LABRIOLA, *Austria e Italia (La politica estera del partito socialista)*. Conferenza di Arturo Labriola, in “*Avanguardia Socialista*”, a. II, n. 91, 27 agosto 1904

repubblicana era uno dei punti più importanti della polemica antiriformista. Nonostante le numerose svolte che caratterizzarono l'esperienza politica di Labriola, il patriottismo fu sempre un elemento caratteristico del suo pensiero: il napoletano, come esporrò a breve, oppose sempre un deciso rifiuto all'herveismo.

Ancora più esplicito sulla questione era il giudizio espresso sul finire del 1904 dal bresciano Paolo Mazzoldi, studente all'Università di Bologna ed esponente del sindacalismo ferrarese. Pur prendendo le distanze dal nazionalismo e dallo sciovinismo (in quanto “la *difesa nazionale* non deve confondersi colla *sopraffazione nazionale*”), Mazzoldi sosteneva che “il socialismo presuppone[va] risolte le questioni, sia economiche che etiche, anteriori al regime capitalista della proprietà privata e della libera concorrenza, per cui non possiamo applicare alla questione della libertà nazionale i criteri della lotta di classe”<sup>225</sup>. Particolarmente interessante era il modo in cui veniva declinato il rapporto tra interesse nazionale ed interesse di classe.

È vero che a volta a volta gli interessi di classe e magari di casta hanno il sopravvento o si celano dietro gli interessi di razza, perché solo nei periodi acuti della evoluzione sociale gli interessi generali hanno il sopravvento su quelli particolari; ma non si può negare che vi sia un interesse economico ed etico, comune a tutte le classi, pel mantenimento o la conquista della libertà nazionale

Questa tesi era praticamente antitetica a quanto Hervé avrebbe espresso in maniera più compiuta ed organica in *Leur Patrie*, ovvero che il patriottismo in realtà altro non era che una sovrastruttura ideologica per mascherare i reali interessi di classe della borghesia. Non si deve tuttavia supporre una conoscenza dell'herveismo da parte del bresciano fin da queste date: l'antipatriottismo, contro il quale Mazzoldi polemizzava, era una concezione già ampiamente diffusa nel movimento operaio sia italiano che internazionale, grazie soprattutto all'attività degli anarchici<sup>226</sup>. Solo a partire dal 1905 l'*Avanguardia Socialista* avrebbe commentato le tesi portate avanti dalla Federazione dell'Yonne.

Mazzoldi proseguiva affermando che in caso di dominazione straniera la classe operaia sarebbe stata oppressa dal doppio giogo della borghesia connazionale e straniera, ed era pertanto interesse del proletariato il mantenimento o il raggiungimento dell'indipendenza

---

<sup>225</sup> P. M. [PAOLO MAZZOLDI], *Irredentismo*, in “Avanguardia Socialista”, a. II, n. 104, 10 dicembre 1904. Anche se l'articolo è firmato solo dalle iniziali, ritengo che il suo autore sia Mazzoldi, in quanto le opinioni qui espresse sono identiche a quelle di altri suoi articoli pubblicati in seguito su *Avanguardia Socialista*

<sup>226</sup> Per il caso italiano si veda in particolare G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico* cit.

nazionale, chiaro segno di adesione all'irredentismo. Lo Stato nazione era una tappa necessaria per l'avvento della Rivoluzione.

La conclusione dell'articolo si avvicinava alle opinioni espresse da Labriola. In primo luogo, sebbene la pregiudiziale repubblicana non fosse esplicitamente menzionata, Mazzoldi affermava che “nelle attuali condizioni politiche d'Italia non daremo mai spontaneamente una goccia di sangue per l'annessione della Venezia Giulia e del Trentino”. In secondo luogo il bresciano coniugava gli interessi nazionali a quelli più generali del progresso dell'umanità: “noi d'altra parte ci opporremo sempre ad una guerra che, comunque riuscisse, sarebbe un disastro per il nostro paese e per la causa della libertà”. Mazzoldi così ben riassume le proprie posizioni:

noi non rinneghiamo il patriottismo, anzi, nelle attuali condizioni economiche, etiche ed etniche dei popoli, ne riconosciamo l'utile funzione storica; da ciò deduciamo il diritto negli italiani soggetti all'Austria di veder rispettata la loro nazionalità e l'utilità dell'autonomia pel Trentino e la Venezia Giulia; ma, se opporre un sano patriottismo all'invadente *chauvinisme* dei pangermanisti è necessario, questo non deve essere, come è oggi in Italia, militare, monarchico ed altrettanto *chauvin*.

Non tutti gli articoli sull'antimilitarismo di questi anni però concordavano con le tesi espresse da Labriola, Panunzio e Mazzoldi. I temi dell'antipatriottismo erano presenti su *Avanguardia Socialista* fin dall'autunno del 1903, quando il giornale milanese pubblicò il discorso dello svizzero Charles Naine, prima socialista e poi sindacalista rivoluzionario, pronunciato di fronte al tribunale federale<sup>227</sup>. Opinione di Naine era che il proletariato non dovesse prender parte ai conflitti internazionali, i quali erano provocati esclusivamente dagli interessi contrastanti delle singole borghesie nazionali. L'antipatriottismo dello svizzero era espresso in termini simili a quelli usati da Hervé:

cos'è questa patria che mi chiede di difenderla? Cos'è questa patria che, dopo avermi lasciato privo di tutto, mi chiede ancora il mio sangue? – Voi mi dite, la patria è il nostro suolo amato, coi nostri villaggi e le nostre città, con tutti i nostri concittadini; la patria è la famiglia, con le donne e le figlie del popolo; la patria sono ancora le istituzioni di libertà che ci reggono [...]. Ebbene questa patria io non la conosco. È il nostro suolo amato, voi dite, ma di questo suolo, io non ne possiedo un palmo.

---

<sup>227</sup> *Motivi antimilitaristi. Una difesa*, in “*Avanguardia Socialista*”, a. II, n. 45, 1° novembre 1903. Naine era stato processato per aver rifiutato di partecipare alle grandi manovre militari

La solidarietà di classe era superiore alla solidarietà nazionale: “fra i cittadini d’altri paesi, alcuni sono miei amici: i diseredati, gli sfruttati, e altri sono miei nemici; gli sfruttatori, i capitalisti. La divisione degli uomini fatta da voi in cittadini e stranieri non concorda con la mia situazione né con le necessità dell’esistenza del proletariato”. Indicativo è il fatto che questa evidente divergenza di posizioni, da un lato Labriola e dall’altro Naine, non provocò alcuna discussione sulle pagine di *Avanguardia Socialista* ed il tema venne semplicemente lasciato cadere: sarebbe stato solo con l’incontro tra il sindacalismo rivoluzionario e le tesi di Hervé che questi elementi sarebbero entrati in contrasto l’uno con l’altro.

Già in questa fase il gruppo legato ad Arturo Labriola ed alla sua esperienza milanese, che costituirà uno degli elementi più importanti del sindacalismo rivoluzionario, esprimeva delle posizioni che sarebbero poi state mantenute nelle discussioni successive al 1905. In primo luogo quest’ala aveva assunto una netta posizione nei confronti del “pacifismo borghese”: la pace ad ogni costo significava il mantenimento dello status quo, mentre era opportuno sfruttare la crisi provocata da una conflagrazione bellica. La sfida a questa concezione sarebbe stata portata dal “pacifismo proletario” di Hervé.

Un secondo importante elemento era costituito dall’uso della propaganda antimilitarista come argomento polemico nei confronti della dirigenza riformista del PSI, la quale era accusata di limitarsi ad alcune declamazioni di principio, accettando di fatto l’istituzione militare e lo Stato monarchico. Questo utilizzo strumentale dell’antimilitarismo era particolarmente accentuato in queste fasi iniziali, in cui più forte era l’esigenza di marcare la distanza nei confronti prima dei riformisti e poi degli intransigenti ferriani; successivamente, grazie all’incontro con il pensiero di Hervé, prevalse l’esigenza di creare una propria politica antimilitarista autonoma dalle altre correnti del PSI.

## LA DIFFUSIONE DELL'HERVEISMO NEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO: AVANGUARDIA SOCIALISTA E IL PROBLEMA DELL'ANTIPATRIOTTISMO (1905-1906)

A partire dal giugno del 1905, a ridosso del Congresso della SFIO, il pensiero di Hervé iniziò ad essere conosciuto anche al di qua delle Alpi: a partire da queste date *Avanguardia Socialista* cominciò a presentare queste concezioni e a discuterne le implicazioni politiche, mentre su *Il Divenire Sociale* comparve qualche piccolo cenno a queste questioni. Non è possibile risalire a quali scritti di Hervé questi primi dibattiti facessero riferimento: la vaghezza delle citazioni rende difficile comprendere esattamente quali fossero i testi consultati dagli italiani.

La conoscenza di Hervé da parte del sindacalismo rivoluzionario italiano era diretta, non mediata da alcun altro gruppo (ad esempio quello de *La Pace*): non appena l'affaire scoppiò in Francia esso fu recepito nel nostro paese. Il movimento operaio italiano nel suo complesso, e specialmente il sindacalismo rivoluzionario, erano costantemente in contatto con quanto avveniva oltralpe<sup>228</sup>.

Su *Il Divenire Sociale* il primo ad accennare alla figura di Hervé fu Gioacchino Martini, colonnello a riposo dell'esercito e massimo esperto delle questioni militari del PSI con lo pseudonimo di Sylva Viviani. L'ex ufficiale in una delle sue analisi sul bilancio del ministero della guerra colse l'occasione per sostenere la radicale avversione del proletariato ad ogni tipo di guerra. Questa citazione, assai vaga, era unicamente un pretesto per supportare la propria tesi.

Hervé ha detto press'a poco "Chi può dire quale sia la guerra difensiva? Il governo inglese ha battezzato difensiva la sua guerra contro i boeri. Meglio è astenersi da ogni sorta di guerra". Dal canto suo il militarismo, questo nemico, castratore di anime come il prete, e più di lui sfruttatore di corpi umani e di ricchezze, è corso da tempo alla parata dicendo che la miglior difesa è l'offesa. E mentiva, e mentisce<sup>229</sup>.

Maggiormente articolati erano i commenti pubblicati su *Avanguardia Socialista*. La prima presentazione delle tesi di Hervé, il 10 giugno, poneva in luce alcuni punti di fondamentale importanza. In primo luogo veniva criticata la tradizionale tesi socialista secondo la quale il dovere di tutti i cittadini era quello di collaborare alla difesa della patria: in tal modo infatti il

---

<sup>228</sup> Si veda ad esempio G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit.

<sup>229</sup> S. VIVIANI, *Gli aumenti di spese militari*, in "Il Divenire Sociale", a. I, n. 11, 1° giugno 1905, p. 174. Corsivo nel testo



patriottismo avrebbe soppiantato l'internazionalismo. Compito invece dei socialisti era “negare i fondi necessari per la guerra e nello stesso tempo buttarsi in mezzo al paese per impedire che i cittadini si armino”<sup>230</sup>.

Altri elementi del pensiero di Hervé recepiti da questo articolo, e quindi i primi ad essere presentati ai lettori italiani, erano l'analisi dell'educazione patriottico-guerrafondaia (impartita ad una popolazione fondamentalmente apatica e pacifica), l'impossibilità di discernere tra Stato aggressore ed aggredito, la necessità che l'Internazionale ed i partiti socialisti dei singoli paesi si impegnassero maggiormente nella campagna antimilitarista e la relativizzazione storica del concetto di patria.

Una volta per patria s'intendeva il proprio minuscolo paese e che se non si scorgeva più il proprio campanile, alto poco più d'una spanna, si riteneva il paese straniero e spesso volte ostile, che oggi questo concetto si è un pochino allargato e mercè le idee nostre dovrà estendersi a tutto il mondo.

Fin dal numero successivo di *Avanguardia Socialista* comparvero le prime critiche ad Hervé, in modo particolare in merito alle sue concezioni antipatriottiche. Fu Paolo Mazzoldi il primo a riprendere e tentare di difendere le posizioni espresse negli anni precedenti. La negazione del concetto di patria era decisamente respinta, in quanto derivata da un'interpretazione “errata ed unilaterale” del materialismo storico. “L'opera del socialismo sta nel rilevare quelle differenze [di nazionalità] e nel far sì che esse non siano causa di dissidi, non nel negarle”<sup>231</sup>. Così come, a causa dell'istruzione professionale ricevuta, un sarto si distingueva da un muratore, a causa della realtà culturale in cui si era stati educati un inglese era diverso da un francese.

Quello di Hervé non era affatto l'unico esempio possibile di internazionalismo, continuava Mazzoldi. Una volta posta la legittimità del sentimento patriottico, in quanto “la patria ha una ragion d'essere nelle differenze geografiche e di civiltà che contraddistinguono una regione dall'altra”, il futuro assetto mondiale non avrebbe potuto negare queste distinzioni: “come ogni individuo nella patria ha funzioni diverse, ogni patria ha una diversa funzione nell'umanità; ogni stirpe ha la sua missione, - non inorridite animule tentennanti di un socialismo apocalittico! – come ha la sua missione da compiere ogni uomo ed ogni aggregato sociale”.

Il sentimento nazionale era legato sia ad un comune retroterra culturale, sia alle effettive condizioni materiali dei lavoratori: nel presente la lotta di classe non si svolgeva forse

---

<sup>230</sup> A. TIRABOSCHI, *La questione patriottica*, in “Avanguardia Socialista”, a. III, n. 130, 10 giugno 1905

<sup>231</sup> P. MAZZOLDI, *Socialismo e patriottismo*, in “Avanguardia Socialista”, a. III, n. 131, 17 giugno 1905

all'interno di Stati nazione? Solo una volta che tutti i popoli avessero raggiunto la loro indipendenza sarebbe stata possibile la Rivoluzione. L'impostazione di Hervé veniva quindi completamente ribaltata: le patrie erano una realtà effettiva e la loro funzione (o missione) si sarebbe conservata anche nella futura società socialista. L'irredentismo veniva così esplicitamente legittimato.

Avversario deciso di ogni guerra di conquista, io credo che la difesa o la rivendicazione della integrità nazionale sia non solo dovere idealistico di chi ha il culto delle tradizioni patrie, e questo può portare allo *chauvinisme*, ma necessità economica per il normale e naturale sviluppo di quelle condizioni di ambiente, che sono il presupposto della trasformazione sociale.

Perciò, pur non disconoscendo in condizioni determinate la utilità di uno sciopero di riservisti, io credo che ogni buon socialista rivoluzionario potrebbe ad esempio prendere il fucile per le *vette del Trentino*... salvo a risolvere i conti poi.

Ormai sulle pagine di *Avanguardia Socialista* si era aperto il dibattito su queste questioni: due settimane dopo già veniva pubblicata una replica a Mazzoldi<sup>232</sup>. In questo articolo si riconosceva ad Hervé il merito di aver posto all'ordine del giorno dei programmi dei partiti socialisti la questione dell'antimilitarismo: cavillare sulla questione dell'antipatriottismo era inutile e controproducente, poiché questo non faceva che confondere le idee tra le masse. L'herveismo veniva visto essenzialmente come una versione radicale dell'antimilitarismo.

Il patriottismo, che in quella fase storica veniva sfruttato dalle classi dominanti per sostenere i propri interessi, era solo l'ultima evoluzione del sentimento che legava gli uomini al proprio luogo di nascita: ne conseguiva che così come era stato possibile trasformare il campanilismo in nazionalismo, quest'ultimo avrebbe potuto trasformarsi in internazionalismo. Per qualcosa di così labile non era lecito immolare la propria vita “e i fucili, caro compagno Mazzoldi, non è se mai per le vette del Trentino che bisogna serbarli, ma per le vette... dei nemici interni”.

Sullo stesso numero di *Avanguardia Socialista* fu pubblicata una seconda replica a Mazzoldi, questa volta dai toni ben più accesi. Questa critica contro gli “internazionalisti patriottici” era complessa ed articolata e cercava di seguire sostanzialmente le opinioni di Hervé, riecheggiandone anche il lessico. Tutto il ragionamento ruotava attorno al concetto di patria: se nei tempi passati le guerre erano state provocate da effettive rivalità nazionali, con l'avvento

---

<sup>232</sup> A. PASLINI, *Ancora il patriottismo*, in “*Avanguardia Socialista*”, a. III, n. 134, 8 luglio 1905

del capitalismo “le competizioni di razza passarono in seconda linea cedendo il posto alla ineluttabile legge della evoluzione economica”<sup>233</sup>.

In altri termini, con i moderni rapporti di produzione la borghesia si era imposta sul proletariato, mascherando questo dominio con l’ideologia patriottica. Sebbene gli interessi dei capitalisti superassero i confini nazionali, i rapporti internazionali rimanevano estremamente tesi per una serie di ragioni, a partire dall’exasperazione del nazionalismo, sfruttato dalla classe capitalista per occultare il proprio reale dominio, dall’espansione coloniale e dall’aumento delle spese militari, che alimenta il parassitismo delle commesse pubbliche.

In netto contrasto con Mazzoldi, in questo articolo si affermava che la borghesia aveva ormai terminato la propria funzione storica, cosa che “non può essere aprioristicamente stabilita né definita bensì determinata nella sua durata da un minore o maggiore acceleramento di sviluppo e di maturazione sociale del proletariato”. Il patriottismo altro non era che un residuo del passato, un sentimento eretto a ideologia da una classe dominante in decadenza.

L’articolo proseguiva sostenendo la sostanziale indifferenza del proletariato nei confronti dei propri dominatori. Si è visto come in *Leur Patrie* venisse esplicitamente affermato che il tenore di vita di lorenese ed alsaziani non divergeva sostanzialmente né da quello francese né da quello tedesco. Allo stesso modo su *Avanguardia Socialista* si poneva il caso di

una borghesia straniera sovrastante una borghesia nazionale e... tutte e due gravanti sul proletariato. [...] Le due borghesie, sia pur diverse per razza, si fonderebbero sul terreno economico. Allo stadio acuto in cui si trova la competizione fra le classi non si può immaginare una distinzione reale, una differenziazione nel campo economico fra due classi aventi le stesse origini, lo stesso tenore di vita, le stesse funzioni e lo stesso destino. Le due borghesie si fonderebbero indubbiamente.

I reali interessi sia del proletariato che della borghesia superavano oramai le barriere dei singoli Stati (i capitalisti di un paese conquistato si sarebbero fusi con quelli del paese vincitore) ed il patriottismo altro non era che il tentativo da parte della classe dominante di conservare il proprio potere. Le guerre di liberazione nazionale, guidate dalla borghesia, erano una necessità storica del passato (si veda l’esempio del Risorgimento), mentre ora il proletariato aveva già sviluppato il proprio “antitetismo di interessi verso la classe dominante”. “Prendere il fucile per le... vette trentine”, come vorrebbe Mazzoldi, equivarrebbe a dare il proprio sostegno al predominio capitalista: “anche nel caso dell’internazionalismo e del

---

<sup>233</sup> L. RIVAROLI, *Dopo le affermazioni di Hervé. Socialismo e patriottismo*, in “Avanguardia Socialista”, a. III, n. 134, 8 luglio 1908

patriottismo noi, avendo sempre presente la fase ultima (attuale) della parabola borghese, non possiamo prestare un solo fremito delle nostre energie alla classe dominante”<sup>234</sup>.

Queste polemiche non ebbero ulteriori sviluppi nell'estate del 1905. I dibattiti sulle questioni poste da Hervé seguiranno sempre questo schema: periodicamente sulle pagine dei principali organi teorici del sindacalismo rivoluzionario compariva qualche articolo il cui autore si dichiarava herveista o antiherveista, cui puntualmente seguivano repliche e controrepliche, senza che però si giungesse ad un punto conclusivo. Spesso la direzione del periodico interveniva per sedare un dibattito che rischiava di creare delle spaccature in questa corrente politica.

Un revival di questa discussione sulle pagine di *Avanguardia Socialista* si ebbe nel gennaio del 1906. In quell'anno la questione dell'herveismo aveva raggiunto in Italia ormai una portata nazionale: il *Corriere della Sera* aveva infatti posto ai socialisti il quesito se in caso di guerra essi si sarebbero schierati in difesa della nazione o si sarebbero comportati come proponeva Hervé<sup>235</sup>. Gli interventi dei maggiori esponenti del riformismo, come Turati, ma più in generale dei leader del PSI su *l'Avanti!* e *Critica Sociale* erano tutti critici nei confronti delle proposte di Hervé.

Su *Avanguardia Socialista* la questione fu riaperta da un articolo di Sorel<sup>236</sup>, il quale faceva il punto sull'antimilitarismo in Francia: in primo luogo si sottolineava come questa campagna fosse condotta dal sindacalismo rivoluzionario nel suo complesso e non soltanto da Hervé, il quale “anzi sembra[va] non comprender molto bene la portata dell'agitazione tenuta viva dai sindacalisti”.

In secondo luogo non bisognava confondere questo antimilitarismo con una protesta umanitaria e sentimentale contro la durezza della disciplina militare (così come era ai tempi dell'affaire Dreyfus), poiché ora si intendeva colpire l'esercito in quanto “manifestazione più chiara, più tangibile e più solidamente attaccata alle origini che si possa aver dello Stato”. I sindacalisti, poiché antistatalisti, non potevano che essere antimilitaristi ed antipatrioti, mentre i “socialisti ufficiali” (Sorel citava Jaurès e Vandervelde) cercavano di conciliare internazionalismo e patriottismo, tradendo di fatto la causa del socialismo in nome di meschine mire elettorali.

---

<sup>234</sup> Id., *Socialismo e patriottismo*, in “*Avanguardia Socialista*”, a. III, n. 135, 15 luglio 1905

<sup>235</sup> Sulle polemiche sollevate da questo quesito del *Corriere della sera* sulla stampa socialista si vedano G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit., p. 185; L. SCOPPOLA JACOPINI, *I socialisti italiani* cit., p. 69

<sup>236</sup> G. SOREL, *L'antimilitarismo in Francia*, in “*Avanguardia Socialista*”, a. IV, n. 160, 6 gennaio 1906

Fu nuovamente Mazzoldi<sup>237</sup> a riaprire il dibattito, ribadendo tutta la sua contrarietà all'herveismo: “noi vediamo, nel diffondersi delle dottrine di Hervé in Italia, un pericolo per la causa rivoluzionaria”. Secondo Mazzoldi questo tipo di propaganda antimilitarista non mirava a colpire l'esercito in quanto estremo baluardo difensivo del regime capitalista, ma solo in quanto era “l'organizzazione sistematica della guerra”: l'herveismo altro non era che una rivolta sentimentale ed umanitaria contro la violenza armata, il quale ingenuamente ed utopicamente non considerava che “ci troviamo a far viaggio in compagnia di gente bene armata e che all'occorrenza le sue armi sa bene adoperare”.

Le teorie di Hervé quindi non potevano essere prese in considerazione. Particolarmente importante in tal senso era la critica che Mazzoldi muoveva nei confronti dell'antipatriottismo: mentre in Francia esso assumeva un valore antipacifista e rivoluzionario, in Italia esso era conservatore, o più precisamente clericale. Secondo l'insegnamento di Marx, le guerre potevano creare quelle situazioni di crisi da cui avrebbe potuto scaturire la Rivoluzione: Hervé invece di fronte ai giurati parigini aveva dichiarato di avere come finalità la sicurezza e l'integrità nazionale della Francia, con l'estensione della sua campagna di propaganda anche al di là del Reno.

A causa di queste prese di posizione antiherveiste, Mazzoldi si trovò isolato all'interno di *Avanguardia Socialista*. La redazione del settimanale, sostenendo di rappresentare la maggior parte dei socialisti, in una nota prese le distanze dal bresciano. Come se non bastasse Polledro sullo stesso numero di *Avanguardia Socialista* diede notizia della formazione della sezione italiana dell'Alleanza Internazionale Antimilitarista, sottolineando come Hervé avesse inviato un telegramma di saluti.

Non si fece attendere una risposta più articolata alle dichiarazioni di Mazzoldi<sup>238</sup>, nella quale da un lato si allontanava l'accusa di pacifismo, considerato “un retaggio dell'evoluzionismo riformatorio che non ammette guerra né interna né esterna”, e dall'altro si affermava che una teoria rivoluzionaria non poteva che contemplare la guerra civile, nella forma insurrezionale.

Altra critica a Mazzoldi era relativa alla sua concezione della guerra come (indiretto) strumento di progresso. L'esempio russo costituiva un caso abbastanza raro, poiché in un conflitto “il popolo è ubbriaco del sentimento patriottico”, mentre “la diplomazia lo deruba del suo pane e della sua vita”. Per impedire questo e “conservare [...] le forze virili entusiaste” bisogna rinvigorire la campagna antimilitarista.

---

<sup>237</sup> P. MAZZOLDI, *I pericoli dell'antipatriottismo*, in “Avanguardia Socialista”, a. IV, n. 162, 20 gennaio 1906

<sup>238</sup> A. PASLINI, *Antipatriottismo*, in “Avanguardia Socialista”, a. IV, n. 163, 27 gennaio 1906

Tutti i socialisti d'ogni nazione faranno il loro dovere lavorando a distruggere nei giovani ogni spirito di patriottismo militarista; e ad elevare in sua vece il coefficiente di organizzazione e di coalizione proletaria ed internazionale.

Le teorie di Hervé, più o meno corrette, trionferanno a vantaggio della logica socialista e dell'avvenire dei popoli.

## LA DIFFUSIONE DELL'HERVEISMO PRESSO I MILITANTI SINDACALISTI: *IL DIVENIRE SOCIALE*

Sul finire del 1905 *Il Divenire Sociale* entrò nel vivo della discussione, fornendo un importante contributo al dibattito sull'herveismo. La rivista di Enrico Leone infatti pubblicò in ottobre l'inchiesta svolta da *Le Mouvement Socialiste* nell'estate precedente<sup>239</sup>. Scopo del periodico francese era di indagare le opinioni dei dirigenti sindacali a proposito dell'idea di patria e di vedere se il proletariato avesse o meno delle concezioni diverse e possibilmente antitetiche a quelle della borghesia. Il questionario si componeva di cinque domande:

*I. - Les ouvriers ont-ils une patrie et peuvent-ils être patriotes? A quoi correspond l'idée de patrie?*

[...]

*II. - L'internationalisme ouvrier connaît-il d'autres frontières que celles qui séparent les classes, et n'a-t-il pas pour but, au-dessus des divisions géographiques ou politiques, d'organiser la guerre des travailleurs de tous les pays contre les capitalistes de tous les pays.*

*III. - L'internationalisme ouvrier ne se confond-il pas, non seulement avec l'organisation internationale des travailleurs, mais encore avec l'antimilitarisme et l'antipatriotisme? Ses progrès réels ne sont-ils pas en raison directe des progrès des idées antimilitaristes et des sentiments antipatriotiques dans les masses ouvrières?*

*IV. - Que pensez-vous de la grève militaire?*

*V. - Que pensez-vous des socialistes qui se disent à la fois patriotes et internationalistes?*<sup>240</sup>

---

<sup>239</sup> *Enquête sur l'idée de Patrie et la Classe ouvrière*, in "Le Mouvement Socialiste. Revue bi-mensuelle internationale", a. 7, n. 4, luglio-agosto 1905, pp. 433-470

<sup>240</sup> *Ibid.*, pp. 435-436

Come è stato notato<sup>241</sup>, la formulazione di queste domande implicava che le questioni sollevate da Hervé avessero suscitato un certo dibattito nel sindacalismo rivoluzionario francese e che le sue idee fossero penetrate anche presso i singoli militanti. Molti di costoro si definivano herveisti, sostenendo implicitamente che queste teorie costituivano la concezione “per eccellenza” dell’antimilitarismo proletario.

Gli intervistati espressero tutti sostanzialmente le medesime posizioni, affermando che il sentimento patriottico era possibile soltanto per chi avesse avuto delle proprietà da difendere, che era in contrasto con l’internazionalismo e che gli unici veri nemici del proletariato erano i capitalisti, di qualunque paese essi fossero. L’antimilitarismo era il naturale corollario di queste concezioni: l’esercito, usato per lo più per reprimere gli scioperi, era visto come uno spreco di risorse pubbliche in favore del parassitismo borghese. La corsa agli armamenti inoltre costituiva il maggior pericolo per la pace mondiale: i lavoratori non dovevano in alcun caso arruolarsi ed era loro dovere opporsi con qualunque mezzo, a partire dallo sciopero generale.

Gli obiettivi di Leone nel pubblicare questa inchiesta erano simili a quelli di Hubert Lagardelle, il direttore di *Le Mouvement Socialiste*. Scopo del napoletano infatti era quello di marcare le distanze con la dirigenza del PSI e con le sue prese di posizioni nei confronti del militarismo, giudicate timide ed ambigue: ecco quindi la necessità di elaborare una nuova strategia antimilitarista, proprio nel momento in cui la leadership socialista “insinua in tutti il dubbio che anche su questo punto lo spirito rivoluzionario del Partito sia tralignato nella coscienza dei dirigenti”<sup>242</sup>. Questo smarrimento era dovuto alle scelte politiche dei riformisti, più attenti a non urtare l’elettorato che ad appoggiare le istanze più radicali della popolazione. Per questo chiarimento “la parola è al proletariato organizzato, che serba le vergini e incontaminate idealità dei propri destini di classe e del completo affrancamento umano”.

Questa inchiesta si inseriva in un quadro più ampio: il socialismo italiano nel suo complesso stava elaborando una propria concezione sui temi della politica estera, la quale doveva essere sottratta dall’esclusiva competenza dei governi monarchici ed essere sottomessa al controllo parlamentare, e quindi dell’opinione pubblica. Attraverso questa inchiesta i sindacalisti rivoluzionari andavano oltre, estendendo il concetto di opinione pubblica anche ai lavoratori organizzati<sup>243</sup>.

---

<sup>241</sup> M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand* cit., pp. 137-143

<sup>242</sup> La “patria” e l’antimilitarismo. Inchiesta fra la classe operaia organizzata, in “Il Divenire Sociale”, a. I, n. 20, 16 ottobre 1905, pp. 309-313, p. 309

<sup>243</sup> P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., pp. 247 e seguenti

Nei numeri immediatamente successivi alla formulazione del problema *Il Divenire Sociale* si limitava a tradurre l'inchiesta pubblicata su *Le Mouvement Socialiste*, riportando tutte le risposte degli intervistati francesi. La direzione del periodico romano si limitò in questa fase a redigere una nota di commento<sup>244</sup> in cui si ponevano in evidenza alcuni punti di queste risposte: si sottolineava il carattere "psicologico" dell'inchiesta, volta a mostrare quale fosse lo stato d'animo dei lavoratori nei confronti del sentimento patriottico. Il risultato era che solo la borghesia poteva coltivare il patriottismo, a causa delle proprietà che doveva difendere, mentre l'antipatriottismo era la cifra distintiva del proletariato. Alcuni elementi di questa nota erano ripresi direttamente da Hervé, come la relativizzazione storica del concetto di patria o il suo superamento grazie al progresso tecnologico.

Leone seguì fino in fondo l'esempio di Lagardelle e a partire dal secondo numero di novembre *Il Divenire Sociale*<sup>245</sup> iniziò a pubblicare le risposte giunte dai dirigenti delle Camere del Lavoro (nello specifico da quelle di Milano, Bologna e Piombino, oltre alla Borsa del Lavoro di Napoli) e dalle Federazioni di mestiere, tra cui spiccava l'intervento dell'ex segretario della Federazione Italiana dei Bottiglieri Alceste De Ambris. Anche tra i lavoratori italiani si ricavava una sostanziale omogeneità di vedute, in quanto tutti gli intervistati rivendicavano con decisione il proprio antipatriottismo, avendo al massimo qualche riserva sul ricorso allo sciopero generale militare (argomento sul quale però lo stesso Hervé lasciava aperti dei dubbi).

Questi quindici intervistati erano ovviamente un piccolo campione di tutti i lavoratori italiani, ed inoltre rappresentavano soltanto i quadri delle organizzazioni di tendenza sindacalista. Ciò non toglie che costoro facevano parte di un gruppo di organizzatori di lunga esperienza, i quali erano in rapporto costante con la base degli iscritti alle proprie associazioni. Il fatto inoltre che le risposte degli intervistati corrispondessero generalmente a "modelli stereotipati" non significava che queste fossero delle semplici parole d'ordine calate dall'alto, ma che invece fossero indice di un "rapporto faticoso con la cultura socialista, solo tramite per questi autodidatti delle vie future del loro riscatto umano e sociale"<sup>246</sup>.

I dirigenti sindacali italiani dimostravano di avere una discreta conoscenza di Hervé, che spesso veniva esplicitamente nominato, e delle sue teorie: in particolare sembrava particolarmente popolare l'antipatriottismo e l'idea che le nazioni fossero tutto sommato equivalenti per un proletariato migrante in cerca di occupazioni migliori. Minore diffusione vi era di altri elementi dell'herveismo, come l'educazione nazionalista che si svolgeva nelle

---

<sup>244</sup> La "patria" e l'antimilitarismo, in "Il Divenire Sociale", a. I, n. 21, 1° novembre 1905, p. 335

<sup>245</sup> La "patria" e l'antimilitarismo, in "Il Divenire Sociale", a. I, n. 22, 16 novembre 1905, pp. 354-356

<sup>246</sup> P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., pp. 249-250



scuole ed in famiglia, i mezzi di propaganda antimilitarista (cui si accennava brevemente) e soprattutto mancava l'idea che lo sciopero generale dei coscritti dovesse essere la principale garanzia della pace e della sicurezza: di tale impostazione rimaneva solo qualche accenno alle potenzialità rivoluzionarie di tale propaganda.

Il periodico romano ospitava anche contributi di segno contrapposto, ossia di critica nei confronti di Hervé. Tuttavia è facile notare come questi articoli fossero una netta minoranza. L'allora giovane sindacalista rivoluzionario Cesare Spellanzon, che nel 1908 avrebbe aderito alla democrazia radicale e sarebbe stato contrario alla guerra sia nel 1911 che nel 1915, sullo stesso numero de *Il Divenire Sociale*<sup>247</sup> assimilava l'herveismo ad una forma di pacifismo, da intendersi in un senso dispregiativo. In questo articolo si sosteneva la necessità anche da parte del PSI di occuparsi della politica estera, la quale non poteva che avere dirette ripercussioni nelle questioni interne. La crisi marocchina aveva mostrato come i partiti socialisti non avessero una salda linea da tenere su questi problemi: l'unica eccezione a questo quadro era costituita da Jaurès.

Il veneto operava un confronto tra le posizioni di Hervé e quelle di Jaurès: mentre quest'ultimo prendeva seriamente in considerazione la questione militare e giustamente riteneva che il proletariato dovesse interessarsi della difesa della patria, il primo continuava a sostenere l'indifferenza dei lavoratori nella politica internazionale. Era chiaramente una forzatura del pensiero di Hervé, ma è indicativa di un atteggiamento polemico comune nel sindacalismo rivoluzionario verso un antimilitarismo antipatriottico, percepito spesso come una forma di pacifismo sentimentale che negava implicitamente il ricorso alla violenza fisica.

Può davvero un partito come quello socialista escludere *a priori* l'utilità di una guerra? Tutta la storia dei popoli è una storia di guerre e tutte le guerre se arrestarono e indebolirono temporaneamente le attività produttive sociali, disvelarono però le debolezze o chiarirono la inconsistenza dell'organismo sociale e determinarono meravigliosi rinnovamenti, chiare vittorie e conquiste in deprecabili nel bilancio attivo della civiltà.<sup>248</sup>

---

<sup>247</sup> C. SPELLANZON, *La politica internazionale del socialismo*, in "Il Divenire Sociale", a. I, n. 23, 1° dicembre 1905, pp. 366-369

<sup>248</sup> *Ibid.*, p. 368. Come vedremo a breve, l'idea che un conflitto internazionale potesse provocare una crisi politica che si deve sfruttare per la Rivoluzione è una caratteristica precipua del sindacalismo. "Questo modo di porsi il problema della guerra portò [...] una parte degli intellettuali sindacalisti rivoluzionari ad appoggiare la politica coloniale del governo italiano in Libia. Non fu il caso di Spellanzon che, benché dal 1908 avesse lasciato i lidi del socialismo per quelli della democrazia radicale, fu decisamente contrario all'impresa libica [...] come del resto all'intervento del 1915". P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., p. 252

Le critiche di Spellanzon alle teorie di Hervé ricalcavano quelle che erano mosse in Francia: a causa delle diverse condizioni politiche e sociali non sarebbe stato possibile propagandare efficacemente l'antimilitarismo in Germania. Inoltre secondo il veneto una dominazione straniera avrebbe ulteriormente aggravato il fardello sulla classe operaia, perché all'oppressione di classe si sarebbe aggiunta quella di razza. Hervé sostanzialmente rappresentava il tradizionale disinteressamento dei socialisti nei confronti della politica estera.

La direzione de *Il Divenire Sociale* intervenne immediatamente a chiarire le proprie posizioni e a confutare le tesi di Spellanzon. In una nota a questo articolo la redazione si affrettò a sostenere come il proletariato dovesse elaborare una propria politica estera, sebbene anche in questo campo dovesse marcare le distanze rispetto alle classi dominanti, negando ogni concorso alle istituzioni della borghesia ed ogni possibilità di azione parlamentare. “Vi sono due politiche estere che si fronteggiano: quella *nazionalista* dello Stato, quella *internazionalista* del sindacato”<sup>249</sup>.

Queste prese di posizione non provocarono alcun dibattito sulle pagine de *Il Divenire Sociale*. Ciò non toglie che questo periodico contribuì alla diffusione dell'herveismo in Italia, o meglio rese note anche al di qua delle Alpi le questioni sollevate da Hervé: molto probabilmente in questo campo il suo ruolo fu maggiore di quello svolto da *La Pace*, di fatto un piccolo foglio a tiratura limitata che difficilmente poteva competere con un organo di corrente di portata nazionale. Nei mesi successivi la rivista romana non tardò a dare notizia dei guai giudiziari di Hervé e delle iniziative editoriali che lo riguardavano.

*Il Divenire Sociale* diede notizia nel maggio del 1906 della pubblicazione del pamphlet *L'idea di patria*<sup>250</sup>, col quale la direzione sosteneva di concordare pienamente. Il libello cercava di trarre un po' le somme dalle due inchieste svolte su *Le Mouvement Socialiste* e su *Il Divenire Sociale*: dalle risposte a questi questionari era emerso come l'antipatriottismo fosse profondamente radicato nel proletariato, sia francese che italiano, e che anzi ne rappresentasse appieno i sentimenti e le aspirazioni.

Obiettivo de *L'idea di patria* era quello di confutare l'accusa di “angustia intellettuale” rivolta a questa elaborazione da più parti, dai nazionalisti ai riformisti alla Jaurès, ovvero di giustificare teoricamente una concezione che sorgeva dagli interessi materiali della classe lavoratrice. Il pamphlet riecheggiava profondamente l'impostazione di Hervé: dalla relativizzazione storica del concetto di patria, alla legittimità per l'affetto che si poteva provare verso il villaggio natale, alla critica alla religione patriottica e al fatto che questo

---

<sup>249</sup> C. SPELLANZON, *La politica internazionale* cit., p. 369

<sup>250</sup> G. PETRINI, *L'idea di patria*, Genova, Edizioni della biblioteca sindacalista 1906

sentimento dovesse essere inculcato per potersi esprimere (e quindi non era affatto naturale). Il proletariato non poteva che ritenersi internazionalista, in quanto, costretto ad emigrare per necessità economiche, non poteva sentirsi parte di un'unica comunità nazionale.

Questo libello non era particolarmente originale nelle sue posizioni sull'antipatriottismo e altro non faceva che riprendere alcuni temi già presenti sulle pagine de *Il Divenire Sociale*. L'idea di patria rappresentava il tentativo di dare una sistemazione teorica alle opinioni fino a quel momento espresse sui periodici del sindacalismo rivoluzionario italiano e che circolavano (per lo meno questo si ricava dai risultati delle interviste) tra la base dei militanti.

Le discussioni nate in Italia dalla recezione del caso Hervé portarono ad un primo importante risultato: prima del 1905 il dibattito tra filopatrioti ed antipatrioti non aveva portato ad alcun risultato e i due schieramenti rimanevano in una vaga contrapposizione, senza che i nodi venissero affrontati. Su *Avanguardia Socialista* e poi soprattutto su *Il Divenire Sociale* non si giunse affatto alla risoluzione di questi problemi, ma per lo meno era più chiaro quale fosse la consistenza dei due gruppi: era manifesto che la maggior parte dei membri di questa corrente sostenesse con Hervé che la patria era una matrigna per i proletari, mentre solo una piccola ma influente frazione dei sindacalisti rivoluzionari riteneva l'esatto contrario.

## LA GUERRA COME “L’OSTETRICA DI TUTTE LE RIVOLUZIONI”

Si è sostenuto<sup>251</sup> che un punto centrale dell'antimilitarismo sindacalista fosse il giudizio ottimista sulle possibilità rivoluzionarie derivanti da un conflitto bellico: la guerra avrebbe accelerato la crisi dei regimi borghesi, trasformandosi così in un'occasione propizia per la Rivoluzione. Se è vero che questa era la concezione prevalente nel sindacalismo rivoluzionario italiano, sarebbe sbagliato affermare, come sembrano sostenere questi studi, che non vi fossero posizioni contrastanti su questo punto: anche in questo frangente emerge quanto questa corrente politica fosse frastagliata al proprio interno.

Queste riflessioni sulla guerra erano strettamente correlate a quelle che si andavano svolgendo sul tema della violenza: la ricerca di una strategia alternativa a quella riformista non poteva che portare ad una riflessione sulle possibilità di un'azione politica extralegale.

---

<sup>251</sup> Si vedano i contributi di U. SERENI, *Alle origini dell'interventismo rivoluzionario* cit.; S. FABELI, *Guerra e proletariato* cit.

Come è stato sottolineato<sup>252</sup> il sindacalismo rivoluzionario italiano nacque indipendentemente dall'esperienza francese ed in modo particolare dalle elaborazioni teoriche di Sorel: il gruppo napoletano legato a *La Propaganda* sviluppò le proprie concezioni senza alcun apporto dall'estero e soltanto a partire dal 1902, con il trasferimento di Arturo Labriola a Milano e la fondazione di *Avanguardia Socialista*, iniziò un proficuo rapporto con il sindacalismo rivoluzionario francese.

Queste considerazioni sono valide soprattutto per ciò che riguarda le considerazioni sul tema della violenza, “un concetto che [...] non fu tratto da Sorel e non poteva esserlo per il semplice motivo che questi non lo aveva ancora elaborato”<sup>253</sup>. Nel gennaio 1904 Sergio Panunzio su *Avanguardia Socialista* individuava le fonti dal sindacalismo rivoluzionario per l'elaborazione di queste concezioni in Renan, Taine, Le Bon e soprattutto Pareto.

La lotta di classe, scriveva Panunzio, la si vuol far esplicitare non con la violenza, ma con i soli metodi civili; ma “ogni popolo che avrà l'orrore del sangue al punto di non sapersi difendere diventerà tosto o tardi preda di qualche popolo bellicoso”. Così Vilfredo Pareto nel suo libro: *Sistemi Socialisti*<sup>254</sup>.

In febbraio uscì il saggio di Labriola *Riforme e rivoluzione sociale*, uno dei primi tentativi di sistematizzazione teorica del sindacalismo rivoluzionario in Italia. In esso si era cercato di giustificare, attraverso il richiamo a testi di Marx, la necessità del ricorso alla violenza per realizzare il socialismo. A queste concezioni si faceva esplicito riferimento nella mozione Mocchi-Labriola al Congresso regionale di Brescia e nuovamente si affrontò questo tema all'assise nazionale di Bologna del 1904. Nel capoluogo emiliano, mentre Longobardi, Mocchi e più in generale all'ala rivoluzionaria del PSI sostennero la necessità della violenza come unico mezzo di lotta, Arturo Labriola riconobbe la possibilità di ricorrere, a seconda dell'atteggiamento delle classi dominanti, sia a strumenti legali che illegali<sup>255</sup>.

Con la fondazione de *Il Divenire Sociale* i rapporti con le esperienze transalpine si fecero più assidui. Tra il 1905 ed il 1906 il periodico romano ospitò una serie di articoli di Sorel che avrebbero poi formato le *Réflexions sur la violence*. Leone, che ne scrisse l'introduzione alla prima edizione italiana, prese le distanze dall'apologia della violenza, in quanto egli riteneva che lo sciopero generale, l'espressione simbolica del passaggio dal presente al futuro, non

---

<sup>252</sup> G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit.; G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit.

<sup>253</sup> *Ibid.*, pp. 158-159

<sup>254</sup> Citato in *ibid.*, p. 160

<sup>255</sup> Si veda G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 20

costituisse affatto un atto di violenza, ma che anzi fosse l'espressione di un legittimo diritto<sup>256</sup>.

Come si può vedere, nella nebulosa sindacalista convivevano opinioni assai differenti sul tema della violenza. La violenza era per alcuni, come Labriola, uno dei possibili mezzi di lotta rivoluzionaria, per altri, come Panunzio, era non solo lo strumento *par excellence* dell'azione diretta, ma la fonte di legittimazione di ogni diritto. Minoritaria era la posizione di chi, come Leone, riteneva che nel corso del tempo la violenza dovesse essere sempre più marginalizzata.

Queste concezioni sulla violenza e sulla guerra erano assai simili a quelle che in quegli anni erano elaborate dalle riviste nazionaliste. Per i periodici fiorentini lo scoppio di un conflitto bellico era l'occasione per risvegliare le energie nazionali. *Il Regno* andava divulgando che una guerra qualsiasi fosse un elemento essenziale del *nation building* italiano e che potesse essere l'occasione per realizzare le virtù del popolo<sup>257</sup>.

Come vedremo, Corradini, nel definire l'Italia una "nazione proletaria" che doveva affermarsi sulla scena internazionale, operava un paragone tra lotta di classe e conflitto bellico che avrebbe costituito una delle basi di incontro tra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario. *Il Regno* inseriva la guerra all'interno di una strategia di autodifesa della borghesia nei confronti del proletariato: attraverso l'espansionismo militare, di cui gli emigranti erano i precursori, si sarebbe diffuso il benessere economico tra i lavoratori.

La guerra veniva con tanta lucidità valutata, prevista e preventivamente accettata – al di là degli obiettivi militari specifici ch'essa potrà produrre – come un grande fenomeno stabilizzatore, un farmaco sociale per la società malata, in vista di una forzata ricomposizione patriottica, gerarchica, interclassista, cioè d'una acquisizione e gestione violenta del consenso<sup>258</sup>.

In quegli anni quindi i sindacalisti rivoluzionari non erano i soli ad interrogarsi sulle opportunità politiche che avrebbero potuto derivate da un conflitto. Come vedremo meglio in seguito, queste due correnti politiche condividevano gli stessi obiettivi intermedi, come la distruzione del sistema giolittiano e la necessità di radicalizzare la conflittualità sociale. Il nazionalismo tuttavia aveva finalità ben diverse, ovvero quella di difendere la borghesia ed unire tutte le classi in un'unica comunità nazionale.

---

<sup>256</sup> Si veda G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit., pp. 205-207

<sup>257</sup> Si veda A. D'ORSI, *Da Adua a Roma* cit., p. 20

<sup>258</sup> M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra* cit., pp. 85-86

L'idea che la guerra fosse "l'ostetrica delle rivoluzioni" non era affatto condivisa da tutto il sindacalismo rivoluzionario italiano: ancora una volta, fu anche grazie al dibattito sull'herveismo che all'interno di questa corrente politica si poté sviluppare questo tema. Un lungo articolo di Polledro<sup>259</sup>, svolto su più numeri nell'estate del 1906 su *Il Divenire Sociale*, si poneva appunto su questa linea. In questo scritto vi era il tentativo di elaborare una politica antimilitarista coerente con i presupposti del sindacalismo rivoluzionario, in contrasto con un'ambigua prassi riformista, la quale se da un lato cercava di limitare alcuni effetti del militarismo (ad esempio rifiutando di votare il bilancio militare), dall'altro temeva di portare fino in fondo l'attacco contro questa istituzione, sostenendone cavillosamente la necessità per la difesa nazionale.

L'antimilitarismo sindacalista invece aveva l'obiettivo di estirpare il problema alla radice, andando a colpirne le ragioni economiche: la funzione primaria dell'esercito era quella di difendere i privilegi della borghesia contro un proletariato sempre più consapevole della propria forza. I lavoratori avrebbero dovuto abbattere questa istituzione per poter sviluppare appieno i propri mezzi di lotta.

L'esercizio incontrastato, *assoluto* dei due diritti fondamentali, delle due massime finzioni proletarie – l'organizzazione e lo sciopero – suppone ed impone la piena, *assoluta* libertà della lotta operaia, nel senso che l'esito di una tal lotta [...] sia rimesso ed affidato *completamente ed esclusivamente* al libero giuoco economico, al reciproco sforzo di sopraffazione e di soggiogamento delle due forze o potenze economiche antagonistiche: il capitale ed il lavoro; in altre parole, suppone ed impone che lo Stato si astenga dal gettare sulla bilancia del conflitto *economico*, perché trabocchi dalla parte dei capitalisti, la spada [...] dei suoi formidabili mezzi di offesa e di difesa *politica* e, in primo luogo, il suo intervento militare armato<sup>260</sup>.

Ma l'antimilitarismo sindacalista si distingueva dalla prassi riformista anche per ciò che riguarda "il contegno del proletariato di fronte alla guerra". Queste concezioni, che non potevano essere confuse con un "pacifismo sentimentale ed umanitario", trovavano il loro fondamento negli interessi della classe lavoratrice. Polledro sosteneva che non poteva che esservi contrapposizione tra la politica estera del proletariato (internazionalista) e quella dello Stato borghese (nazionalista) e che ogni tentativo dei socialisti di approcciarsi al patriottismo

---

<sup>259</sup> A. POLLEDRO, *Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista*, in "Il Divenire Sociale", a. II, n. 16, 16 agosto 1906, pp. 249-253; n. 18, 16 settembre 1906, pp. 286-288; n. 19, 1° ottobre 1906, pp. 303-304; n. 20, 15 ottobre 1906, pp. 317-318

<sup>260</sup> *Ibid.*, a. II, n. 18, 16 settembre 1906, pp. 286-288, p. 287

costituisse un tradimento. Il proletariato non poteva che essere antipatriottico, antimilitarista e quindi avversare la guerra, la massima espressione del militarismo.

Polledro entrava infine nel nocciolo della questione. Considerare la guerra come “l’ostetrica di tutte le rivoluzioni” era una reminiscenza del blanquismo: non si sarebbe dovuto, secondo questa teoria, tentare in tutti i modi di impedire una conflagrazione internazionale, ma approfittare di un conflitto già in corso e addirittura agire per provocare una crisi bellica.

Era quest’ultima un’esagerazione polemica del sindacalista torinese: infatti coloro che si dichiaravano ottimisti sulle possibilità rivoluzionarie di una guerra, contemporaneamente si affrettava a dichiarare come un conflitto bellico non fosse né auspicabile né tantomeno dovesse essere deliberatamente provocato<sup>261</sup>. Di questa forzatura sembrava essere però consapevole lo stesso Polledro, il quale, commentando Spellanzon, riconosceva come quest’ultimo da un lato non avesse mai parlato di far scoppiare un conflitto internazionale, ma dall’altro avesse sottolineato come le guerre fossero generatrici di rivoluzioni.

Era proprio questa la tesi che Polledro si proponeva di confutare. Una guerra infatti altro non avrebbe rivelato che la debolezza del proletariato, il quale non aveva saputo prevenire il conflitto ed accettava passivamente le decisioni dei governi. Se vi fosse stato un consenso di massa all’impresa bellica, quest’ultima avrebbe cessato ipso facto di essere un’occasione favorevole per la Rivoluzione; se invece fosse stata voluta solo da una minoranza, ciò avrebbe dimostrato l’immaturità e la debolezza politica della popolazione.

Un conflitto bellico avrebbe certamente potuto rivelare la debolezza di uno Stato, ma nei confronti di un altro Stato e non verso la classe lavoratrice. Infine era facile mostrare come attualmente un governo militarmente debole rispetto agli altri paesi, fosse invece estremamente feroce nella repressione all’interno dei propri confini. Lo sciopero generale, e non la guerra, era lo strumento della Rivoluzione.

Anche l’anarchico Luigi Fabbri intervenne su *Il Divenire Sociale* a proposito di queste questioni<sup>262</sup>. In questo articolo venivano esaminati alcuni punti dell’antimilitarismo dei sindacalisti rivoluzionari e, pur riconoscendo ad Hervé alcuni meriti, si sottolineava come queste concezioni non fossero affatto delle novità: come già detto più volte, non si trattava di un tentativo di sminuire l’herveismo, ma anzi di legittimarlo inserendolo all’interno di una tradizione già consolidata.

---

<sup>261</sup> Così ad esempio P. MAZZOLDI, *I pericoli dell’antipatriottismo* cit.; C. SPELLANZON, *La politica internazionale* cit.

<sup>262</sup> L. FABBRI, *Le ragioni etiche dell’antimilitarismo*, in “Il Divenire Sociale”; a. II, n. 24, 16 dicembre 1906, pp. 379-382

Un certo spazio era dato da Fabbri anche alle possibilità rivoluzionarie che avrebbero potuto scaturire da un conflitto internazionale. L'anarchico si schierava con Polledro, ed in un certo senso ne integrava le considerazioni: infatti la guerra

nei vincitori aumenta la forza del governo e della casta militare; nei vinti eccita l'odio contro il popolo dei vincitori e il pensiero di una rivincita, e fa passare in seconda linea la causa della libertà e del socialismo. In ambedue i casi la libertà corre il grave rischio d'esser soffocata<sup>263</sup>.

Tuttavia in questo impianto teorico sembravano aprirsi alcune aperture di credito nei confronti di Spellanzon o Mazzoldi. Fabbri, citando l'intervento di Labriola al Congresso di Roma del 1906, sottolineava come le ragioni del socialismo fossero in netto contrasto con quelle del patriottismo: ciò implicava che, in caso di scoppio delle ostilità, i socialisti avrebbero dovuto auspicare la sconfitta del proprio paese. L'esempio recente della Russia e quello di Adua stavano a dimostrare come due regimi, quello zarista e quello crispino, fossero entrati in crisi a seguito di una disfatta militare. "Meglio sarebbe stato, d'accordo, che non si fosse incominciata la guerra, ma data questa, la sconfitta della patria fu un beneficio, mentre la vittoria sarebbe stata una disgrazia per la libertà in Italia".

La recezione dell'herveismo nel sindacalismo italiano presentava una certa ambivalenza per ciò che riguardava le considerazioni sulle possibilità rivoluzionarie derivanti da un conflitto. Hervé non si era espresso su queste concezioni, o meglio non ne aveva fatto il cardine delle sue teorie: certamente bisognava, in caso di dichiarazione di guerra, proclamare lo sciopero generale e l'insurrezione nel paese, ma ciò (questa è l'interpretazione di Loughlin<sup>264</sup>) andava inteso unicamente come una minaccia nei confronti delle classi dirigenti al fine di impedire un conflitto bellico.

In Italia furono in primo luogo gli antiherveisti a richiamarsi a queste concezioni, in chiave polemica: secondo costoro l'herveismo altro non era che una forma di pacifismo sentimentale, che aborrisce la guerra per ragioni umanitarie e negava che essa potesse essere "l'ostetrica di tutte le rivoluzioni". Gli sforzi della parte avversa andavano in un'altra direzione: il tentativo era quello di dimostrare come Hervé avesse correttamente interpretato i sentimenti antimilitaristi del proletariato, il quale non poteva che aborre i conflitti bellici, la massima espressione del militarismo. E tuttavia il caso di Fabbri dimostra come tra queste due tendenze non vi fosse affatto incomunicabilità: per l'anarchico da un lato non bisognava

---

<sup>263</sup> *Ibid.*, p. 381

<sup>264</sup> Si veda p. 63



auspicare o provocare una guerra, ma dall'altro non era corretto sostenere quest'ultima potesse essere unicamente un male per la causa del socialismo. La sorte di Crispi dimostrava come anche da un evento bellico, che avrebbe dovuto tramutarsi in un rafforzamento dello Stato, avrebbe potuto viceversa trasformarsi nel suo contrario, nella crisi delle istituzioni della borghesia.

## IL 1907: IL CONGRESSO DI STOCCARDA E LA “DEFEZIONE” DI ARTURO LABRIOLA

Il 1907 fu un anno cruciale per il dibattito sull'antimilitarismo sia nel sindacalismo rivoluzionario che in tutto il movimento operaio e socialista nel suo complesso. La questione dell'antimilitarismo infatti era all'ordine del giorno al Congresso di Stoccarda<sup>265</sup>. A questa assise internazionale partecipò anche una rappresentanza, non ufficiale, della frazione sindacalista italiana, composta da Robert Michels e Franz Weiss, entrambi, come vedremo, collaboratori de *Il Divenire Sociale*: Michels e Weiss si pronunciarono a favore della mozione di Hervé<sup>266</sup>.

Tra i vari commenti pubblicati su *Il Divenire Sociale* su queste questioni, particolarmente interessante era un articolo di Michels<sup>267</sup>. In questo scritto si affrontavano i problemi suscitati da Hervé, come l'antipatriottismo o i mezzi per impedire il conflitto, alla luce delle possibili conseguenze che avrebbero potuto esservi al Congresso.

Michels presentava una certa ambiguità nell'esposizione di queste considerazioni. Fin dalle prime frasi il sociologo si affrettava ad inserirsi nel novero di “coloro che considerano una grave iattura internazionale qualunque oppressione di un popolo su di un altro”<sup>268</sup>: lo smembramento di un paese come l'Italia sarebbe stato un grande svantaggio per il proletariato, in quanto tutte le tradizioni di lotta e “le abitudini e la psicologia democratica” si sarebbero frantumate. E tuttavia Michels subito dopo sembrava sostenere l'esatto contrario: se il governo tedesco avesse conquistato Roma, esso avrebbe immediatamente rimediato al sottosviluppo meridionale, creato una legislazione sociale e migliorato i servizi pubblici. Le condizioni di vita nelle aree irredente del paese (Trento e Trieste, ma anche la Corsica,

---

<sup>265</sup> Sul Congresso di Stoccarda e l'ordine del giorno sull'antimilitarismo si veda p. 53, nota n. 160

<sup>266</sup> P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano* cit., p. 255

<sup>267</sup> R. MICHELS, *Il prossimo Congresso Socialista internazionale*, in “Il Divenire Sociale”, 1° agosto 1907, pp. 227-230

<sup>268</sup> *Ibid.*, p. 228

“l’Italia *francese*”, e Malta, “l’Italia *inglese*”) erano assai migliori di quelle di cui potevano godere gli italiani del “*regno unito*”.

Era l’idea stessa di patria che secondo Michels non trovava fondamento. Le “frontiere etniche” o le differenze di razza non esistevano da un punto di vista scientifico, mentre le comunanze linguistiche non costituivano affatto un criterio di distinzione: è evidente che questo discorso era simile a quello formulato da Hervé, secondo il quale i popoli europei erano un insieme eterogeneo di genti latine, germaniche e slave (la Francia meridionale, ad esempio, sarebbe stata “etnicamente” affine all’Italia settentrionale, mentre la Francia del Nord lo sarebbe stata al Belgio), e simili considerazioni valevano per la lingua (l’inglese era l’idioma parlato da più popoli).

L’unico criterio distintivo tra i vari paesi rimaneva quello politico: “oggi, nella vita attuale, le Patrie sono per forza di cose sinonimi di Stati”. Ne conseguiva quindi che i socialisti, essendo antistatalisti, non potevano che dichiararsi antipatrioti: la patria era solo “un’astrazione, dietro la quale si nasconde l’inesorabile concentrazione dei capitalisti”.

Michels recepiva da Hervé, il quale era espressamente citato, anche il rifiuto della distinzione tra guerra offensiva e difensiva. Questa differenziazione era estremamente capziosa, in quanto era evidente come le reali ragioni di un conflitto sfuggissero ad un osservatore contemporaneo: il riferimento implicito (probabilmente tratto da Hervé<sup>269</sup>) era alla guerra franco-prussiana. Soprattutto sarebbe stato difficile per i “socialisti “pratici”, nemici dell’“utopia” antimilitarista” operare questa distinzione: l’accusa era rivolta principalmente ai riformisti, che su questo distinguo basavano la propria concezione antimilitarista, ma anche agli ex alleati intransigenti<sup>270</sup>. Sebbene in questo scritto non si facesse esplicito riferimento a Ferri, lo stesso non poteva dirsi per alcuni commenti del sociologo al Congresso di Stoccarda<sup>271</sup>.

Le maggiori critiche rivolte da Michels a Hervé erano incentrate su un punto specifico, ovvero la limitazione della propaganda antimilitarista ad un solo paese, specificatamente la Francia: la *République* si sarebbe trovata indebolita nei confronti della Germania, paese in cui (ad eccezione di Karl Liebknecht) questo tipo di lotta non aveva trovato seguito.

---

<sup>269</sup> Nell’estate del 1907 Ezio Bartolini aveva citato l’epistolario di Napoleone III in esilio in Inghilterra, in cui l’ex imperatore si riconosceva responsabile del conflitto con la Prussia. Nello stesso articolo il direttore de *La Pace* aveva ricordato come Hervé non distinguesse tra guerra difensiva od offensiva. Si veda E. BARTALINI, *Historia magistra vitae*, in “Il Divenire Sociale”, a. III, n. 13-14, 1°-16 luglio 1907, pp. 206-208. Sull’uso da parte di Hervé dell’esempio della guerra franco-prussiana per dimostrare l’impossibilità di distinguere tra aggressore ed aggredito si veda G. HERVÉ, *Leur Patrie* cit., p. 142

<sup>270</sup> Sull’allontanamento dei sindacalisti rivoluzionari dai ferriani in quegli anni si veda A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 254 e seguenti

<sup>271</sup> Si veda ad esempio G. SERGI, *L’antimilitarismo*, in “Il Divenire Sociale”, a. III, n. 17, 10 settembre 1907, pp. 259-262

In questo frangente il sociologo tedesco travisava fortemente il pensiero di Hervé, il quale aveva sempre sottolineato come il suo antimilitarismo avrebbe dovuto diffondersi a livello internazionale: a Stoccarda queste concezioni erano state fortemente ribadite dal loro autore (ma l'articolo di Michels precedeva l'inizio dei lavori congressuali). Forse il sociologo tedesco faceva riferimento a quanto Hervé aveva sostenuto in *Leur Patrie*<sup>272</sup> sulla necessità che la propaganda antimilitarista dovesse iniziare in un unico paese (specificatamente la Francia, in quanto le condizioni politiche erano più favorevoli), per poi estendersi a livello internazionale, similmente a quanto era avvenuto con la Rivoluzione del 1789.

Ma ciò che aprì nuovamente il dibattito su queste questioni fu un articolo di Labriola pubblicato su *Pagine Libere*<sup>273</sup>. Era questa una delle sue prime prese di posizione sull'herveismo e produsse "l'effetto di un fulmine a ciel sereno"<sup>274</sup> su un pubblico che in prevalenza condivideva le proposte di Hervé: al Congresso di Roma del 1906 Labriola, ad una precisa domanda di Treves, aveva dichiarato "siamo herveisti ed orgogliosi di esserlo"<sup>275</sup>.

Il teorico napoletano si era già espresso in precedenza sui temi dell'antimilitarismo e più in generale sui problemi della politica estera, sulle questioni relative alla pace ed alla guerra e sul patriottismo<sup>276</sup>; tuttavia Labriola fino al 1907 non entrò nel vivo del dibattito che si era ormai delineato nel sindacalismo rivoluzionario a partire dalle posizioni espresse da Hervé.

Allo stato attuale della ricerca credo che non si possano che avanzare delle semplici ipotesi relative a questo ritardo da parte di Labriola. Non mi sembra azzardato supporre che il napoletano semplicemente non avesse voluto prendere parte ad un dibattito su una questione rimasta tutto sommato marginale sulle pagine di *Avanguardia Socialista*: se è vero che l'antimilitarismo poteva essere usato per la propria propaganda antiriformista, questo non costituiva senz'altro il principale argomento di questa battaglia.

---

<sup>272</sup> Si veda G. HERVÉ, *Leur Patrie* cit., pp. 216-217

<sup>273</sup> A. LABRIOLA, *Intorno all'herveismo. (Antipatriottismo e Antimilitarismo)*, in "Pagine Libere", a. I, n. 20, 1° ottobre 1907, pp. 385-399

<sup>274</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 245

<sup>275</sup> Citato in G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit., p. 185

<sup>276</sup> Oltre ai già citati articoli pubblicati su "Avanguardia Socialista", il napoletano aveva preso posizione su questi argomenti fin dal 1897 su "Critica Sociale", in seguito alla sua effimera partecipazione alla spedizione dei volontari italiani alla rivolta cretese. Si vedano A. LABRIOLA, *L'ultima delusione sulla guerra*, in "Critica Sociale", 1° giugno 1897; Id., *Ancora la Grecia. L'atmosfera della guerra*, in "Critica Sociale", 1° settembre 1897; Id., *Ancora la Grecia*, in "Critica Sociale", 16 settembre 1897. Arturo Labriola si arruolò nel 1° plotone della legione italiana guidata da Amlicare Cipriani il 21 febbraio del 1897, ma la polizia ne segnalò già il rientro in Italia nella primavera dello stesso anno: probabilmente la diserzione del napoletano era dovuta all'insofferenza per la disciplina imposta alle sue truppe dall'ex comunardo. Si vedano D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., pp. 71-72; G. OLIVA, *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione "Cipriani" nella guerra greco-turca del 1897*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3, a. V (1982), pp. 354-355

Inoltre non è improbabile che Labriola fosse consapevole delle divisioni che un suo intervento sulla questione avrebbe potuto creare. Le continue prese di distanza fatte dalla direzione di *Avanguardia Socialista* nei confronti degli articoli antiherveisti di Mazzoldi possono essere un segnale di questa scelta.

Nasce però da queste considerazioni una nuova domanda: perché Labriola decise di intervenire sulla questione? Anche in questo caso non si possono che avanzare alcune ipotesi. Il napoletano proprio a partire dal 1907 iniziò un progressivo distacco dal sindacalismo rivoluzionario<sup>277</sup> e quindi oramai poteva esplicitare le proprie posizioni senza il timore di frantumare una corrente politica dalla quale non si sentiva più pienamente rappresentato. O forse proprio la diffusione dell'herveismo presso i sindacalisti rivoluzionari, testimoniata dagli articoli de *Il Divenire Sociale* ma sottolineata dallo stesso Labriola, spinse quest'ultimo a prendere posizione sull'argomento. L'occasione per questa discesa in campo, sebbene non esplicitata, era la discussione sull'antimilitarismo al Congresso di Stoccarda, ripresa e commentata, come si è già visto, da *Il Divenire Sociale*.

Labriola, dopo aver riconosciuto l'importanza di Hervé per aver portato avanti la campagna antimilitarista, ne limitava però la portata: da un lato infatti queste tesi non costituivano affatto una novità per il movimento operaio, dall'altro tuttavia si sottolineava come parte di queste concezioni, e specificatamente l'antipatriottismo, fosse in realtà un grave impedimento alla causa antimilitarista.

Nonostante quindi Labriola non esitasse a definirsi herveista, in realtà egli si collocava, per le posizioni sostenute nell'articolo, nel campo degli antiherveisti: in Italia infatti l'elemento che più era stato recepito del pensiero di Hervé era l'antipatriottismo, visto come una forma radicale di antimilitarismo (in contrasto con la politica più "lassista" seguita dal socialismo riformista) e come una sorta di "pacifismo proletario"<sup>278</sup>.

Ciò che il napoletano più apprezzava di Hervé, dimostrando di averne una conoscenza diretta, non mediata dal dibattito italiano, era il modo in cui veniva condotta questa propaganda antimilitarista, mentre non ne condivideva le posizioni da un punto di vista teorico. Labriola esplicitamente riteneva l'herveismo estraneo al socialismo e quindi al sindacalismo rivoluzionario. Se era vero che "il sindacalismo è già divenuto una forza internazionale"<sup>279</sup>, esso doveva affrontare tutti i nodi della politica estera (e quindi anche la

---

<sup>277</sup> D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., p. 187

<sup>278</sup> Questa definizione comparve su *Il Divenire Sociale* nel gennaio del 1908. Si veda ALBUS [F. WEISS], *Il "Pacifismo" di Hervé*, in "Il Divenire Sociale", a. IV, n. 1, 1° gennaio 1908

<sup>279</sup> A. LABRIOLA, *Intorno all'herveismo* cit., p. 386

questione militare) e fare i conti con le posizioni di Hervé, sempre più diffuse tra le proprie fila.

In primo luogo Labriola prendeva le distanze dal “pacifismo di Hervé”: “certe sue opinioni sembrano significare che per lui la pace è un bene tanto prezioso che si debba conservarlo anche a costo della... guerra civile”<sup>280</sup>. Infatti “la pace consacra talvolta le maggiori iniquità e la guerra può essere strumento di progresso”: l’esempio era ancora una volta la guerra russo-giapponese, che aveva portato alla modernizzazione della Manciuria. Il napoletano non riteneva che un conflitto armato fosse auspicabile in sé, ma che anzi fosse desiderabile evitare le immense sofferenze che esso produceva; ciò non toglieva tuttavia che

non spetta a noi socialisti, che consideriamo un poco le cose *sub specie aeternitatis*, indugiare troppo sui dolori dei presenti. La nostra è una milizia, nella quale ha molta importanza soltanto la misura secondo la quale ci accostiamo al fine. C’è una specie di *cinismo napoleonico* poco posto in mezzo ai socialisti.

Era colpa degli elementi borghesi infiltrati all’interno del PSI se si era affermato un riformismo che si limitava a deprecare le sofferenze immediate dei singoli, senza considerare le cose da un punto di vista più ampio.

La guerra poteva dunque essere uno strumento del progresso. Gli esempi per sostenere queste posizioni prefiguravano in un certo modo le scelte che verranno compiute (non solo da Labriola) nell’estate del 1914: bisognava cercare di evitare un conflitto tra Francia e Germania non tanto per ragioni umanitarie, ma perché la prima sarebbe stata sconfitta dalla seconda. Inoltre se una Russia rivoluzionaria avesse marciato contro gli imperi centrali, non si sarebbe potuto che appoggiare questa spedizione. Il tradizionale antitriplicismo del partito socialista italiano era particolarmente intenso in Labriola<sup>281</sup>: la sua scelta interventista sarebbe stata coerente con le posizioni espresse in questo articolo.

Non sarebbe però corretto sostenere che queste posizioni circa le possibilità rivoluzionarie di un conflitto fossero totalmente assimilabili a quelle nazionaliste sul valore educativo della guerra. Labriola non condivideva questa idea, ma sosteneva unicamente che anche i conflitti internazionali potessero essere degli strumenti di progresso per l’intera umanità, e non che una qualunque guerra potesse rinvigorire lo spirito nazionale: di Hervé non si accettavano

---

<sup>280</sup> *Ibid.*, p. 388

<sup>281</sup> Si veda ad esempio A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Feltrinelli 1975 (prima edizione 1910)

soltanto quei riferimenti che avrebbero potuto far pensare all'herveismo come ad una sorta di "pacifismo proletario".

Non mancavano tuttavia in questo scritto accenni che potrebbero giustificare un'interpretazione contraria. Labriola infatti fece riferimento più volte ad un sindacalismo rivoluzionario che fosse in grado di cogliere tutte le implicazioni derivanti da un conflitto armato. Ad esempio, parlando del "pacifismo proletario", egli affermava che "simili imbecillità noi le lasciamo pascolare sotto la penna di tutti i Turati, che debbono smascolinare il partito socialista!"<sup>282</sup>.

I riferimenti a questa virilità dell'antimilitarismo o più in generale del sindacalismo rivoluzionario, rispetto ad un riformismo "eunuco" non erano affatto rari né in Labriola, né sui periodici italiani, né tanto meno su quelli francesi. Esistono degli approcci ad un'interpretazione di genere del sindacalismo rivoluzionario, ma si tratta di lavori pionieristici<sup>283</sup> e nessuno riferito al caso italiano. Sebbene in questo movimento la presenza femminile fosse praticamente nulla in tutti i paesi europei, i discorsi legati alla sfera della sessualità, e specificatamente alla "virilità" delle proprie concezioni ed azioni, erano assai numerosi, il che giustifica il ricorso a questi criteri metodologici: ciò non toglie che allo stato attuale questi lavori siano semplicemente dei tentativi di muoversi in questa direzione.

Torniamo all'articolo del 1907. Labriola, nel suo tentativo di confutare gli errori teorici dell'herveismo, prendeva le mosse da una delle sue concezioni più celebri e radicali, quella dell'antipatriottismo. Secondo il napoletano Hervé cercava di dimostrare ciò che non poteva essere dimostrato: come era possibile infatti spiegare razionalmente il sentimento patriottico? Se questo era stato erroneamente tentato dai nazionalisti (era il caso di Barrès), altrettanto indimostrabile era la negazione di questo sentimento.

Secondo Labriola il patriottismo era semplicemente il naturale sentimento di appartenenza al paese d'origine e soprattutto alla cultura all'interno della quale ci si era formati.

Se per patriottismo s'intende essere attaccato a una speciale tradizione, a una speciale civiltà, si può essere perfetti socialisti e buoni patrioti. Infine cittadini del mondo non si nasce mai. Per grandi che siano le nostre conoscenze linguistiche, noi restiamo sempre

---

<sup>282</sup> A. LABRIOLA, *Intorno all'herveismo* cit., p. 389. Sul rapporto tra il discorso sulla virilità, o più in generale sulla sessualità, ed il nazionalismo si veda G. L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza 1984

<sup>283</sup> Ad esempio M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History: Explorations*, Aldershot, Ashgate 2003, pp. 75-76

legati alla lingua nella quale originariamente imparammo a pensare e riferiamo inconsapevolmente ad essa tutte le altre forme grammaticali e forestiere<sup>284</sup>.

L'internazionalismo non era affatto un sentimento naturale come il patriottismo. Con quest'ultimo Labriola intendeva un dato unicamente culturale e non biologico, il quale non inficiava la solidarietà tra popoli: con questa concezione si sosteneva soltanto che esistevano delle effettive diversità nazionali e che anche nella futura società socialista esse non avrebbero potuto essere eliminate.

L'antipatriottismo poteva addirittura essere uno strumento del conservatorismo. L'esempio era quello dei socialisti triestini, i quali, nella loro negazione dell'irredentismo, giungevano ad appoggiare la politica asburgica, pur di porre le distanze dalla borghesia radicale e nazionalista. La celebre frase del *Manifesto del partito comunista*, secondo la quale "i proletari non hanno patria" (concezione ripresa più volte da Hervé), doveva essere interpretata alla luce dei tempi.

Nel 1848 effettivamente lo Stato si limitava ad esercitare una funzione repressiva nei confronti dei lavoratori: di conseguenza essi non potevano sentirsi parte di una comunità cui li legavano la lingua, le tradizioni e più in generale la cultura. A metà del XIX secolo esisteva una forte separazione tra società civile e Stato, cui spettavano semplicemente le funzioni di polizia. Ora invece i suoi compiti, i "mezzi della civiltà", si erano estesi ad altre sfere, quali la cultura, la giustizia, l'economia, oltre alla legislazione in materia di prevenzione sociale e di pubblica istruzione. Queste due caratteristiche dell'istituzione statale, quella repressiva e quella di promozione sociale, coesistevano nei tempi moderni:

L'ufficio proprio della difesa di classe commesso allo Stato si confonde con la sua funzione di cultura e di civiltà usurpata successivamente dallo Stato. Anzi questo non spiega più il suo funzionamento se non come un mezzo per salvare e salvaguardare i suoi fini di civiltà. Lo Stato oggi si atteggia volentieri a paladino della civiltà minacciata dai socialisti, esso che è stato la tortura, la forza, le esecuzioni in massa, la religione coatta, e che è tuttavia la carcere, il giudice e il soldato! Ma in un certo senso non si può negare che lo Stato quei fini di civiltà li ha e che se esso massacra e incarcera nell'interesse delle classi dominanti, rappresenta anche le ferrovie, l'istruzione obbligatoria e le leggi di tutela. Esso è l'ordine contro i lavoratori, ma anche l'ordine contro i malfattori<sup>285</sup>.

---

<sup>284</sup> A. LABRIOLA, *Intorno all'herveismo* cit., p. 391

<sup>285</sup> *Ibid.*, pp. 393-394

Lo Stato quindi assumeva in sé una doppia funzione: da un lato era posto a tutela degli interessi della classe dominante, ma dall'altro garantiva ed estendeva i diritti ed il benessere a tutta la popolazione. Il movimento operaio non doveva operare solo perché questa istituzione non fosse più nelle mani capitaliste (come vorrebbero i socialisti riformisti, i quali miravano a sostituire questa classe dirigente con sé stessi), ma anche perché venisse eliminato questo strumento di dominio.

In una situazione in cui lo Stato aveva assunto delle funzioni svolte in precedenza dalla società civile, e quindi di fatto era assimilato alla patria, il proletariato, volendo eliminare lo Stato, si trovava irrimediabilmente costretto a minacciare anche l'integrità del proprio paese: in modo particolare (come era evidente dal caso francese) lo sviluppo del sindacalismo intaccava la capacità militare del proprio paese, rendendolo vulnerabile alle minacce esterne. È evidente come Labriola avesse recepito le critiche ad Hervé che venivano mosse oltralpe.

Che il pericolo di indebolire il paese in cui si era sviluppato maggiormente il movimento operaio ai danni di uno più reazionario esistesse e fosse ben presente era una conseguenza inevitabile della propaganda antimilitarista: "che il socialismo non possa realizzarsi senza compromettere qualche cosa della civiltà capitalistica, è assai probabile. Né per ciò rinuncieremo [sic] a lavorare per il socialismo"<sup>286</sup>. Solo in questa accezione era ancora valida l'affermazione di Marx ed Engels (e quindi anche di Hervé) secondo la quale "i proletari non hanno patria": il movimento operaio, combattendo contro lo Stato, non poteva che compromettere la sicurezza nazionale.

La relazione patria-Stato non sarebbe completa senza l'ultimo elemento di questo rapporto, ovvero l'esercito, il principale strumento di difesa dell'istituzione statale. L'antimilitarismo si rivelava dunque un elemento indispensabile del sindacalismo: lo sciopero generale militare era il principale strumento per la Rivoluzione.

Lo sciopero militare è un'idea limite, nel senso matematico della parola; un'idea che rappresenta uno stato di fatto che forse non si realizzerà mai pienamente; ma è un'idea che contiene in nucleo la rivoluzione. Negare questa idea rappresentativa, questo mito sociale, è negare la possibilità del socialismo, la realizzabilità della rivoluzione<sup>287</sup>.

Da questo punto di vista il torto di Hervé consisteva solo nell'aver esteso questo antimilitarismo anche al rifiuto di prestare servizio nelle file dell'esercito in caso di conflitto internazionale. "La mia opinione è che la guerra non solo possa essere necessaria, ma possa

---

<sup>286</sup> *Ibid.*, p. 395

<sup>287</sup> *Ibid.*, p. 396



anche essere utile allo sviluppo generale del socialismo e quindi non credo che questa propaganda debba avere lo scopo circoscritto d'impedire la mobilitazione in caso di guerra"<sup>288</sup>. Siccome lo sviluppo del proletariato non poteva che avvenire all'interno di uno specifico contesto nazionale, ne conseguiva che la difesa della patria (al di là delle distinzioni tra guerra difensiva ed offensiva) era interesse di tutta la classe lavoratrice, al fine di salvaguardare lo sviluppo naturale del proprio paese.

È difficile stabilire quali fossero effettivamente le posizioni di Labriola, il quale da un lato sosteneva la lotta antimilitarista di Hervé anche a costo di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale, ma dall'altro ne criticava l'applicazione in caso di guerra, ovvero proprio nel momento in cui questa azione avrebbe dimostrato la propria efficacia. Anche la nozione di patriottismo risultava confusa: da un lato questo sentimento poteva portare il proletariato ad essere solidale con le classi dominanti, ma anche il suo contrario, l'internazionalismo, poteva essere altrettanto dannoso, come dimostrato dal caso dei socialisti triestini.

Nel momento in cui gli interessi della borghesia erano coincidenti con quelli della patria e dello Stato, come era il caso dei paesi più avanzati, "una sorta di patriottismo puramente di cultura non è un ostacolo all'azione del socialismo"<sup>289</sup>. Assai difficile è stabilire che cosa fosse questo "patriottismo di cultura" e soprattutto capire come vi si potesse aderire in una situazione storica in cui vi era una sostanziale identità tra patria e Stato, nella quale (si diceva) il proletariato avrebbe saputo distinguere tra questi due elementi e porre al di sopra di entrambi il proprio interesse di classe.

Rimane l'impressione che in questo articolo Labriola volesse semplicemente cercare di marcare le distanze da Hervé, piuttosto che tentare di proporre un programma alternativo. Se dell'herveismo si riprendevano alcuni elementi chiave, quali la necessità di una lotta antimilitarista, se ne ribadivano con decisione i punti deboli. E ciò valeva anche per la questione dell'antipatriottismo: se quest'ultimo era inteso in senso assoluto, come totale negazione di ogni concetto di patria, esso era chiaramente da condannare, in quanto il patriottismo era un sentimento connaturato all'esperienza umana. Se viceversa era un sinonimo di antistatalismo, portato fino alle estreme conseguenze nel rifiuto di prestarsi alla difesa nazionale, esso poteva essere accettato.

Si è sostenuto<sup>290</sup> che queste contraddizioni potessero essere ricondotte al progressivo distacco di Labriola dal sindacalismo rivoluzionario, di cui il 1907 costituiva appunto un momento fondamentale: da un lato il napoletano cercava ancora di ricollegarsi a questa corrente politica,

---

<sup>288</sup> *Ibid.*, pp. 396-397

<sup>289</sup> *Ibid.*, p. 397

<sup>290</sup> Si veda W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico*, pp. 243 e seguenti

nel suo porre l'accento sull'azione antistatale del proletariato, ma dall'altro cercava, con una certa difficoltà, di conciliare questa concezione con quella di patriottismo, fondamentalmente estranea al sindacalismo rivoluzionario.

Ritengo che si tratti di un'interpretazione poco sostenibile, in quanto il sindacalismo rivoluzionario non era affatto estraneo a suggestioni patriottiche prima del 1909: proprio il dibattito sull'herveismo mostra come queste posizioni fossero sempre presenti in questa corrente politica, a livello più latente prima del 1905, a livello più esplicito in seguito all'incontro con le proposte di Hervé.

Le intenzioni della direzione di *Pagine Libere*, e quindi anche di Labriola, erano quelle di aprire se non un referendum tra i lettori, per lo meno un dibattito su tali questioni controverse. In realtà questa provocazione fu raccolta unicamente sul numero successivo del periodico<sup>291</sup> da Massimo Fovel, "un radicale, "compagno di strada" dei sindacalisti"<sup>292</sup>. Questo articolo proponeva una concezione "dinamica" di patria, nel senso che essa si presentava in maniera differente a seconda delle epoche storiche: "un passato della patria non c'è perché essa è presente sempre a tutti gli istanti in tutti noi come una somma di stimoli irresistibili e come un indispensabile strumento"<sup>293</sup>.

Questa era la replica a chi, come Hervé, intendeva sconfessare l'esistenza della patria attraverso la relativizzazione storica di questo concetto: se era vero che anticamente il sentimento patriottico era rivolto unicamente verso il proprio villaggio, ciò non costituiva affatto la negazione di questa concezione, in quanto indicava soltanto che essa aveva avuto un'evoluzione nel corso dei secoli. In ogni caso oggi le patrie esistevano effettivamente.

Il patriottismo altro non era che la consapevolezza razionale dell'esistenza di questa comunità. Questa idea era certamente differente da quella di Labriola, il quale riteneva che esso fosse il naturale sentimento, e quindi irrazionale e incoercibile, di appartenenza alla cultura nella quale ci si è formati. Fovel individuava due estremi che derivano da questa posizione, rappresentati uno da Boulanger e l'altro da Hervé, ovvero da un lato lo sciovinismo (o, come è definito dall'autore, il "patriottardismo"), dall'altro l'antipatriottismo.

L'opposizione di Fovel a Labriola era limitata semplicemente alla giustificazione teorica di che cosa fosse il patriottismo, se un sentimento o una riflessione razionale, ma entrambi sottolineavano come esso fosse qualcosa di naturale e incoercibile nell'uomo e quindi come i sindacalisti rivoluzionari non potessero dichiararsi affatto antipatrioti.

---

<sup>291</sup> V. M. FOVEL, *Labriola democratico?*, in "Pagine Libere", a. I, n. 23, 15 novembre 1907, pp. 621-624

<sup>292</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 249

<sup>293</sup> V. M. FOVEL, *Labriola democratico?* cit., p. 621

Tuttavia l'analisi di Fovel andava più in profondità e giungeva a toccare il rapporto che il napoletano instaurava tra Stato e patriottismo. Tra questi due elementi in effetti esisteva una completa assimilazione, e quindi era giusto partecipare attivamente alla difesa militare del proprio paese. Fovel, che era un radicale, notava in questo dato un elemento di differenza tra Labriola ed il sindacalismo rivoluzionario: “la semplice presenza di un esercito – a coscrizione democratica, per giunta – implica che lo Stato deve ignorare ogni divisione in classi e che esso darà mano a una politica di pacificazione e di unione: la nazione tutt'intera disposta a falange macedone”<sup>294</sup>. Sebbene la reazione del napoletano a questo articolo fosse stata stizzita<sup>295</sup>, l'intuizione di Fovel era corretta: anche attraverso questa via, attraverso l'accettazione del patriottismo e quindi dello Stato e la rinuncia alla lotta per la sua distruzione, divenuta lotta per la sua democratizzazione, il napoletano si sarebbe sempre più distanziato dal sindacalismo rivoluzionario.

## IL 1909: ANNO DI SVOLTA?

Alcuni studi<sup>296</sup> hanno evidenziato come, a partire dal 1909, vi fosse da parte delle riviste del sindacalismo rivoluzionario, ed in modo particolare di *Pagine Libere*, una generale riscoperta della tradizione culturale borghese da cui, nonostante tutte le dichiarazioni di classismo proletario, i maggiori esponenti “intellettuali” di questa corrente politica provenivano. In seguito a questo “ritorno del rimosso”<sup>297</sup> in questo ambiente vi sarebbe stato un recupero della tradizione patriottico-risorgimentale, la quale avrebbe portato alcuni esponenti di questa corrente politica a rinnegare l'antimilitarismo e l'antipatriottismo, caratteristici invece della “cultura proletaria” cui si era fatto riferimento negli anni precedenti.

Sono state individuate essenzialmente due cause per spiegare questo cambiamento di rotta. In primo luogo la crisi bosniaca portò ad un rinnovato interesse dell'opinione pubblica nei confronti delle questioni internazionali: di fatto all'espansionismo asburgico nei Balcani non corrispondeva alcun tipo di compensazioni per l'Italia e aumentavano quindi le tensioni diplomatiche tra le due alleate della Triplice. Per questi motivi a Vienna si verificarono scontri

---

<sup>294</sup> *Ibid.*, p. 624

<sup>295</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 250

<sup>296</sup> *Ibid.*, pp. 243 e seguenti.

<sup>297</sup> L'espressione “ritorno del rimosso” è di Gianinazzi. Si veda *ibid.*

tra studenti di lingua italiana e studenti di lingua tedesca, mentre la propaganda irredentista riprendeva vigore<sup>298</sup>.

In secondo luogo il fallimento dello sciopero generale del parmense<sup>299</sup> del 1908 provocò un ripensamento sulle effettive potenzialità rivoluzionare del proletariato: in questo clima di disaffezione si sarebbe avuto un “ritorno del rimosso” costituito da una cultura borghese da cui il sindacalismo pur nasceva ma dal quale esso aveva sempre cercato di marcare le distanze. In questo contesto si inseriva anche il recupero del patriottismo, idea estranea alla cultura proletaria della base dei militanti sindacalisti.

Secondo questa interpretazione l'articolo di Labriola del 1907 sarebbe stata un'eccezione nel panorama del discorso pubblico del sindacalismo rivoluzionario, mentre in realtà esisteva fin dai primi numeri di *Avanguardia Socialista* una corrente di pensiero che, seppure in minoranza e diffusa soprattutto a livello dei leader “intellettuali” del movimento, non esitava a dichiarare il proprio patriottismo ed antiherveismo.

Questa tesi si dimostra poco convincente. In primo luogo vi è un problema di periodizzazione, in quanto sarebbe sbagliato sostenere che il sindacalismo rivoluzionario fosse stato unanimemente concorde nell'approvare le concezioni di Hervé prima del 1908-09: se è vero che la maggior parte degli esponenti di questa corrente politica non aveva praticamente alcuna esitazione a dichiararsi herveista, e tra costoro vi erano sia la base dei militanti di base (a quanto ci è dato di sapere dall'inchiesta de *Il Divenire Sociale* nel 1905) che alcuni dirigenti, rimaneva tuttavia, specialmente al livello dei vertici “intellettuali”, una minoranza di segno opposto.

Questa cultura borghese e la tradizione patriottica di stampo risorgimentale non furono quindi un “rimosso” riscoperto a partire da una certa data, ma elementi sempre presenti nel sindacalismo rivoluzionario. Non si può nemmeno sostenere che il 1908 fosse stato un anno di svolta in questa direzione. Certamente il fallimento dello sciopero nel parmense comportò una dura autocritica da parte di questa corrente politica, ma questo non ebbe ripercussioni immediate, a solo un anno di distanza, sul dibattito relativo alle questioni sollevate da Hervé.

L'articolo di Labriola del 1907, che sarebbe stato, secondo linea interpretativa, un precoce segno del generale recupero di una cultura borghese da cui gli “intellettuali” provenivano, rimase inascoltato e non suscitò alcun dibattito. Nemmeno a due anni di distanza, in quel 1909 che avrebbe dovuto segnare la prova del “ritorno del rimosso” su *Pagine Libere*, la discussione sui temi sollevati da Hervé avrebbe subito una svolta nel senso del recupero di una tradizione patriottica di provenienza borghese.

---

<sup>298</sup> Si veda U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., p. 552

<sup>299</sup> Sullo sciopero agrario del parmense si veda p. 25

Nel 1909 infatti le posizioni della rivista di Lugano erano ancora fortemente herveiste, tanto che, come vedremo, Olivetti si sarebbe dovuto difendere dall'accusa di "patriottismo" per aver dichiarato un vago sentimento di orgoglio per la cultura del proprio paese. Semmai si può parlare di svolta, limitatamente ad alcuni casi, a partire dal 1910 e soprattutto dal 1911, quando prima la convergenza con il nazionalismo e poi la guerra di Libia porteranno al progressivo cambiamento di queste posizioni.

Nel 1909 vi fu una ripresa su *Pagine Libere* della discussione sull'herveismo. Una serie di fattori avevano riportato al centro dell'attenzione i temi legati all'antimilitarismo e alle questioni sollevate da Hervé. È stato sostenuto<sup>300</sup> che lo sciopero del parmense del 1908 avesse provocato in alcuni sindacalisti, specialmente gli "organizzatori", qualche ripensamento sulle possibilità rivoluzionarie del proletariato, ma in altri esponenti di questa corrente politica, in modo particolare gli "intellettuali", avesse anche dimostrato la forza della borghesia, rappresentata dall'Associazione Agraria: questo era interpretato come la prova di un risveglio delle energie borghesi, e quindi come la sconfessione della strategia riformista di sostanziale collaborazione con Giolitti.

Il fallimento dello sciopero generale era quindi la dimostrazione di quanto i sindacalisti rivoluzionari andavano sostenendo ormai da tempo, ovvero che per aumentare l'intensità della lotta di classe era necessario che il proletariato si trovasse a fronteggiare una borghesia agguerrita e fortemente decisa a difendere i propri privilegi. Il mito della violenza, uno degli elementi più tipici del sindacalismo rivoluzionario, trovava una sua giustificazione negli avvenimenti del 1908. Nel dicembre di quell'anno Paolo Orano in un discorso tenuto a Pescara aveva invocato lo scoppio di un conflitto internazionale per aumentare questi contrasti ed avvicinare quindi i tempi della rivoluzione:

Ben venga una guerra. Certo non siamo noi antimilitaristi ed antistatali che potremo impedire una guerra nazionale. Noi siamo ancora la ben piccola e la ben debole minoranza. Ma se la guerra scoppierà noi incanaleremo l'Idea nell'alveo di questa violenza, qualunque essa sia [...] e la catastrofe militaresca sarà crogiuolo fecondo per la rivoluzione operaia<sup>301</sup>.

La crisi bosniaca contribuì notevolmente a porre al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica le questioni relative alla politica estera. Inoltre la violazione del diritto internazionale

---

<sup>300</sup> Si veda U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., pp. 542 e seguenti

<sup>301</sup> P. ORANO, *Il discorso di Pescara*, in "Pagine Libere", a. III, n. 1, 1° gennaio 1909

operata dalla monarchia asburgica era un'ulteriore conferma del fatto che anche nelle relazioni tra gli Stati dovesse valere il diritto del più forte.

Il colpo di mano austriaco rafforzò nell'intellettualità sindacalista italiana una visione cinica e prammatica ("pagana e realistica", diceva Olivetti) della violenza e dell'idea che non solo nei rapporti di classe, ma anche nei rapporti fra le nazioni la violenza potesse essere dinamizzante e creatrice di nuove situazioni<sup>302</sup>.

Fu il direttore del periodico di Lugano a trarre queste considerazioni dagli avvenimenti nei Balcani<sup>303</sup>: la prova di forza fatta dall'Austria in spregio al diritto internazionale mostrava come "questa società borghese in mezzo alla quale noi viviamo è ancor sempre materata di sete sfrenata di guadagno, di forza brutale e di un tragico cieco istinto di sopraffazione". L'unico principio che valeva nelle relazioni tra Stati era quindi quello del furto, mascherato dalla teoria delle compensazioni sancita dal Congresso di Berlino. Olivetti concludeva il suo commento sostenendo che "nello stesso modo come le nazioni hanno per unico criterio la forza nelle lotte tra popolo e popolo, le classi hanno per sola morale quella della forza nei conflitti economici"<sup>304</sup>.

Questo articolo conteneva alcune considerazioni sullo scarso ruolo avuto dall'Italia nella crisi bosniaca e su come l'espansionismo austriaco nei Balcani avesse costituito un grave danno agli interessi nazionali nella regione. Si è sostenuto<sup>305</sup> che la presenza di questi avvenimenti costituisse una prova del "ritorno del rimosso", ovvero della sostanziale adesione di Olivetti, e più in generale dell'ambiente legato a *Pagine Libere*, alla tematica patriottica.

Il contesto dell'articolo tuttavia sembra portare ad un'altra interpretazione: questa sottolineatura del "danno irreparabile" subito dagli "interessi italiani" non era tanto una prova della presenza di temi nazionalisti nel sindacalismo rivoluzionario, ma si trattava di una semplice considerazione geopolitica. L'Austria in altre parole non era affatto criticata per aver recato questo "danno irreparabile" all'Italia: questa prova di forza dimostrava solo come sia nella politica interna che nelle relazioni tra gli Stati non si potesse giungere a nulla con il semplice ricorso alla legalità. "Come è un sogno sopprimere con impiastri giuridici i conflitti

---

<sup>302</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 257-258.

<sup>303</sup> Si veda L'INDAGATORE [A. O. OLIVETTI], *Il diritto della forza*, in "Pagine Libere", a. II, n. 20, 15 ottobre 1908, pp. 1137-1147.

<sup>304</sup> *Ibid.*, p. 1141.

<sup>305</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 258.

internazionali, così è una pazzia ed una truffa predicare una soluzione legale delle lotte di classi”<sup>306</sup>.

Come si nota, questa concezione era assai simile a quella prospettata dai nazionalisti ed in modo particolare da Corradini: l’espansionismo altro non era che la prosecuzione, o meglio la trasposizione, della lotta di classe all’interno delle relazioni tra gli Stati<sup>307</sup>. La posizione di Olivetti era speculare a quella di Corradini: era la lotta di classe a dover trarre lezioni dal modo in cui veniva condotta la politica estera, e non viceversa.

Questa convergenza di vedute tra il sindacalismo rivoluzionario di Olivetti ed il nazionalismo non deve tuttavia essere particolarmente enfatizzata. I punti di contatto erano in effetti numerosi, a partire dalla relazione tra lotta di classe e guerra alle considerazioni sulla politica estera: come i nazionalisti esaltavano i successi militari ottenuti dalle nazioni “giovani e vigorose” come il Giappone<sup>308</sup>, così Olivetti salutava il risveglio dei popoli oppressi dalle potenze europee.

Tuttavia queste riflessioni sulla situazione internazionale non potevano essere totalmente assimilate a quelle che venivano proposte dai nazionalisti, i quali nell’esempio giapponese vedevano la prova del fatto che la coesione nazionale, unita ad un forte culto patriottico, potevano portare un paese *second comer* a sconfiggere una realtà ormai fossilizzata come l’impero zarista. Olivetti invece non poneva tanto l’attenzione sull’aspetto militare od espansionista della questione, quanto piuttosto sul risveglio, in chiave anti imperialista, dei popoli colonizzati: anzi secondo il direttore di *Pagine Libere* “una Turchia forte e civile vorrebbe dire un immenso scacco alla reazione, al militarismo ed alla diplomazia europea”<sup>309</sup>.

La risoluzione della questione d’Oriente, o meglio il fatto che queste popolazioni avrebbero saputo opporsi ai piani espansionistici delle potenze europee, avrebbe sgomberato il terreno “da infinite questioni di indole nazionale” e provocato “una maggiore libertà di movimento per il proletariato nelle sue rivendicazioni sociali”. È curioso notare come Olivetti auspicasse che l’esempio turco si estendesse a tutto il mondo musulmano, così come era avvenuto nel Maghreb: nello stesso periodo anche Hervé esprimeva la sua solidarietà per il popolo marocchino e per la sua rivolta contro il governo francese.

Vi erano quindi già in questi anni dei punti di contatto tra le posizioni nazionaliste e quelle del gruppo di *Pagine Libere*: tuttavia era proprio la discussione che si ebbe sull’herveismo, a

---

<sup>306</sup> L’INDAGATORE [A. O. OLIVETTI], *Il diritto della forza* cit., p. 1141

<sup>307</sup> Sulle posizioni di Corradini si vedano A. ASOR ROSA, *L’Italia giolittiana* cit., pp. 1248-1249; A. D’ORSI, *Da Adua a Roma* cit., pp. 31 e seguenti; M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra* cit.

<sup>308</sup> Sulle interpretazioni da parte dei nazionalisti sulla guerra russo-giapponese si vedano A. ASOR ROSA, *L’Italia giolittiana* cit., p. 1246; A. D’ORSI, *Da Adua a Roma* cit., pp. 18-19; E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza 1999 (prima edizione 1982), p. 19

<sup>309</sup> A. O. OLIVETTI, *La giovane Turchia*, in “*Pagine Libere*”, a. II, n. 15, 15 agosto 1908, pp. 866-873, p. 873

partire dal 1909, a dimostrare come non si potesse parlare di connubio tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo prima del 1911. Proprio il caso di *Pagine Libere* e del suo direttore Olivetti, spesso additato come esempio del “tradimento” da parte dei sindacalisti rivoluzionari dell’internazionalismo e dell’antimilitarismo, patrimonio tradizionale del movimento operaio, mostrava come l’antipatriottismo herveista riscuotesse la maggior parte dei consensi all’interno di questa corrente politica almeno fino al 1911, quando una parte dei leader di maggior spessore (tra cui Olivetti) avrebbe dato il proprio assenso alla spedizione tripolina.

*Pagine Libere* diede un certo risalto alle due edizioni de *La Patria di lor signori* con entusiastiche recensioni sia nella primavera del 1908 che in quella del 1909, nel pieno quindi di quel “ritorno del rimosso” prospettato da alcune interpretazioni. Gli estensori di queste recensioni non esitavano a dichiarare che “Hervé può essere fiero dell’opera sua, come noi, socialisti antipatriotti [sic], siamo fieri di lui”<sup>310</sup>, posizioni quindi esattamente antitetiche a quelle nazionaliste.

A partire dal 1909 sul periodico di Lugano venne ripreso il dibattito sull’herveismo. Fu Polledro<sup>311</sup> a riaprire la discussione su *Pagine Libere*: l’occasione fu data dal voto alla Camera del bilancio militare e soprattutto dal discorso del deputato socialista Pietro Chiesa. Polledro sfruttò le proprie tradizionali posizioni herveiste per attaccare il PSI, accusato ormai di aver tradito la propria vocazione classista e proletaria per diventare “il gendarme dell’ordine capitalistico vacillante e il carceriere della coscienza operaia in rivolta”<sup>312</sup>: il gruppo parlamentare socialista, ed in modo particolare l’onorevole Chiesa, avevano sostenuto di essere pronti a prendere le armi “anche all’ombra del sacro pidocchioso ciarpame dai tre colori di S. M.”<sup>313</sup>.

Questo comportamento era giudicato da Polledro come coerente con la linea politica perseguita dalla dirigenza riformista: il riconoscimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni monarchiche non poteva che portare all’accettazione del patriottismo.

---

<sup>310</sup> *La prima traduzione italiana di “Leur Patrie” di Gustavo Hervé*, in “Pagine Libere”, a. III, n. 8-9, 15 aprile-1° maggio 1909, pp. 461-464, p. 462

<sup>311</sup> A. POLLEDRO, *Il socialismo tricolore*, in “Pagine Libere”, a. III, n. 10, 15 maggio 1909, pp. 574-580. Olivetti pubblicò sullo stesso numero di *Pagine Libere* un articolo sull’atteggiamento dei riformisti a proposito del voto sul bilancio militare: in questo frangente il direttore del periodico si limitò ad esporre brevemente i fatti e a criticare il gruppo parlamentare socialista, senza trarne considerazioni in merito alla strategia sindacalista, se cioè il gruppo che decretò la scissione dal PSI a Firenze nel 1908 dovesse aderire o meno alle proposte di Hervé. Si veda A. O. OLIVETTI, *La polemica sulle spese militari*, in “Pagine Libere”, a. III, n. 8-9, 15 aprile – 1° maggio 1909, pp. 581-584

<sup>312</sup> A. POLLEDRO, *Il socialismo tricolore* cit., p. 575

<sup>313</sup> *Ibid.*, p. 574



Nulla più naturale se questo partito, dopo aver fatto della classe operaia l'appendice del capitalismo nella fabbrica, della democrazia nella politica interna e persino della monarchia nella politica estera, presume ora anche di accordarla alla fatua iridescente e spumante ideologia borghese della patria e, per tal via, ai ben definiti e solidi, e spesso sordidi, interessi materiali di classe e di conservazione, che nella cosiddetta "difesa nazionale" hanno il loro vivaio fecondo<sup>314</sup>.

Il riconoscimento del patriottismo quindi era solo l'ultima tappa, in senso cronologico, del tradimento del classismo proletario. Questa progressiva accettazione degli istituti e delle ideologie della borghesia non poteva che avere delle conseguenze sulla politica antimilitarista: se inizialmente il disarmo era l'obiettivo del PSI, ora si parlava di "proporzionamento [sic] della spesa militare alle potenzialità economiche della nazione". In futuro il gruppo parlamentare socialista avrebbe anche i crediti di guerra? "Se la patria è veramente quel *summum bonum* e quel *porro unum necessarium* che i riformisti bamboleggiano, niun sacrificio, per quanto oneroso, dovrà parere eccessivo". L'influenza di Hervé su questo tipo di posizioni è molto spiccata.

Il sindacalismo rivoluzionario invece si poneva all'opposto di queste concezioni.

Ma ciò che manca al socialismo riformista – l'onestà, il coraggio, il disinteresse – il sindacalismo rivoluzionario lo possiede in grado eminente.

E più maestosamente, più terribilmente logico di tutto e di tutti – del socialismo che rinnega la sua storia e del patriottismo riformista che si ferma a mezza strada [...] – il sindacalismo rivoluzionario si erge contro tutto e contro tutti superbo, fiammeggiante come un Arcangelo, solenne come un giustiziere. E in una mano ha la spada, nell'altra la fiaccola [...].

La spada ha ome: antipatriottismo herveista, la fiaccola: insurrezione e sciopero generale in caso di guerra<sup>315</sup>.

Polledro in questo articolo, così come Hervé in Francia, considerava il patriottismo come un'ideologia essenzialmente borghese e come l'espressione della collaborazione di classe propugnata dai riformisti, frutto della loro accettazione dello Stato presente. Antimilitarismo ed antipatriottismo non erano altro che diverse declinazioni dell'antistatalismo e del classismo che stavano alla base del sindacalismo rivoluzionario.

---

<sup>314</sup> *Ibid.*, p. 575

<sup>315</sup> *Ibid.*, pp. 578-579

Anche Weiss<sup>316</sup>, sullo stesso numero di *Pagine Libere*, si poneva il medesimo obiettivo di Polledro: dimostrare la coincidenza tra le proposte di Hervé e la politica del sindacalismo rivoluzionario italiano. Weiss faceva derivare le ideologie dei membri di una classe dalle loro condizioni economiche: il patriottismo era quindi proprio di chi, come la borghesia, aveva delle proprietà da difendere nel proprio paese e viceversa l'antipatriottismo corrispondeva agli interessi del proletariato.

Tornava nuovamente ad essere ribadita l'interpretazione dell'herveismo come "pacifismo proletario", in quanto esso "mette[va] in primissima linea la "Pace" ed [aveva] per proprio motto: Guerra alla guerra!"<sup>317</sup>. Ed il carattere proletario di questa concezione risiedeva proprio nell'antipatriottismo. Questo antimilitarismo era strettamente legato al "mito della lotta di classe": nell'ottica di Weiss questo richiamo a Sorel rappresentava la consacrazione definitiva dell'herveismo nel patrimonio ideologico del sindacalismo rivoluzionario.

La presa di posizione di Olivetti si inseriva quindi nel contesto di un dibattito precedente: Polledro e Weiss, nelle loro reazioni alle scelte fatte dai riformisti sull'antimilitarismo e nel loro tentativo di legittimare l'herveismo come la strategia di lotta antimilitarista che meglio incarnasse le aspirazioni del proletariato ed il rigido classismo del sindacalismo rivoluzionario, erano l'espressione della maggioranza di questa corrente politica.

Il direttore di *Pagine Libere* prese le mosse da un pamphlet di Eduardo Cimbali<sup>318</sup>, professore di diritto internazionale all'Università di Sassari, il quale a sua volta commentava le tesi espresse da Hervé ne *La Patria di lor signori*, la cui prima edizione risaliva appunto al 1908. Gianinazzi non considera questi elementi come determinanti nello sviluppo del dibattito sul periodico di Lugano, mentre invece le successive prese di posizione di Olivetti non possono essere comprese se si prescinde sia dalle questioni sollevate da Polledro e Weiss che dalla lettura di questo pamphlet: il dibattito sull'herveismo, sorto a partire dall'estate del 1905, percorse a più riprese i periodici del sindacalismo rivoluzionario e proprio nel 1909 vi fu un ritorno di queste tesi, dovuto sia all'edizione italiana di *Leur Patrie* (e, nel caso di Olivetti, al commento che ne fece Cimbali), sia alla votazione alla Camera dei Deputati del bilancio militare.

Il testo di Cimbali era più che uno studio (come sosteneva Olivetti) un breve libello, in cui si prendevano le distanze sia dal nazionalismo che dall'herveismo, alla ricerca di una via

---

<sup>316</sup> F. WEISS, *I due antimilitarismi*, in "Pagine Libere", a. III, n. 10, 15 maggio 1909, pp. 585-592

<sup>317</sup> *Ibid.*, p. 385

<sup>318</sup> E. CIMBALI, *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Roma, Bernardo Lux editore 1908

intermedia tra questi due estremi. Il primo obiettivo polemico del professore sardo era il nazionalismo.

*L'antipatriottismo e l'antimilitarismo non sono altro che la giusta, meritata ed inevitabile reazione contro i più errati e i più funesti concetti che, da quando il mondo è mondo, sono stati propugnati, intorno alla Patria e al Patriottismo, e da uomini di Stato e, peggio, da coloro che avrebbero dovuto avere l'ufficio non di seguire i concetti degli uomini di Stato, comunque essi fossero, ma di ricercare, stabilire ed insegnare i veri e giusti concetti*<sup>319</sup>.

Anche se non specificato, “coloro che avrebbero dovuto avere l'ufficio [...] di ricercare, stabilire ed insegnare i veri e giusti concetti” erano gli intellettuali, indipendenti teoricamente dal potere politico. Fondamentale era la sostanziale identificazione del concetto di patria con quello di Stato: nel diritto internazionale infatti secondo Cimbali la prima non aveva alcuna definizione universalmente accettata e la sua concezione tendeva sempre a coincidere con quella di autorità statale.

I classici concetti di patria, secondo cui essa esisteva “dove tutti indistintamente gli esseri umani che la costituiscono facciano parte di essa *liberamente e spontaneamente*; - parlino o non parlino la stessa lingua; professino o non la stessa religione; abitino vicini o lontani territori”<sup>320</sup>, e di patriottismo, inteso come rispetto dell'indipendenza delle patrie altrui (costituissero esse uno Stato “progredito e civile” o una tribù), erano totalmente estranei alla realtà della politica internazionale: nemmeno Francia o Gran Bretagna, per non parlare degli imperi dell'Europa orientale, potevano essere delle “madri” per tutti coloro che vivevano all'interno dei loro confini.

Cimbali in questo passo non si riferiva tanto alle condizioni di vita del proletariato europeo (come ad esempio si sosteneva in *Leur Patrie*), ma a quelle delle popolazioni coloniali, le quali non potevano affatto sentirsi “liberamente e spontaneamente” parte della stessa comunità nazionale delle potenze europee. Sebbene Hervé nello stesso periodo si fosse occupato della questione marocchina e quindi più in generale dell'oppressione francese sui territori d'oltremare, è difficile sostenere che queste tesi di Cimbali nascessero da una lettura de *La Guerre Sociale*, sia perché tesi simili circolavano ampiamente all'interno del socialismo europeo dell'epoca<sup>321</sup>, sia perché l'unico riferimento esplicito che si faceva nel testo era quello

---

<sup>319</sup> *Ibid.*, p. 7

<sup>320</sup> *Ibid.*, p. 11

<sup>321</sup> Sulle posizioni del socialismo europeo di fronte al problema coloniale si vedano F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti

a *La patria di lor signori*, il che denotava una conoscenza indiretta (e solo tramite l'opera più teorica e più celebre, *Leur Patrie*) del pensiero di Hervé.

Questo discorso serviva a Cimbali per prendere le distanze dalla “perversione moderna del patriottismo”, ciò che da tempo la storiografia definisce come nazionalismo o imperialismo<sup>322</sup>. Questo però non implicava la negazione del concetto di patria in sé da parte del professore sardo: “il Patriottismo deve cominciare a nettamente separarsi da siffatto antipatriottismo – l'antipatriottismo vero e proprio; l'*antipatriottismo delittuoso*; l'antipatriottismo creatore e propagatore dell'antipatriottismo di Hervé”<sup>323</sup>.

Il “vero” patriottismo si aveva solamente nel momento in cui il proprio paese era oppresso da un dominatore straniero e lottava per la sua indipendenza (chiaro riferimento al Risorgimento), oppure nel momento in cui si dovevano difendere i confini nazionali. Anche l'irredentismo rientrava in questa concezione, nel momento in cui si parlava di “arricchirla, ampliarla ed ingrandirla [la patria], con mezzi che in nessun luogo ed in nessun tempo debbano mai costituire un delitto contro l'indipendenza, il territorio e l'esistenza di qualsiasi altra Patria”<sup>324</sup>.

All'interno di questa interpretazione l'herveismo era certamente un errore, perché negava ciò che non poteva esserlo (l'esistenza delle patrie), ma poteva essere giustificato come reazione, seppur eccessiva, a chi nel dichiararsi patriota in realtà altro non faceva che difendere gli Stati presenti e la loro oppressione sulle altre nazionalità. Inoltre il “suicidio della patria”, proposto da Hervé, era moralmente meno condannabile dell'“omicidio della patria” perpetuato dagli imperialisti: nel momento in cui esistevano le condizioni per cui un paese escludeva dal benessere la maggior parte della propria popolazione, era comprensibile che questi esclusi sostenessero l'indifferenza nei confronti di un'occupazione straniera.

La soluzione proposta dall'herveismo era illusoria: la miseria in cui viveva il proletariato non poteva essere alleviata tramite una propaganda antipatriottica. La corsa agli armamenti, la principale minaccia per la pace mondiale e una delle cause dell'impoverimento delle nazioni,

---

1988; F. ANDREUCCI, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi 1979

<sup>322</sup> La storiografia italiana ha sottolineato le differenze tra un patriottismo ottocentesco, democratico e liberale, ed un nazionalismo novecentesco antidemocratico ed antiliberal. Per un esempio recente si veda E. GENTILE, *La Grande Italia* cit. “Risulta evidente la netta separazione del nazionalismo imperialista dal mito nazionale risorgimentale, con l'esplicito rifiuto del liberalismo e della democrazia e la condanna dell'individualismo. Culturalmente, il nazionalismo imperialista si distaccava decisamente dal nazionalismo ottocentesco, privilegiando rispetto al problema dell'indipendenza e dell'uguaglianza delle nazioni, il problema della loro affermazione in termini di potenza e di espansione”. *Ibid.*, p. 121 La storiografia anglo-americana invece tende a non vedere soluzione di continuità tra queste due fasi. Per un confronto tra queste tradizioni di studi si veda F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci editore 1984

<sup>323</sup> E. CIMBALI, *Tra l'antipatriottismo* cit., p. 23

<sup>324</sup> *Ibid.*, p. 24

non era provocata dalla persistenza del patriottismo, ma unicamente dalla sua mistificazione ad opera del “barbaro e medievale” desiderio di conquista. Inoltre secondo Cimbali era evidente che le condizioni di vita sotto una dominazione straniera sarebbero diventate nettamente peggiori: l’Alsazia e la Lorena costituivano delle eccezioni a questo panorama, mentre le spoliazioni nelle colonie d’oltremare erano la regola.

Sciopero generale ed insurrezione non erano quindi i mezzi per la Rivoluzione, ma gli strumenti per indebolire il proprio paese nei confronti del nemico. Soltanto quando tutte le nazioni sarebbero state libere ed indipendenti sarebbe stato possibile eliminare la corsa agli armamenti, la principale causa di tensione internazionale.

Olivetti<sup>325</sup> prese le mosse da questo pamphlet di Cimbali per esporre le proprie posizioni su questi temi. Fu proprio grazie a questo articolo che il pubblico di lettori di *Pagine Libere* fece la conoscenza di *Tra l’antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*. Olivetti apprezzava il tentativo di Cimbali di indicare una via intermedia tra questi due estremi, l’antipatriottismo da un lato e dall’altro “il carattere egoistico e militaresco del patriottismo prevalente”.

Il direttore del periodico di Lugano prese tuttavia le distanze dall’opera di Cimbali, soprattutto per ciò che riguardava la sua concezione di patria, a metà strada tra il “concetto imperante [...] medievale, basato sulla violenza”, e la sua totale negazione. Come si è visto Cimbali contrapponeva ad entrambe la “vera patria” di cui tutti i membri che la componevano avrebbero potuto sentirsi partecipi “liberamente e spontaneamente”.

Era proprio questa definizione ad essere criticata da Olivetti, in quanto vi si “annida[va] tutto l’Herveismo, sì vilipeso e maledetto e violentato”<sup>326</sup>. Come sosteneva lo stesso Cimbali infatti nessuna realtà presente si adeguava alla sua definizione di patria e quindi in ognuna di esse vi era un elemento coercitivo che legava tutti i membri della stessa comunità nazionale: “la *Patria* non è quindi ancora un fatto, ma un’utopia”. Il proletariato non si trovava di fronte questa utopia, ma la realtà di una “patria barbara e delittuosa, conquistatrice e provocatrice”. È evidente come per Olivetti, così come per Cimbali, i concetti di patria e quello di Stato fossero spesso coincidenti.

Di fronte ad un pericolo imminente di guerra era più sensato, secondo il direttore di *Pagine Libere*, cercare di fermarla attraverso la minaccia di uno sciopero generale o di un’insurrezione, piuttosto che confidare “nella pacifica conquista della utopia sugli animi”. Anzi, rispetto alla concezione di Cimbali, l’herveismo aveva il vantaggio di porre le proprie speranze in un elemento concreto, l’esercito formato da proletari in armi, e non su pure

---

<sup>325</sup> A. O. OLIVETTI, *Attorno all’Herveismo*, in “Pagine Libere”, a. III, n. 14, 15 luglio 1909, pp. 74-82

<sup>326</sup> *Ibid.*, p. 74

astrazioni. E se anche il concetto di patria fosse corrisposto a questa utopia, al giorno d'oggi il proletariato non avrebbe potuto sentirsene parte e le proposte di Hervé avrebbero mantenuto la propria validità.

La critica mossa da Cimbali era pertanto inconcludente: l'unico argomento che veniva opposto all'herveismo era l'assioma in base al quale un popolo stava sempre peggio sotto un dominatore straniero, mentre la realtà mostrava come "un cittadino irlandese di Dublino stia assai meglio, sotto un riguardo strettamente edonistico, che non un contadino russo sotto il patriottico knut dello czar",<sup>327</sup>.

Olivetti riprendeva sostanzialmente il ragionamento di Labriola di due anni prima, ribaltandone però le conclusioni: "l'Herveismo è inattaccabile di fronte alla logica pura. [...] Perché la *Patria* non è un fatto, è un sentimento". Questo sentimento aveva subito un'evoluzione storica e si differenziava a seconda delle regioni in cui si era manifestato: nell'Italia contemporanea, ad esempio, esso era limitato alle classi più elevate. Le teorie di Hervé non erano quindi una reazione al patriottismo (come vorrebbe Cimbali), ma unicamente la constatazione dell'assenza di questo sentimento nel proletariato, il quale non aveva alcun interesse o alcuna proprietà da difendere.

Ne conseguiva che il sindacalismo "è herveistico per definizione"<sup>328</sup>. Ciò non impediva ad alcuni sindacalisti "déclassés della borghesia" di sentire ancora "le nostalgie e le passionalità" del ceto sociale in cui essi si erano formati intellettualmente. È significativo il fatto che Olivetti riprendesse l'argomentazione di Labriola capovolgendone l'obiettivo: se nel 1907 sostenere che il patriottismo fosse un sentimento serviva a confutare le proposte di Hervé, nel 1909 avveniva l'esatto opposto. Sebbene ciò non fosse chiaramente espresso in questo articolo, il "borghese déclassé" che Olivetti intendeva attaccare era proprio Labriola, il quale da poco aveva lasciato la redazione di *Pagine Libere* sia per ragioni di carattere finanziario che soprattutto per la pubblicazione dell'articolo di Fovel del 1907<sup>329</sup>.

Nulla di più lontano quindi da posizioni filonazionaliste: lo schema interpretativo del "ritorno del rimosso" non può essere applicato a questo caso. Questa concezione mantiene una certa validità se si dà alla definizione di "cultura borghese" un significato più ampio: il fallimento dell'azione del proletariato (si veda l'esito disastroso dello sciopero generale del parmense) comportò in effetti un generale ripensamento delle possibilità rivoluzionarie di

---

<sup>327</sup> *Ibid.*, p. 80

<sup>328</sup> *Ibid.*, p. 82

<sup>329</sup> In una lettera ad Olivetti del dicembre del 1907 Labriola esprime il proprio rammarico per la scelta di dare un commento così aspro alla sua presa di posizione: "Io non posso considerare la convenienza di restare nella rivista dal punto di vista politico che tu mi prospetti. Tu hai pubblicato un articolo *Labriola democratico* che da solo giustificerebbe il mio ritiro. Data la distanza che c'è tra Lugano e Napoli, io non ho modo di far sentire alla mia rivista la mia qualsiasi azione politica". Citato in W. GIANNINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 251

questa classe sociale, o meglio provocò una generale perdita di fiducia su un punto centrale dell'ideologia sindacalista, la formazione di un'etica proletaria alternativa a quella dominante<sup>330</sup>.

Tuttavia questa tesi perde la sua validità proprio sulla questione del rapporto con il nazionalismo, una delle prove più forti a suo sostegno. In primo luogo fu sempre presente, all'interno del sindacalismo rivoluzionario, una minoranza contraria alle proposte di Hervé: questa fantomatica "cultura proletaria" quindi non era affatto compattamente antipatriottica. Ne consegue che le prese di posizione di Labriola nel 1907 non costituivano affatto un'anomalia in questo quadro.

Inoltre la periodizzazione di questo "ritorno del rimosso" andrebbe rivista alla luce di quanto sostenuto da Olivetti nel 1909: fino almeno al 1911, infatti, non vi fu affatto una convergenza tra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario. Ovviamente degli elementi che prefiguravano questo avvicinamento erano già presenti, a partire dalla relazione tra lotta di classe e guerra internazionale, con tutte le implicazioni che questo rapporto comportava; tuttavia questi punti di incontro erano inseriti in un discorso fortemente antipatriottico, in cui l'influenza di Hervé si faceva fortemente sentire.

Questo tipo di considerazioni non è valido unicamente per il caso di Olivetti, ma lo è ancor di più per ciò che riguarda la rivista di Lugano nel suo complesso. Infatti all'articolo *Attorno all'Herveismo* non tardarono ad arrivare alcune critiche a causa delle timide aperture fatte dal direttore di *Pagine Libere* nei confronti del patriottismo.

Un primo commento a queste posizioni arrivò in agosto<sup>331</sup>. Dopo aver ricordato che il patriottismo era unicamente un altro termine per indicare il nazionalismo, o meglio la sopraffazione di un popolo su un altro (così ad esempio il Risorgimento non fu opera di patrioti, ma nacque unicamente dal "sentimento della legittima difesa... personale", mentre erano gli austriaci ad essere mossi dal patriottismo), si polemizzava con Olivetti per aver affermato di provare un certo orgoglio per "la civiltà italiana, il genio della sua razza e del suo paese"<sup>332</sup>.

L'antipatriottismo invece doveva essere ancora più radicale: "sono appunto questi orgogli, queste vanità di razza che noi dobbiamo aspramente combattere, perché da essi viene forse la causa di una mancata armonia ed accordo tra i proletari"<sup>333</sup>. Era anzi compito dei sindacalisti quello di rimuovere tutti questi ostacoli all'internazionalismo. Olivetti si sentì in dovere di

---

<sup>330</sup> *Ibid.*, p. 250

<sup>331</sup> A. PASLINI, *Ancora in tema di Herveismo e patriottismo*, in "Pagine Libere", a. III, n. 16, 15 agosto 1909, pp. 211-214

<sup>332</sup> *Ibid.*, p. 212

<sup>333</sup> *Ibid.*, p. 213

rispondere con una piccola nota a questa critica, sebbene non toccasse alcun punto fondamentale della sua elaborazione teorica: il direttore di *Pagine Libere* limitò le sue considerazioni “patriottiche” alle classi elevate, ricordando come solo la borghesia potesse condividere questo “sentimento di nazionalità”.

Tuttavia anche questa specificazione non bastò a tacitare le critiche. Un nuovo articolo<sup>334</sup> polemico negava totalmente ogni tipo di sentimento patriottico: anche la borghesia, in realtà, non provava alcuna affezione nei confronti del proprio paese, ma unicamente un sentimento egoistico di difesa dei propri privilegi.

Questi due esempi mostrano come quanto detto per Olivetti possa essere esteso a tutto l'ambiente legato a *Pagine Libere*. Nel 1909 infatti l'herveismo rimaneva la posizione più diffusa all'interno del sindacalismo rivoluzionario italiano. Addirittura il direttore del periodico di Lugano era criticato per delle minime aperture nei confronti del patriottismo, segno evidente della profondità con cui le teorie di Hervé erano penetrate in Italia. Proprio questo dibattito sull'antipatriottismo e sull'antimilitarismo mostra come la convergenza con il nazionalismo in primo luogo non fu propria di tutto il sindacalismo rivoluzionario, ma solo di una parte dei suoi dirigenti e, in secondo luogo, che questo avvicinamento non può essere datato prima del 1910-1911.

## IL NAZIONALISMO “SINDACALISTA ED HERVEISTA”

Molto si è scritto sui rapporti tra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario e su tutti gli elementi che queste due ideologie, all'apparenza così contrastanti, condividevano, come l'avversione, spesso tramutata in odio feroce, verso il sistema parlamentare e rappresentativo, l'antigiolittismo o il culto della forza e della violenza contro ogni freno al libero dispiegamento delle forze sociali, siano esse rappresentate dal proletariato o dalla borghesia.

Corradini e il *Regno* già da tempo andavano esprimendo un giudizio ambivalente nei confronti del socialismo: se uno degli obiettivi dei nazionalisti era quello di risvegliare le energie della borghesia contro le rivendicazioni del proletariato, dall'altro si apprezzava il fatto che alcuni settori del movimento operaio si opponessero radicalmente al sistema di alleanze tra ceti sociali voluto da Giolitti<sup>335</sup>. Era quindi possibile una convergenza tra

---

<sup>334</sup> A. GUANZIROLI, *A proposito di patria*, in “Pagine Libere”, a. III, n. 18, 15 settembre 1909, pp. 351-357

<sup>335</sup> A. ASOR ROSA, *L'Italia giolittiana* cit., pp. 1234 e seguenti



nazionalisti e sindacalismo rivoluzionario: entrambi aspiravano alla nazione dei “produttori”, contro l’Italia dei politici<sup>336</sup>, e quindi non doveva esservi contrasto tra borghesia e proletariato.

Più il movimento nazionalista guadagnava consensi, più cercava di dotarsi di un programma sociale ed economico, cercando di superare il reazionarismo delle origini<sup>337</sup>: questa nuova attenzione per le tematiche economiche era dovuta anche al discreto successo riscontrato da questa corrente politica nei confronti di alcuni settori dell’imprenditoria, in cerca a partire dalla crisi economica e finanziaria del 1907 di una collocazione politica diversa da quella propugnata da Giolitti<sup>338</sup>. La soluzione ai problemi dell’Italia era ricercata nell’espansione militare e nell’edificazione di un impero d’oltremare: gli emigranti erano i precursori di tale obiettivo. Per questo motivo bisognava recuperare la nozione di lotta di classe, per trasporla sulla scena internazionale: solo attraverso il conflitto con gli altri Stati l’Italia, nazione proletaria, avrebbe potuto risolvere i propri problemi interni.

Un primo precoce tentativo da parte sindacalista di operare questa convergenza con il movimento nazionalista fu fatto nel 1909 ad opera di Mario Viana e del settimanale *Il Tricolore*, espressione delle organizzazioni operaie biellesi<sup>339</sup>. Per il periodico piemontese sindacalismo e nazionalismo erano entrambi movimenti di conquista e di dominio, esaltatori di una morale eroica, profondamente antidemocratici ed antipacifisti. Corradini su questo periodico riconobbe nel sindacalismo una “dottrina sicura e guerriera” e “sotto tanti aspetti consanguinea alla nostra”, pur criticandone il classismo<sup>340</sup>.

Viana riconosceva una differenza tra nazionalismo e patriottismo, simile a quella che Olivetti avrebbe individuato su *Pagine Libere*. Il nazionalismo infatti era “la superiorità della razza e la supremazia della nazione nella conquista dei mercati del mondo. La nazione è l’organismo di civiltà e produttore di ricchezza che si afferma con la solidarietà compatta degli individui”<sup>341</sup>. Come vedremo il direttore del periodico di Lugano avrebbe sostenuto che il nazionalismo doveva farsi “herveista”, ovvero negare il sentimento borghese di patria, per fondarsi unicamente sulla “realtà effettiva” della razza.

Uno degli elementi centrali che caratterizzarono l’avvicinamento di Paolo Orano al nazionalismo fu l’antigiolittismo: del sistema di potere creato dallo statista di Dronero costui

---

<sup>336</sup> “Dal punto di vista ideologico, il mito delle “due Italie” fu la bandiera di battaglia di tutti i nuovi movimenti che, da destra e da sinistra, contestavano lo Stato liberale, sostenendo la necessità di superare l’antagonismo debelando le forze e le idee che rappresentavano l’Italia vecchia, per portare al potere la “vera Italia”, la nazione giovane che in ogni campo dell’attività produttiva manifestava la sua vitalità, la sua energia, la sua forza di volontà di ascesa e di conquista”. E. GENTILE, *La Grande Italia* cit., p. 92

<sup>337</sup> A. ASOR ROSA, *L’Italia giolittiana* cit., p. 1249

<sup>338</sup> Si veda E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, *Dall’Unità a oggi*, t. 3, Torino, Einaudi 1970

<sup>339</sup> Su questa esperienza si veda G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia 1977

<sup>340</sup> Citato in E. PERFETTI, *Il movimento nazionalista* cit., pp. 53-54

<sup>341</sup> E. GENTILE, *La Grande Italia* cit., p. 120

denunciava “un trasformismo corruttore che nel parlamento privava chiunque di iniziativa politica e annientava la personalità dei singoli e degli stessi partiti in una vastissima e scolorita concentrazione democratica”<sup>342</sup>. La convergenza con il nazionalismo non era dovuta tanto ad un “giudizio analitico”, quanto piuttosto al “sentimento morale di vivere un’epoca di corruzione politica e di decadenza dello spirito”, il quale spingeva Orano ad avvicinarsi a chi pareva essere portatore di un’energia rinnovatrice<sup>343</sup>. In questo quadro si inseriva nell’ottobre del 1910 la fondazione della *Lupa*, periodico concepito come luogo di incontro intellettuale tra individui di diversa provenienza culturale e politica: fallita la possibilità di avvalersi della collaborazione di Sorel, sul quale però furono pubblicati diversi studi e saggi critici, la *Lupa* ospitò articoli di Corradini (il quale inaugurò il primo numero del settimanale con un pezzo dal titolo *Nazionalismo e sindacalismo*), di nazionalisti liberali, sindacalisti anarchici come Libero Tancredi ed ex sindacalisti come Labriola o Spellanzon.

Vi era quindi una notevole interesse da parte dei sindacalisti rivoluzionari su quanto avveniva nel movimento nazionalista. Quanto stava avvenendo oltralpe ebbe un certo peso su queste decisioni: proprio in quegli anni Georges Sorel ed Edouard Berth, due dei più prestigiosi leader del sindacalismo francese, si andavano avvicinando alle posizioni dell’*Action Française*.

Pur non avendo accettato di collaborare alla rivista di Orano, Olivetti mostrò di prestare una certa attenzione alla formazione dell’Associazione Nazionalista Italiana, nel dicembre del 1910. Le considerazioni che *Pagine Libere* trasse dal programma emesso dal Congresso di Firenze si inserivano anch’esse all’interno del dibattito sull’herveismo e sull’antiherveismo: come vedremo, Olivetti non prese le distanze da Hervé, pur avvicinandosi notevolmente, rispetto al 1909, alle posizioni nazionaliste.

Una prima analisi del Congresso di fondazione dell’ANI fu fatta su *Pagine Libere* nel gennaio del 1911<sup>344</sup>. Il giudizio sul movimento nazionalista e su quanto emerso dall’assise di Firenze era ambivalente: se da un lato si apprezzava la schiettezza ed il modo con cui venivano poste le questioni, dall’altro se ne continuavano a criticare le finalità e gli obiettivi.

La rivista di Lugano condivideva con i congressisti del capoluogo toscano l’analisi della società presente: “le note più simpatiche e più geniali di questo congresso io le trovo e le riscontro nell’affermazione [...] che in Italia, dopo la sconfitta di Adua, borghesia e proletariato si sono strette in un patto che risulta vergognoso per entrambi”. Come già ricordato, era l’antigiolittismo il terreno sul quale fu possibile l’incontro tra sindacalismo e

---

<sup>342</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 259

<sup>343</sup> *Ibid.*, p. 260

<sup>344</sup> T. SORRICCHIO, *Note sul congresso nazionalista*, in “*Pagine Libere*”, a. V, n. 1, 1° gennaio 1911, pp. 15-17

nazionalismo: il sistema di potere ideato dallo statista piemontese costituiva, nell'interpretazione dei suoi critici di destra e di sinistra, un impedimento al libero dispiegamento delle forze presenti nella società.

L'ANI aveva l'indubbio pregio, secondo *Pagine Libere*, di “portare un po' di sincerità e di onestà nella nostra vita pubblica”: i regimi parlamentari e democratici infatti “mentre si dichiarano pacifisti, aumentano tutti gli anni i bilanci di guerra e della marina, mentre si dichiarano fautori della triplice alleanza, fabbricano forti corazzate e cannoni destinati a fare la guerra all'Austria”. La polemica antidemocratica portata avanti dal sindacalismo rivoluzionario comportava un apprezzamento per chi, pur partendo da posizioni opposte, cercava di abbattere “la politica subdola e gesuitica dei diversi conglomerati liberali e democratici”: “ai falsi amici noi dobbiamo preferire i nemici dichiarati ed aperti”.

Ma oltre a questo non si esprimevano altri giudizi positivi nei confronti del movimento nazionalista. Il compito dei sindacalisti era quello di mantenersi neutrali all'interno delle dispute della borghesia, sia che essa fosse liberale e democratica sia che dichiarasse apertamente il suo militarismo ed espansionismo: a seconda della vittoria di una delle due fazione “il proletariato sindacato sceglierà i mezzi più adatti per l'instaurazione del nuovo regime sociale”.

Olivetti non tardò ad esporre la propria opinione a proposito delle questioni sollevate dal Congresso dell'ANI<sup>345</sup>. Rispetto alle considerazioni precedenti questo intervento fu più attento alla ricostruzione delle differenze tra queste due correnti politiche: “il sindacalismo come fatto, come realtà del movimento operaio, non può avere alcun punto di contatto con nessun nazionalismo”. Tuttavia secondo questa lettura non mancavano dei punti di contatto tra i due movimenti:

un primo coefficiente di similitudine tra nazionalismo e sindacalismo è che entrambi sono dottrine di energia e di volontà, in contrapposto alle dottrine, meglio alle pratiche di adattamento. [...] Altro legame spontaneo tra sindacalismo e nazionalismo è l'odio comune a tutte le forme intermedie, piatte, scialbe, floscie [sic] di borghesia e di democrazia<sup>346</sup>.

Sia nazionalismo che sindacalismo quindi erano tentativi di opporsi alla tendenza dei tempi moderni, la quale cercava di porre un freno a tutte le energie originarie e spontanee della società. Altro punto di vicinanza con il movimento nazionalista era individuato da Olivetti

---

<sup>345</sup> A. O. OLIVETTI, *Sindacalismo e nazionalismo*, in “Pagine Libere”, a. V, n. 4, 15 febbraio 1911, pp. 197-209

<sup>346</sup> *Ibid.*, p. 200

nell'elitismo e nella tendenza, anch'essa da leggersi in chiave di critica al sistema democratico, a considerarsi come un'aristocrazia al di sopra delle masse: sindacalismo e nazionalismo sono "le due sole tendenze aristocratiche in una società quattrinaia e bassamente edonistica -, quello agitante l'avvento di una *élite* di produttori, quello auspicante il predominio di una *élite* della razza"<sup>347</sup>.

Tuttavia, secondo il direttore di *Pagine Libere*, solo l'"aristocrazia" sindacalista poggiava su basi reali, ovvero su un movimento di massa formato dalle "forze della produzione", mentre l'"aristocrazia" nazionalista, poggiando su di un'idea astratta come quella di patria, non poteva che rimanere una piccola minoranza, a meno di non "imbastardire sé stessa". Tornerò a breve sulla concezione di patria, uno dei principali cardini su cui ruota la critica di Olivetti. Va osservato come questo richiamo alla "produzione" fosse assai simile allo Stato dei produttori, come abbiamo visto uno dei principali punti del programma nazionalista, oltre che uno dei "miti" di Sorel.

Come ho già accennato, secondo il direttore di *Pagine Libere* il principale punto di rottura tra sindacalismo e nazionalismo era costituito dal concetto di patria, nozione fondamentalmente estranea al proletariato: come aveva già sostenuto nel 1909, richiamandosi a Labriola, Olivetti affermava ancora una volta che "la patria non è un fatto, è un sentimento" e che "è ridicolo supporre che questo sentimento possa essere quello delle classi operaie che hanno ben altri interessi da tutelare e vanno costituendosi un nuovo mondo ideologico"<sup>348</sup>. Il nazionalismo quindi, secondo questa interpretazione, si fondava su un'idea che apparteneva unicamente alla borghesia e quindi sarebbe sempre stato privo di una sua base di massa.

Ma paradossalmente era proprio a partire da questa rinnovata ed esplicita dichiarazione di herveismo<sup>349</sup> che Olivetti esprimeva forse una delle sue maggiori aperture di credito nei confronti del nazionalismo. Il direttore di *Pagine Libere* infatti distingueva il concetto di patria, sentimento proprio della borghesia e di qualche "*déclassé*" sindacalista, da quello di razza, "*fatto storico*" che invece il sindacalismo non poteva negare.

Dal testo non si ricavano molti elementi per riuscire a comprendere a cosa potesse corrispondere "il concetto astratto di razza nella sua odierna significazione": non sembra però che Olivetti intendesse il termine in una accezione razzista, nel senso dell'esistenza di una differenza biologica tra gli uomini e di una gerarchia di queste distinzioni. Il termine razza in questo contesto andava inteso come sinonimo di cultura in senso lato, come una sorta di

---

<sup>347</sup> *Ibid.*, p. 201

<sup>348</sup> *Ibid.*, pp. 203-204

<sup>349</sup> "Il sindacalismo è dunque herveistico per definizione, come fu il socialismo classico. O meglio, Hervé non fece che riprendere l'idea del Manifesto dei Comunisti". *Ibid.*, pp. 204-205

patrimonio spirituale proprio di ogni popolazione, un “prodotto di combinazioni umane” che il sindacalismo non doveva negare, ma superare e “creare combinazioni nuove le quali cambieranno [...] il punto di vista dell’umanità quanto alla quistione della razza”<sup>350</sup>.

In questo quadro deve essere letta l’affermazione di Olivetti che “la sola maniera di nazionalismo possibile in Italia sia precisamente di essere sindacalista ed herveista”. Il nazionalismo, in altre parole, non doveva concentrarsi sulla nozione di patria, astratto sentimento proprio della borghesia, ma basarsi sul “fatto storico” della razza, riprendendo questo patrimonio culturale. E, nello specifico, lo “spirito italiano” ebbe sempre una vocazione espansionista: “la conquista romana fu colonizzazione, incolato, assegnazione, movimento progressivo alla uguaglianza del diritto, dalla federazione latina all’editto di Caracalla”<sup>351</sup>.

Di fatto quindi non esisteva più per Olivetti alcuna barriera che potesse separare nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario, in quanto l’ANI, per potersi affermare come movimento di massa, doveva farsi “herveista”, ovvero negare il concetto di patria, sentimento confinato unicamente nella borghesia, ed accettare la realtà della “razza”. Tanto più che questo patrimonio culturale e spirituale dell’Italia tendeva per sua natura al superamento del patriottismo: una delle caratteristiche della “razza italiana” era sempre stata, fin dai tempi di Roma antica, l’aspirazione all’universalismo, ovvero alla colonizzazione dei terreni incolti e all’estensione dei diritti civili e dell’uguaglianza. All’Italia spettava quindi, sosteneva Olivetti sei mesi prima della spedizione in Tripolitania, il compito di proseguire questa tradizione<sup>352</sup>.

---

<sup>350</sup> *Ibid.*, p. 205

<sup>351</sup> *Ibid.*, p. 207

<sup>352</sup> Non erano queste delle novità assolute nel pensiero del direttore del periodico di Lugano. Fin dal numero iniziale di *Pagine Libere* infatti Olivetti aveva parlato di un “retaggio di stirpe” in base al quale l’Italia era l’erede e la custode di una politica internazionalista. Si veda F. PERFETTI, *Angelo Oliviero Olivetti* cit., p. 26. La novità risiedeva nel fatto che questa tradizione internazionalista si sarebbe di fatto tradotta in un avvicinamento al nazionalismo ed all’espansionismo imperialista.

## PRO E CONTRO LA GUERRA DI TRIPOLI

Gli studi storici hanno già sottolineato l'importanza che rivestì la guerra di Libia all'interno delle vicende del socialismo internazionale<sup>353</sup>: mentre nei mesi precedenti i partiti dei paesi coinvolti nella crisi marocchina, Spagna, Francia e Germania, non erano riusciti ad avere una linea di condotta unitaria, in occasione del conflitto in Tripolitania la condanna fu unanime e si organizzarono manifestazioni di protesta in tutte le capitali europee.

La guerra di Libia ebbe grandi ripercussioni sulla politica italiana nel suo complesso<sup>354</sup>. La spedizione coloniale veniva ad inserirsi all'interno della crisi del sistema giolittiano.

Nel processo di disgregazione del blocco di potere giolittiano, iniziato con gli scioperi agrari del 1907-1908, proseguito con la sconfitta sulle convenzioni marittime nel 1909 e nel 1911-12 con l'opposizione al monopolio delle assicurazioni sulla vita, e poi con le elezioni a suffragio universale del 1913 e la formazione del ministero Salandra, per completarsi con l'intervento in guerra, l'impresa libica veniva a configurarsi come una tappa importante per la conseguente irrimediabile restrizione delle possibilità di allargamento delle basi sociali del vecchio Stato liberale, e, di contro, per il sostanziale rafforzamento della controffensiva padronale, coadiuvata dall'apparato repressivo dello Stato, in un quadro politico caratterizzato dall'affermazione di correnti non riconducibili allo schema giolittiano<sup>355</sup>.

La guerra contribuì all'indebolimento delle istituzioni rappresentative (le Camere non furono convocate per esprimersi su queste questioni che dopo cinque mesi dalla dichiarazione di ostilità contro l'impero ottomano) e a rinfocolare quindi quelle tendenze antiparlamentari così diffuse nel paese<sup>356</sup>. Nel loro complesso tutte le forze politiche italiane dovettero confrontarsi con le questioni sollevate dal conflitto coloniale: cattolici e nazionalisti furono tra i principali sostenitori dell'impresa<sup>357</sup>, gli intellettuali liberisti, ad

---

<sup>353</sup> Si vedano J. JEMNITZ, *The danger of war* cit.; G. HAUPT, *L'Internazionale socialista e la conquista libica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1, a. XIII (1967), pp. 3-24

<sup>354</sup> Sull'opinione pubblica italiana nei confronti della guerra di Libia si vedano MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza 1986, pp. 51-85; N. LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 118-119

<sup>355</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano* cit., pp. 17-18. Degl'Innocenti inserisce sia la spedizione coloniale che la crisi del sistema giolittiano all'interno dei cambiamenti economici che stavano investendo l'Italia in quegli anni

<sup>356</sup> *Ibid.*, p. 18

<sup>357</sup> Si veda F. MALGERI, *La guerra libica* cit., pp. 37-96

esempio Einaudi<sup>358</sup>, si dichiararono favorevoli all'intervento, mentre il partito repubblicano precipitò in una crisi interna<sup>359</sup>.

Sono note le vicende del PSI<sup>360</sup> tra il 1911 ed il 1912. Lo scoppio del conflitto colse il partito socialista sostanzialmente impreparato: il gruppo parlamentare non poté esercitare la sua funzione, a causa della chiusura delle Camere (o meglio della loro mancata apertura dopo la pausa estiva), mentre alla proclamazione dello sciopero generale di protesta non seguì una direzione unitaria a livello nazionale delle agitazioni, le quali si risolsero in un sostanziale fallimento.

Inoltre il PSI non aveva affatto una posizione unitaria sulla guerra di Libia: lo schieramento tripolino poteva contare riformisti di destra come Bissolati, Bonomi o Cabrini, il direttore de *L'Asino* (una delle pubblicazioni più popolari del paese) Podrecca, socialisti meridionali come De Felice Giuffrida, legati al mito della Libia come terra promessa, la quale avrebbe potuto costituire uno sfogo all'emigrazione italiana, oltre ad alcuni esponenti del sindacalismo rivoluzionario, come vedremo maggiormente nel dettaglio.

Il Congresso di Reggio Emilia dell'estate del 1912 fu frutto di questa divisione all'interno del PSI. Il rinnovo della direzione del partito comportò la vittoria dei rivoluzionari e l'espulsione dei riformisti di destra che avevano dato il loro consenso alla spedizione di Tripoli: non era mai accaduto che l'assise nazionale del PSI adottasse un provvedimento del genere, segno anche questo della radicalizzazione generale cui era andata incontro la politica italiana in seguito al conflitto coloniale.

Le questioni sollevate dalla guerra di Libia investirono in pieno il sindacalismo rivoluzionario, proprio nel momento in cui Orano ed Olivetti si stavano avvicinando sempre più al movimento nazionalista. *Pagine Libere* non era ovviamente l'unico periodico sindacalista ad occuparsi dei problemi inerenti alla spedizione di Tripoli: *L'Internazionale*, la rivista degli "organizzatori" del gruppo parmense, si poneva su posizioni antitetiche rispetto a quelle degli "intellettuali" simpatizzanti per il nazionalismo. "Le più decise confutazioni delle loro tesi erano partite dal gruppo che si richiamava alla esperienza della Camera del Lavoro di Parma"<sup>361</sup>.

Come già ricordato, il gruppo legato a De Ambris era espressione di un'ala del sindacalismo rivoluzionario italiano diversa da quella di cui ci siamo occupati fin'ora. *Avanguardia Socialista*, *Il Divenire Sociale* ma soprattutto *Pagine Libere* infatti erano le riviste

---

<sup>358</sup> R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET 1986, p. 93-94. Einaudi esprime delle riserve sull'annessione della Tripolitania per ragioni economiche, mentre approvava l'impresa da un punto di vista etico-politico

<sup>359</sup> F. MALGERI, *La guerra libica* cit., pp. 262 e seguenti

<sup>360</sup> Il riferimento ovviamente è a M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano* cit.

<sup>361</sup> U. SERENI, *Lugli-agosto 1914* cit., p. 551

rappresentative dell'ala più teorica ed "intellettuale" del sindacalismo rivoluzionario. *L'Internazionale* si era attestata su posizioni fortemente antipatriottiche fin dal 1908, quando aveva ospitato un articolo di Hervé sulla questione balcanica<sup>362</sup>: "il foglio dei sindacalisti aveva modo di ribadire la piena adesione al credo herveista, adesione spinta fino al punto da adottarne anche le esasperazioni iconoclastiche, quando dichiarava il proposito di gettare "il tricolore nel letamaio", dove sarebbe avvenuto il tramonto della vecchia civiltà della patria"<sup>363</sup>.

L'organo della Camera del Lavoro di Parma conservò questa linea fortemente antipatriottica anche negli anni successivi, nonostante nel 1909 vi comparissero articoli di Tullio Masotti che lasciavano intravedere qualche apertura di credito nei confronti dei nazionalisti, soprattutto per ciò che riguardava il tema della guerra come sovvertitrice dello status quo; e tuttavia si impose la linea di De Ambris, il quale criticava il nazionalismo per il suo tentativo di sostituire alla lotta di classe la conciliazione sociale all'interno della nazione<sup>364</sup>.

*L'Internazionale* mantenne la stessa linea politica in occasione della guerra di Libia, mentre nell'ala "intellettuale" del sindacalismo rivoluzionario, come vedremo più approfonditamente in seguito, la divisione tra herveisti ed antiherveisti avrebbe portato alla dissoluzione di questa esperienza: *Pagine Libere* avrebbe terminato le sue pubblicazioni proprio nel 1912, dopo aver ospitato un aspro dibattito sul conflitto tripolino. Grazie alla coerenza con le posizioni precedenti, il gruppo parmense poté "far giungere la sua influenza in zone dell'organizzazione fino a quel momento mai toccate"<sup>365</sup>.

Sarebbe poi stato lo scoppio della Prima Guerra Mondiale a determinare la crisi anche dell'ala degli "organizzatori" del sindacalismo rivoluzionario: le scelte interventiste delle due maggiori Camere del Lavoro aderenti all'USI, quella milanese guidata da Corridoni e quella parmense di De Ambris, avrebbero provocato la scissione dal resto dell'organizzazione, la cui direzione fu assunta dall'anarchico Borghi. In quello stesso autunno 1914 Olivetti a Milano diede vita ad un modesto ed effimero periodico, nuovamente denominato *Pagine Libere*, come organo del sindacalismo interventista.

Come già annunciato più volte, gli "intellettuali" si divisero profondamente sulle posizioni da tenere nei confronti della guerra di Libia. I fatti di Verbicaro, che tanto scandalo suscitarono nell'opinione pubblica nazionale<sup>366</sup>, provocarono una reazione da parte dei sindacalisti:

---

<sup>362</sup> G. HERVÉ, *La questione balcanica spiegata al proletariato (... e all'on. Bissolati)*, in "L'Internazionale", 19 dicembre 1908. Traggio questo riferimento da U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., p. 553

<sup>363</sup> *Ibid.*, p. 554

<sup>364</sup> *Ibid.*, pp. 555-559

<sup>365</sup> *Ibid.*, p. 561

<sup>366</sup> A Verbicaro, nel Cosentino, il 27 agosto la popolazione afflitta dalla malaria ed esasperata dalla pessima amministrazione del proprio comune, aveva assaltato l'abitazione del sindaco ed ucciso un suo dipendente e, dopo alcuni scontri con le forze dell'ordine, si era data alla macchia. Sulla vicenda e sulle sue ripercussioni



Orano<sup>367</sup> sul periodico di Lugano sostenne che sarebbe stato meglio inviare i “tremila di Verbicaro” come soldati in Africa, piuttosto che tentare di far loro sposare la causa del socialismo. Ancor più importante è notare come Orano ritenesse che la spedizione di Tripoli avrebbe potuto assumere un valore educativo per una generazione alla quale erano mancate le possibilità di misurare la propria virtù<sup>368</sup>.

Alla nostra giovinezza è mancata una guerra; alla nostra giovinezza è mancata una rivoluzione. Sapremmo farci ammazzare? E questi nuovi valori che decantiamo, varrebbero nel fatto, nell'atto? Sapremmo noi realizzare questo *noi stessi* nella rivoluzione, nella guerra, nell'impeto meccanico della violenza efficace?<sup>369</sup>

Ancora una volta la guerra e la Rivoluzione, la lotta di classe ed il conflitto internazionale erano accomunati dal fatto di essere entrambi delle esplosioni di violenza, in grado di liberare le forze represses dallo status quo e dalle istituzioni democratiche: Orano mostrava quindi da un lato una tendenza fortemente aristocratica nel disprezzo assoluto per gli abitanti di Verbicaro e dall'altro lasciava presagire quali sarebbero state le sue posizioni in occasione dello scoppio delle ostilità con l'impero ottomano.

Queste dichiarazioni così estreme erano in un certo senso il segno di quanto sarebbe accaduto nelle settimane successive agli “intellettuali” del sindacalismo rivoluzionario. La redazione di *Pagine Libere*, probabilmente ad opera di Giulio Barni<sup>370</sup>, prese pacatamente le distanze da quelle che venivano derubricate come provocazioni, e sottolineò la propria avversione nei confronti della “ribaldaglia che usurpa in Italia il nome di borghesia”, ovvero dei nazionalisti.

Assai più accesa fu la reazione di Mantica<sup>371</sup>, il curatore della rubrica *Lettere romane* che il periodico ticinese dedicava alla cronaca italiana. Egli condannava esplicitamente la deviazione nazionalistica di Orano e prendeva posizione nei confronti di una spedizione in cui “ammesso e

---

sull'opinione pubblica si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia* cit., p. 61. La stampa socialista aveva tratto spunto da questi tragici avvenimenti per criticare l'impresa tripolina e mostrare come in realtà fosse inutile tentare di portare la civiltà in Africa quando intere zone del Mezzogiorno vivevano in un tale stato di degrado ed arretratezza. Si vedano ad esempio *Che cosa è Tripoli?*, in “L'avanguardia”, 24 settembre 1911, G. RAISE, *La questione tripolina e il proletariato*, in “L'avanguardia”, 22 ottobre 1911.

<sup>367</sup> P. ORANO, *Più che il colera*, in “Pagine Libere”, a. V, n. 18, 15 settembre 1911, pp. 241-249

<sup>368</sup> Sull'idea che un conflitto armato potesse costituire un banco di prova per misurare le qualità morali ed il coraggio dei giovani si vedano G. L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo* cit.; Id., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990

<sup>369</sup> P. ORANO, *Più che il colera* cit., p. 247

<sup>370</sup> Questa postilla infatti è coerente con quanto il condirettore del periodico di Lugano tenterà di fare nei mesi successivi: pur rimanendo su posizioni antitripoline Barni cercherà inutilmente di non acuire le tensioni all'interno del sindacalismo rivoluzionario. Le posizioni di Olivetti, l'altro condirettore di *Pagine Libere*, erano invece favorevoli alla spedizione africana

<sup>371</sup> P. MANTICA, *Lettere romane. Verbicaro – La questione Calabrese – Tripoli*, in “Pagine Libere”, a. V, n. 18, pp. 250- 256

non concesso che si occupasse militarmente Tripoli, l'Italia farebbe la figura d'un pavido pezzente che a calci e spintoni arriva alla conquista della cosa agognata"<sup>372</sup>.

Una simile critica era riservata anche nei confronti di Arturo Labriola, il quale aveva espresso le sue posizioni filotripoline sul periodico napoletano *Scintilla... giudiziaria*<sup>373</sup>. Si è discusso in sede storiografica sulle ragioni di questa scelta di campo di Labriola, problema che si ricollega alla questione del peso del patriottismo all'interno del sindacalismo rivoluzionario. Ho già ricordato come alcuni studi<sup>374</sup> ritenessero che la "cultura proletaria" di questa corrente politica non potesse conciliarsi con alcuna idea di patria fino al 1908, anno in cui, a seguito del fallimento dello sciopero generale agrario del parmense e alle ripercussioni internazionali dell'annessione di Bosnia ed Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico, si verificò un avvicinamento di alcuni esponenti del sindacalismo con il nazionalismo.

Lo stesso schema interpretativo è stato applicato anche al caso di Arturo Labriola<sup>375</sup>.

A nostro parere il motivo determinante del suo atteggiamento [nei confronti della guerra di Libia] fu [...] la delusione per gli insuccessi del sindacalismo. [...] Altra possibilità non gli appariva possibile, per il momento, che la ginnastica rivoluzionaria della guerra, come unica possibilità di sbocco di una situazione compromessa sul piano dell'azione diretta<sup>376</sup>.

Tuttavia questa lettura non prende in considerazione lo sviluppo del pensiero di Labriola a partire dai suoi primi articoli su *Critica Sociale*, scritti in occasione della sua effimera partecipazione alla guerra di Creta. È stato osservato<sup>377</sup> che il sindacalismo rivoluzionario, soprattutto di quell'ala più legata all'esperienza napoletana, era una corrente di matrice essenzialmente repubblicana e risorgimentale, la quale quindi non aveva mai abbandonato l'adesione al concetto di patria. Questa tesi è confermata dalle prese di posizione di Labriola su *Avanguardia Socialista* e in maniera assai più pronunciata dalla polemica con l'herveismo nel 1907.

---

<sup>372</sup> *Ibid.*, p. 254

<sup>373</sup> A. LABRIOLA, *Tripoli e i socialisti*, in "Scintilla... giudiziaria", 28 settembre 1911. Si veda anche la riedizione di questo scritto, dal titolo *La prima impresa collettiva della nuova Italia*, raccolto in *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società Editrice Partenopea 1911

<sup>374</sup> Emblematico è il caso di W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., ma idee simili sono contenute anche in G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit. e P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., secondo i quali l'incontro tra il sindacalismo rivoluzionario e l'idea di patria avvenne a partire dal 1909-1910. Anche U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., esprime la medesima posizione

<sup>375</sup> Si vedano ad esempio D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., A. PAPA, *Arturo Labriola*, in "Belfagor", n. 6, a. XX (1965), pp. 671-692

<sup>376</sup> *Ibid.*, p. 684

<sup>377</sup> G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo* cit., pp. 129-130

In questo caso quindi l'adesione al campo tripolino avvenne senza soluzione di continuità con le opinioni espresse in precedenza. Secondo Labriola il socialismo era costitutivamente contrario ad ogni impresa coloniale, ma, finché si viveva all'interno del regime capitalista, bisognava riconoscere che l'imperialismo era una necessità economica dei tempi moderni: il possesso di un impero d'oltremare quindi avrebbe costituito una fonte di ricchezza per la società che sarebbe sorta dopo la Rivoluzione.

Domani verrà il socialismo. certamente. Ma alcuni adiranno un'eredità pingue, altri miserrima. Ai proletari d'Italia daremo in retaggio stracci, penuria e disprezzo pubblico, chè già col socialismo gli uomini rimaranno gli stessi e si sbraneranno, con altre forme, per le stesse passioni, per le quali oggi si sbranano. Vuolsi che noi alla soglia della rivoluzione ci presentiamo come i figliastri della storia? L'Italia deve dare una lezione di dignità a sé medesima<sup>378</sup>.

Ma ancora più importanti erano le considerazioni svolte sul problema della scarsa combattività del proletariato italiano. "O miei compagni, sapete perché il proletariato d'Italia non è buono a fare la rivoluzione? Perché appunto esso non è nemmeno buono a fare una guerra. Lasciate che la borghesia lo abitui a battersi sul serio, e poi vedrete che imparerà a battere la stessa borghesia!"<sup>379</sup>. Il conflitto in Libia poteva trasformarsi in un'ottima occasione di "ginnastica rivoluzionaria".

Nessuna novità quindi che Labriola esprimesse delle posizioni che implicassero l'accettazione del patriottismo e degli interessi nazionali, e tuttavia questi riferimenti alle possibilità rivoluzionarie offerte dalla guerra erano una sorta di novità nel suo pensiero. Va però sottolineato che la maggior parte delle argomentazioni del napoletano era di carattere patriottico: il possesso della Tripolitania avrebbe garantito un certo sviluppo economico e soprattutto una difesa militare per la Sicilia, una sorta di completamento del processo risorgimentale.

L'opposizione di Mantica al fronte tripolino e, più nello specifico, al nazionalismo era forte, sebbene essa lasciasse trapelare alcune aperture di credito nei confronti dell'ANI, le quali lo avrebbero portato nel 1914 a riprendere le sue attività pubblicistica e politica nella fondazione del Fascio rivoluzionario interventista e nella collaborazione al *Popolo d'Italia*<sup>380</sup>. Nell'ottobre del 1911 Mantica esprimeva ancora delle critiche verso il nazionalismo e verso "molti

---

<sup>378</sup> A. LABRIOLA, *L'impresa collettiva* cit., p. 49

<sup>379</sup> *Ibid.*

<sup>380</sup> Si veda P. FAVILLI, *Paolo Mantica*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, vol. III, Roma, Editori Riuniti 1977, p. 288

antipatrioti di ieri”, per i quali “tanto il sindacalismo quanto l’imperialismo sono delle pure e semplici manifestazioni letterarie”<sup>381</sup>.

Il sindacalista calabrese probabilmente si riferiva sia ad Orano che ad Olivetti, il quale aveva espresso le proprie opinioni in una nota sullo stesso numero di *Pagine Libere*<sup>382</sup>: limitandosi a dichiarare di avere una posizione “controcorrente”, il direttore del periodico di Lugano sosteneva che non avesse senso aprire un dibattito su una questione di scarso interesse, ma che in ogni caso il sindacalismo rivoluzionario avesse ormai abbandonato i “vecchi clichés umanitari democratici e pacifisti”, in base ai quali veniva condannata l’impresa di Tripoli. Era evidente che Olivetti si era reso conto di quanto la questione fosse delicata e soprattutto del fatto che l’apertura di un dibattito avrebbe potuto compromettere la coesione di questa corrente politica.

La scelta antitripolina di Mantica era più dettata da ragioni contingenti che ideali: il conflitto infatti altro non sarebbe stato che un’inutile prova di forza contro l’impero ottomano ed avrebbe favorito unicamente gli interessi dell’“affarismo bancario clericale-austriaco”, mentre non vi era alcuna “necessità di trovare sbocchi ad una sovrapproduzione industriale, che non c’è”<sup>383</sup>. Non sussistevano secondo Mantica nemmeno ragioni di pura strategia militare, in quanto la Sicilia rimaneva completamente indifesa e priva di fortificazioni. Questo tipo di considerazioni implicava quindi l’esistenza di interessi sia economici che militari che riguardavano l’Italia nel suo complesso.

Tuttavia Mantica rimase fermo su posizioni antitripoline, concedendo al nazionalismo solamente alcuni piccoli spazi. Ad esempio cercò di difendersi dalle accuse di volere, nella sua condanna dell’impresa coloniale, “un proletariato sfibrato e malvaceo”: “anche noi sindacalisti, sosteneva Mantica, siamo seguaci della filosofia dell’azione”. Ma non era con un conflitto internazionale che si poteva rinviare lo “spirito guerriero del proletariato”: bisognava invece “trasporlo” e sostituire alla “guerra nazionale, fra Stato e Stato” la “guerra sociale, fra classe e classe”<sup>384</sup>. Ancora una volta quindi lotta di classe e conflazione internazionale erano unite dal fatto di essere entrambe considerate come le liberatrici delle energie sopite dal mantenimento dello status quo.

Contrariamente alle aspettative ed ai propositi di Olivetti, *Pagine Libere* stava ormai ospitando un dibattito in cui si fronteggiavano con toni sempre più accesi tripolini ed

---

<sup>381</sup> P. MANTICA, *Lettere romane. Una seconda breccia di Porta Pia – I cultori dell’“energia nazionale” e gli antipatrioti di ieri – Che cosa potrebbe il proletariato*, in “*Pagine Libere*”, a. V, n. 19, 1° ottobre 1911, pp. 295-298, p. 297

<sup>382</sup> Si veda *Pagine Libere*, a. V, n. 19, 1° ottobre 1911, p. 306

<sup>383</sup> Sulle posizioni del socialismo nei confronti del problema coloniale si vedano in particolare F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo*.cit.; F. ANDREUCCI, *La questione coloniale e l’imperialismo* cit.

<sup>384</sup> P. MANTICA, *Lettere romane. Una seconda breccia di Porta Pia* cit., p. 298

antitripolini, mentre i due condirettori tentavano inutilmente di stemperare i toni e di proporre delle mediazioni, cercando di sminuire la portata di queste polemiche.

De Ambris intervenne su queste questioni non soltanto su *L'Internazionale*, ma entrò nel vivo del dibattito sul periodico di Lugano<sup>385</sup>. Le critiche dell'organizzatore parmense erano dirette soprattutto all'interno del sindacalismo rivoluzionario, nei confronti di coloro che, come Olivetti o Orano, "hanno profuso il fosforo del loro cervello per giustificare la pirateria abominevole a cui si dedica l'Italia, hanno creduto fare del sindacalismo irridendo anzitutto gli scrupoli di quanti mostrano di dubitare che la rapina di una terra [...] possa ritenersi giusta"<sup>386</sup>.

Ed era proprio la concezione di giustizia il punto problematico sottolineato da De Ambris nei confronti dei nazionalisti "che si piccano di sindacalismo" (è da sottolineare il linguaggio polemico). Costoro ritenevano di aver scoperto un'etica nuova, la quale in realtà altro non era che la "rinnovata apologia dell'odioso *diritto del più forte*, antico come il mondo: una etica la quale trova sommamente buffo che si possa appellare ad un concetto di giustizia". Secondo De Ambris questa concezione era "falsa e pericolosa", in quanto esaltava nell'uomo soltanto "gli istinti più belluini ed antisociali".

Non che l'organizzatore parmense negasse la possibilità, anzi la necessità, del ricorso alla violenza e che quindi smentisse uno dei punti cardine della dottrina sindacalista. "Esalto anch'io, sosteneva De Ambris, la forza del muscolo gagliardo e dell'arme che uccide". Tuttavia l'apologia della violenza era giustificata dal fine che si voleva raggiungere: "che la violenza individuale e collettiva sian mossi da un concetto superiore di *giustizia*, mirante a rendere umana l'esistenza di più, a distruggere l'oppressione e la tirannia, a rinnovare la vita sociale"<sup>387</sup>.

Ancora una volta guerra e lotta di classe erano strettamente legate. Anche un conflitto internazionale, diceva De Ambris, poteva essere un "corso di pedagogia rivoluzionaria", ma a condizione che esso non fosse un atto di brigantaggio nei confronti di un avversario che di fatto non poteva opporre alcuna resistenza: in tali circostanza non avrebbe affatto potuto emergere l'eroismo del proletariato. Conseguenza logica (ma sottaciuta nel testo) di tale ragionamento era che per poter liberare queste energie sopite fosse invece necessaria una guerra di più ampie dimensioni indirizzata ad una giusta causa: la spedizione tripolina non rispondeva a questi requisiti, ma nulla avrebbe impedito che la Prima Guerra Mondiale potesse essere letta in questa prospettiva. L'antitripolismo di De Ambris era, così come per Mantica, motivato da

---

<sup>385</sup> A. DE AMBRIS, *Contro il brigantaggio coloniale e per l'interesse del proletariato*, in "Pagine Libere", a. V, n. 20, 15 ottobre 1911, pp. 337-345

<sup>386</sup> *Ibid.*, pp. 337-338

<sup>387</sup> *Ibid.*, p. 338

mere ragioni di contingenza, tracciando quindi la strada che avrebbe portato il sindacalismo più vicino al gruppo del parmense su posizioni interventiste nel 1914<sup>388</sup>.

L'agguerrita risposta di Olivetti non si fece certo attendere<sup>389</sup>. Il direttore di *Pagine Libere* abbandonò del tutto la linea di accomodamento che aveva caratterizzato la sua prima e breve presa di posizione pubblica, per approdare a definizioni ben più radicali: come vedremo vi si fece un esplicito riferimento alla possibilità di una scissione nel sindacalismo rivoluzionario. Olivetti infatti riconosceva l'esistenza di due ali all'interno di questa corrente politica, le quali inevitabilmente avrebbero dovuto separarsi.

Nel sindacalismo attuale ci sono due correnti, delle quali una è solo un democraticismo rivoluzionario e l'altra è un rivoluzionarismo aristocratico, ossia il vero, lo schietto e originale sindacalismo, che interpreta la più audace filosofia della volontà e dell'azione, che nega la democrazia e non la continua o la integra, che si richiama a Nietzsche, a Marx, a Schopenhauer (in parte) che si pone di là del bene e del male, che riprende il cammino dell'audace rinascimento, del cinquecento violento e spregiudicato, della rivoluzione europea od occidentale nel suo continuo e perpetuo divenire<sup>390</sup>.

Olivetti riprendeva l'argomentazione di Labriola, in base alla quale le questioni sollevate dal conflitto in Libia non riguardavano il sindacalismo, in quanto unicamente la borghesia, e non il proletariato, erano interessati a questa impresa: in ogni caso questa spedizione coloniale era necessaria nell'attuale fase di sviluppo dell'economia capitalista. Olivetti tuttavia andava oltre questa definizione: "se questo affare non riguarda il sindacalismo come movimento sindacale, lo riguarda invece strettamente in quanto il sindacalismo significhi anche e soprattutto una concezione filosofica della vita e della lotta sociale"<sup>391</sup>.

I termini con i quali Olivetti definiva questo "rivoluzionarismo aristocratico", "incondizionatamente" tripolino, mostravano quanto in profondità fossero penetrate le suggestioni nazionaliste. Vi si trovava il richiamo alle "epoche imperialistiche", in opposizione alle "epoche di transizione, di silenzio, di quiete, di rassegnazione democratica o cristiana", riferimenti al "desiderio di dominio", alla "volontà di potenza" e alla "formazione di élites battagliere e conquistatrici, sfrenate all'assalto della ricchezza e della vita". Non sfuggiva ad Olivetti che queste sue concezioni fossero assai simili a quelle del futurismo, dal quale però

---

<sup>388</sup> Le stesse considerazioni si possono trovare in R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario* cit.

<sup>389</sup> A. O. OLIVETTI, *L'altra campana*, in "Pagine Libere", a. V, n. 22, 15 novembre 1911, pp. 433-442

<sup>390</sup> *Ibid.*, p. 437

<sup>391</sup> *Ibid.*, p. 435

prendeva le distanze, considerandolo come una “comprensione estetico-letteraria della vita”, priva dello stretto legame che aveva il sindacalismo con la realtà della classe operaia.

Il proletariato, secondo il direttore di *Pagine Libere*, poteva trarre un grande insegnamento dalla condotta dell'Italia, in un frangente in cui venivano stracciati i trattati internazionali ed il “diritto delle genti”, per richiamarsi direttamente alle lezioni di cinismo e realismo politico di Cesare Borgia e Machiavelli:

Il giorno in cui le classi operaie saranno mature alla grande conquista, terranno verso la borghesia lo stesso linguaggio che l'Italia tenne verso la Turchia, che è il linguaggio eterno della forza che si afferma nei fatti, il linguaggio di Roma madre, del Germanesimo, dell'Islamismo, dell'uomo bianco in America, in Asia, in Africa, il linguaggio dei forti e dei conquistatori in ogni luogo ed in ogni tempo.<sup>392</sup>

Come potevano i sindacalisti disapprovare il governo italiano, il quale si era comportato con l'impero ottomano così come loro auspicavano che facesse il proletariato nei confronti della borghesia? E come poter condannare la barbarie della guerra coloniale se ci si preparava a fare la stessa cosa contro la classe dirigente del proprio paese? La radicalità con cui Olivetti poneva queste domande lasciava intendere che l'impresa in Tripolitania andava ad acuire irrimediabilmente le linee di frattura all'interno del sindacalismo rivoluzionario.

Nell'infuriare delle polemiche tra tripolini ed antitripolini vi era poco spazio per riprendere il dibattito sull'herveismo: il sindacalismo rivoluzionario focalizzava la sua attenzione da un lato sulle contingenze del conflitto e dall'altro sulla questione dei rapporti con il movimento nazionalista. Poco si sapeva in Italia del processo di “conversione” che stava compiendo Hervé e la parola herveismo continuava ad indicare al di qua delle Alpi un certo tipo di antimilitarismo radicale, che negava ogni concezione di patria e minacciava le classi dirigenti di ricorrere all'insurrezione in caso di qualunque dichiarazione di guerra.

Nel corso del tempo l'herveismo venne anche inteso come una forma di “pacifismo proletario”, il quale, diversamente da quello “borghese” di Ernesto Teodoro Moneta, per il mantenimento della pace faceva affidamento solamente sull'azione della classe lavoratrice e non si faceva quindi illusioni sulla capacità, o meglio sulla volontà, dei governi di impedire un conflitto internazionale.

Era difficile quindi applicare la categoria di herveismo ad un dibattito che si stava incanalando in tutt'altra direzione. Olivetti aveva dimostrato all'inizio del 1911 che il

---

<sup>392</sup> *Ibid.*, p. 438

nazionalismo, per poter sopravvivere, avrebbe dovuto farsi herveista, ovvero fondarsi sulla razza, “fatto reale”, e non sulla patria, sentimento borghese (difficile era capire quale fosse la differenza tra queste due concezioni).

In altre parole la questione dell’antipatriottismo perse la sua centralità agli occhi dei sindacalisti rivoluzionari, o meglio degli “intellettuali”, sostituita dalle suggestioni che provenivano dal nazionalismo, come la comune avversione per le istituzioni democratiche e rappresentative, viste da entrambi i movimenti come un freno al libero sfogo delle energie del proletariato e della borghesia. Tripolini ed antitripolini condividevano per lo più questa impostazione ed avevano ormai pienamente accettato l’idea che vi fosse una sostanziale vicinanza tra la lotta di classe ed un conflitto internazionale: la principale differenza tra un De Ambris ed un Olivetti riguardava essenzialmente il giudizio su una specifica guerra, quella di Libia, e sulle possibilità che questo evento potesse essere quella “levatrice di Rivoluzioni” che si attendeva.

Fu infine Polledro<sup>393</sup> a tentare di riportare, senza riscontrare grande successo, la polemica tra tripolini ed antitripolini sui binari tradizionali della discussione sull’herveismo. Secondo il torinese i sindacalisti favorevoli alla spedizione coloniale commettevano un grande tradimento delle posizioni assunte in precedenza ed avevano sprecato l’occasione per far “fronte alla spumeggiante e limacciosa corrente” del nazionalismo. Costoro avevano ceduto alle seduzioni dei “sentimenti eroici” e del “bel gesto estetico di rapina e di violenza”, rivelandosi pertanto per ciò che erano veramente: “grattate l’intellettuale e troverete il borghese”<sup>394</sup>.

Secondo Polledro era proprio questo il punto più importante della questione: con l’infatuazione patriottica che aveva investito l’opinione pubblica italiana, ed in particolare il sindacalismo rivoluzionario, i “*déclassés della borghesia*” mostravano il loro vero volto ed una volta smascherati sarebbe stato possibile distaccarsene. L’idea della scissione ritornava insistentemente in questi dibattiti.

Proprio in questo stava, secondo Polledro, l’importanza di Hervé nel sindacalismo rivoluzionario. Già Sorel, cui ora facevano appello i “sindacalisti-patriotti”, aveva individuato nell’antipatriottismo “il reagente chimico violento, che fa precipitare tutte le scorie e le impurità nuotanti alla superficie dei conflitti di classe”<sup>395</sup>: il pensatore francese tuttavia si

---

<sup>393</sup> A. POLLEDRO, *Tripoli e triboli*, in “Pagine Libere”, a. V, n. 22, 15 novembre 1911, pp. 453-460. Il titolo dell’articolo era una citazione da un articolo di Podrecca su *L’Asino*, il quale in chiave comica giustificava la sua scelta e tutti i “triboli” che questa gli aveva provocato nei confronti della redazione del suo settimanale satirico e più in generale verso il PSI nel suo complesso. Si veda GOLJARDO [G. PODRECCA], *I miei... Triboli*, in “L’Asino”, 22 ottobre 1911

<sup>394</sup> *Ibid.*, p. 454

<sup>395</sup> Polledro cita esplicitamente le *Réflexions sur la violence*. Sorel in effetti aveva riconosciuto nell’antipatriottismo la principale caratteristica dell’antimilitarismo sindacalista, e tuttavia il suo giudizio su



riferiva non ad una querelle interna al sindacalismo, ma al fatto che su questa base esso aveva potuto mostrare “l’immensa distanza che lo separa dal socialismo parlamentare, sulla questione dello Stato”.

Polledro in un certo senso capovolse l’impostazione di Sorel. Se in Francia era l’antipatriottismo ad avere il ruolo di “reagente chimico”, in Italia era la questione del patriottismo ad aver separato “dal movimento operaio i politicanti e gli intellettuali democratici di vario genere”, scissione che riguardava soprattutto il sindacalismo rivoluzionario. Era questo, secondo questa interpretazione, il merito storico di Hervé.

Come ho già annunciato, Polledro non riuscì a portare le polemiche sulla guerra di Libia nei binari più tradizionali della discussione sull’herveismo. La sua lettura della questione, in cui grande peso era dato all’antipatriottismo, non trovava corrispondenza nella realtà del dibattito: né De Ambris né Olivetti facevano riferimento a questi problemi per motivare le proprie scelte. Ben diversi erano i temi su cui correavano le divisioni tra tripolini ed antitripolini: entrambi gli schieramenti condividevano l’idea che una guerra potesse favorire il proletariato soprattutto a causa del suo possibile ruolo di “ginnastica rivoluzionaria”.

Molti sindacalisti tripolini giustificarono la propria scelta di campo in base a motivazioni di carattere nazionale<sup>396</sup>, in base alle quali l’occupazione della Tripolitania era nell’interesse dell’Italia per ragioni di carattere economico, strategico e geopolitico: ciò implicava da parte loro una sostanziale accettazione del patriottismo. Ma pochi erano gli attacchi degli antitripolini su questo punto, segno questo di abbandono del tema dell’antipatriottismo in favore di altri tipi di argomentazione.

Polledro in questo quadro costituì un’eccezione. Il dibattito sul conflitto coloniale proseguì su *Pagine Libere* fino all’esaurimento delle pubblicazioni, il 1° gennaio 1912. In seguito all’esplicita presa di posizione di Olivetti in senso tripolino De Ambris rassegnò nel novembre del 1911 le dimissioni dalla direzione del periodico, sancendo di fatto la fine di questa

---

Hervé non concordava con quello di Polledro: “il sindacalismo in Francia si trova impegnato in una propaganda antimilitaristica, che mostra chiaramente l’immensa distanza che lo separa dal socialismo parlamentare sulla questione dello Stato. molti giovani credono, che si tratti soltanto di un esagerato movimento umanitario, provocato dagli articoli di Hervé. Ciò è grave errore. Non bisogna credere che si protesti contro la durezza della disciplina, o la durata del servizio militare, o la presenza nei gradi superiori d’ufficiali ostili alle istituzioni odierne. Queste sono le ragioni, che hanno menato molti borghesi ad applaudire le declamazioni contro l’esercito, al tempo dell’*affaire* Dreyfus; ma non sono ragioni sindacaliste”. G. SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza 1970, pp. 169-170. Come si nota il giudizio su Hervé era completamente capovolto rispetto a quello espresso da Sorel su *Avanguardia Socialista* il 6 gennaio 1906, in cui riconosceva nell’herveismo una novità rispetto alla protesta sentimentale ed umanitaria contro la disciplina militare ai tempi dell’*affaire* Dreyfus. Si veda p. 84

<sup>396</sup> Così ad esempio A. LABRIOLA, *La responsabilità del paese e quella del governo nel conflitto italo-turco*, in AA. VV., *La guerra di Tripoli* cit., e A. LABRIOLA, *La guerra di Tripoli e l’opinione socialista*, Napoli, Premiata stabilimento tipografico S. Morano 1912

esperienza<sup>397</sup>. Un deludente tentativo di mediazione fu fatto da Barni<sup>398</sup>, in cui il condirettore di *Pagine Libere* cercava, pur partendo da posizioni antitripoline, di mettere in evidenza quali fossero le ragioni di entrambe le parti: significativamente, la questione dell'antipatriottismo ebbe scarso peso in questa ricostruzione, mentre grande importanza fu data alle considerazioni sulle possibilità rivoluzionarie date da un conflitto armato.

Un ulteriore sforzo di ricomporre queste divisioni fu fatto nel 1912 con la pubblicazione di *Pro e contro la guerra di Tripoli*<sup>399</sup>, una raccolta di quegli articoli che avevano contribuito a formare il dibattito su queste questioni nel sindacalismo rivoluzionario. Vi comparivano i testi di Labriola, Olivetti, Barni, De Ambris e Polledro, i principali protagonisti di queste discussioni. I curatori di questa antologia, pur riconoscendo le divisioni provocate dalla guerra di Libia, sostenevano che nessun raggruppamento politico era stato esente da un vivace dibattito su questi temi, minimizzando quindi quanto era accaduto su *Pagine Libere*.

Il nazionalismo era ormai penetrato profondamente all'interno del sindacalismo rivoluzionario degli "intellettuali", portando il dibattito sulla guerra di Libia al di fuori dei tradizionali binari sui quali si era sviluppata la discussione tra herveisti ed antiherveisti. Il "pacifismo proletario" non trovava più proseliti in un movimento che aveva fatto proprio il culto della forza e della violenza e che riteneva che la politica internazionale dovesse essere guidata dagli stessi principi con cui doveva essere condotta la lotta di classe.

Il problema dell'antipatriottismo, attorno al quale si erano sviluppate in Italia la maggior parte delle discussioni sulle proposte di Hervé, era stato risolto in vari modi da parte del sindacalismo rivoluzionario. Labriola rimaneva coerente con le sue posizioni, e riconosceva nel patriottismo un sentimento comune a tutta la società: l'annessione della Tripolitania avrebbe portato al paese vantaggi dal punto di vista economico e strategico-militare. Non tutti gli antiherveisti tuttavia si attestarono su posizioni filotripoline: Paolo Mazzoldi ad esempio, emigrato a San Paolo, attraverso i suoi periodici *La Vita* e *Il Don Chisciotte*, conduceva tra la comunità italiana in Brasile una forte campagna contraria alla spedizione coloniale<sup>400</sup>.

La negazione del concetto di patria non implicava ipso facto una critica nei confronti del nazionalismo. Come dimostra il caso di Olivetti, era possibile condannare il patriottismo come "sentimento borghese" ed accettare altri elementi di questa ideologia, come la comune lotta contro il liberalismo e contro il giolittismo. Il "nazionalismo herveista" avrebbe dovuto abbandonare la sua origine borghese, negando quindi il patriottismo, per fondarsi unicamente

---

<sup>397</sup> W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 275-276

<sup>398</sup> G. BARNI, *Tripoli e il sindacalismo*, in "Pagine Libere", a. V, n. 23-24, 1°-15 dicembre 1911, pp. 481-496

<sup>399</sup> AA. VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli*, cit.

<sup>400</sup> Si veda U. SERENI, *Luglio-agosto 1914* cit., pp. 561-562

sul “fatto storico” della razza, senza tuttavia specificare in cosa consistesse la differenza tra queste due concezioni. Era tuttavia evidente come ormai la questione dell’antipatriottismo non fosse più considerata come centrale da parte del sindacalismo rivoluzionario italiano.

Non tutto questo movimento però subì questa involuzione. Nonostante un paradigma storiografico che vedeva in questa corrente politica sostanzialmente un precursore del fascismo<sup>401</sup>, l’influenza del nazionalismo sul sindacalismo rivoluzionario deve essere notevolmente ridimensionata, per lo meno dal punto di vista numerico: l’USI infatti si costituì sotto l’influenza del gruppo parmense di De Ambris, fortemente antitripolino, anche se nei limiti che sono stati illustrati.

Ma questo dato è ancora più evidente per ciò che riguarda le scelte dell’autunno del 1914: soltanto De Ambris e Corridoni (le loro CdL di provenienze, Parma e Milano, erano state a stento portate sulle loro posizioni) vedevano nella guerra all’Austria ciò che non era stato il conflitto con la Turchia, ovvero la “levatrice della Rivoluzione”. Tuttavia circa il 70 per cento dell’USI rimase fermamente contrario all’intervento: in tutta Europa la CGT fu l’unica organizzazione sindacalista rivoluzionaria ad aver dato il proprio consenso alla prima guerra mondiale<sup>402</sup>.

---

<sup>401</sup> Per una ricostruzione di queste tendenze nella storiografia si veda A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 5-13

<sup>402</sup> Si veda W. THORPE, *The European Syndicalists and War* cit.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI

#### LIBRI E OPUSCOLI

- AA.VV., *Pro e contro la Guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società editrice partenopea 1912
- *Antipatriottismo. Auto-difesa di Gustavo Hervé*, Napoli, Energia
- E. CIMBALI, *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Roma, Bernardo Lux Editore 1908
- G. HERVÉ, *Leur Patrie*, Paris 1905
- Id., *Leur Patrie. Augmentée de trois nouveaux chapitres*, Paris, Aux boureaux de “La Guerre Sociale” 1910
- Id., *La patria di lor signori. Trad. e note di F. Dal Ry*, Genova, La Pace 1908
- Id., *Das Vaterland der Reichen. Mit einem Vorworte von R. Friedeberg*, Zürich, Sozialistischer Verlag
- Id., *La patria de los ricos*, Barcelona, Granada
- Id., *Le Congrès de Stuttgart et l'Antipatriotisme. Discours prononcé à Paris, le 12 Septembre 1907, salle des Sociétés Savantes*, Paris, Editions de “La Guerre Sociale”
- Id., *Contre le brigandage marocain. Déclarations en cour d'assises (Décembre 1907)*, Paris, Editions de “La Guerre Sociale” 1908
- Id., *L'internationalisme*, Paris, V. Giard & E. Brière libraires-éditeurs 1910
- Id., *War against war. An answer to Robert Blatchford*, Hoxton, Harry Boulter 1910
- Id., *Notre Patrie. Discours prononcé à Paris le 25 septembre 1912, salle Wagram*, Paris, La Guerre Sociale 1912
- Id., *Mes Crimes ou onze ans de prison pour délits de presse, modeste contribution à la histoire de la liberté de la presse sous la 3<sup>e</sup> République*, Paris, Édition de la “Guerre Sociale” 1912
- Id., *La Conquête de l'Armée*, Paris, Éditions de “La Guerre Sociale” 1913
- Id., *L'Alsace Lorraine*, Paris, Éditions de “La Guerre Sociale” 1913

- J. JAURÈS, *L'organisation socialiste de la France. L'Armée nouvelle*, Paris, L'Humanité 1915 (prima edizione 1910)
- K. LIEBKNECHT, *Militarismo e antimilitarismo*, in *Scritti politici*, Milano, Feltrinelli 1971 (prima edizione 1907)
- LABRIOLA, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano, Feltrinelli 1975 (prima edizione 1910)
- Id., *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, Premiato stabilimento tipografico S. Morano 1912
- *Le Pioupiou en Cour d'Assises. Compe rendu complet d'après la Sténographie du Procès intnté devant la Cour d'Assises de l'Yonne par le Ministre de la Guerre contre le "Pioupiou de l'Yonne" en la personne des citoyens Georges Thomas, Gustave Hervé, Jean Lorris, Urbain Gohier et Albert Monneret*, Auxerre 1904
- G. PETRINI, *L'idea di patria*, Genova, Edizioni della biblioteca sindacalista 1906
- G. SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza 1970 (prima edizione 1908)

## PERIODICI

- *Avanguardia Socialista: periodico settimanale di propaganda e polemica*, 1902-1906
- *Il Divenire Sociale: rivista di socialismo scientifico*, 1905-1910
- *La Guerre Sociale*, 1906-1912
- *Le Mouvement Socialiste. Revue bi-mensuelle internationale*, 1905
- *Le Pioupiou de l'Yonne. Organe semestriel des Jeunesses socialistes du département. Organe anti-militariste*, 1901-1912
- *Pagine Libere: rivista di politica scienza ed arte*, 1906-1912

## LETTERATURA SECONDARIA

- AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi 1968
- ALOSCO, *L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti*, in G. B. FURIOZZI (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, Franco Angeli 2008
- F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo : socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza Internazionale*, Milano, F. Angeli 1986
- F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti 1988
- ANCONA, *L'influenza del "Vom Krieg" di Clausewitz sul pensiero marxista da Marx a Lenin*, in "Rivista Storica del Socialismo", n. 25-26, a. VIII (1965), pp. 129-154
- M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Bari-Roma, Manduria 1990
- G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, Bulzoni Editore 1980
- Id. (a cura di), S. FASULO, *Storia vissuta del socialismo napoletano (1896-1951)*, Roma, Bulzoni Editore 1991
- G. ARFÉ, *I socialisti e le guerre d'Africa*, in *Socialismo e socialisti dal Risorgimento al Fascismo*, Bari, De Donato editore 1974
- Id., *Storia del socialismo italiano*, Milano, Arnoldo Mondadori 1977
- T. ARRIGONI, *'900. Storia di una famiglia italiana*, Follonica, Editrice Leopoldo II 2000
- ASOR ROSA, *L'Italia giolittiana (1903-1913)*, in *Storia d'Italia. Vol. IV. Dall'Unità a oggi, t. II*, Torino, Einaudi 1975
- P. AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia dall'Unità alla guerra di Libia*, Parma, U. Guanda 1976
- BARBADORO, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, in "Ricerche Storiche", n. 2-3, a. XI (1981), pp. 453-465

- BARTALINI, *I fatti veri. Vicende di una famiglia toscana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1996
- F. BATTISTELLI (a cura di), *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma, Savelli 1976
- *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio, vol. 1, Periodici*, Roma-Torino, E.S.M.O.I. 1956
- G. CAVALLARI, *Classe dirigente e minoranze rivoluzionarie. Il protomarxismo italiano: A. Labriola, E. Leone, E. C. Longobardi*, Napoli, Jovene editore 1983
- G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pescara, Semizdat 1996
- G. CONTI, *Il mito della "nazione armata"*, in "Storia Contemporanea", n. 6, a. XXI (1990), pp. 1149-1195
- Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 1992
- G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista. Vol. II. La Seconda Internazionale 1889-1914, t. 1-2*, Bari, Laterza 1968
- F. CORDOVA, *L'accidentale ed il sostanziale in un autografo di Arturo Labriola*, in "Movimento operaio e socialista", 3 VIII (1985), pp. 457-470
- L. CORTESI (a cura di), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Napoli, Intercontinentalia 1985
- Id., *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza 1969
- U. CURI e A. STRAGÁ, *Riflessioni sulla concezione marxista del rapporto politica-guerra*, in C. JEAN (a cura di), *La guerra nel pensiero politico*, Franco Angeli, Milano 1987
- M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976
  - DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza 1986
- P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli editore 1979
  - D'ORSI, *Introduzione al pacifismo*, in "Trimestre. Periodico di cultura", n. 1-2, a. X (1977), pp. 113-152
- Id., *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri 2005

- Id., *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Torino, Aragno 2007
- P. DOGLIANI, *Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2, a. V (1982), pp. 187-207
- Id., *La "scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1983
- M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand et le problème de la guerre. 1870-1914*, Genève, Librairie E. Droz 1953
- J. DROZ (a cura di), *Storia del socialismo. Vol. II. Dal 1875 al 1918*, Editori Riuniti, Roma 1974
- *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1989
- S. FABEL, *Guerra e proletariato. 1914: Il Sindacalismo Rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano, Società Editrice Barbarossa 1996
- M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, Firenze 1971
- R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET 1986
- G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna 1975
- Id., *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia 1977
- Id., *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. Studi e ricerche*, Rimini, Maggioli 1984
- E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza 1999
- Id., *Le origini dell'Italia contemporanea: l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 2003
- Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006
- L. GESTRI, *Agosto 1913: l'Unione Sindacale Italiana e lo sciopero generale*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. VI (1976), pp. 3-78
- R. GIACOMINI, *L'Internazionale antimilitarista in Italia*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2, a. I (1988)
- Id., *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartolini e "La Pace" 1903-1915*, Milano, Franco Angeli 1990
- W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli 1996
- Id., *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Franco Angeli, Milano 1989



- L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino 2006
- G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo libri 1979
- G. HAUPT, *Le Congrès manqué. L'internationale à la veille de la première guerre mondiale. Étude et documents*, Paris, Maspero 1965
- Id., *L'Internazionale socialista e la conquista libica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1, a. XIII (1967), pp. 3-24
- G. HEURÉ, *Gustave Hervé. Itinéraire d'un provocateur*, Paris, Éditions la découverte 1997
- Id., *Gustave Hervé, cas pratique de biographie*, in "Le Mouvement Social", n. 1, a. 186, pp. 9-21
- R. HOSTETTER, *La questione della guerra nel Partito socialista francese*, in "Rivista storica del socialismo", n. 10, a. III (1960), pp. 357-389, n. 13-14, a. IV (1961), pp. 489-530, n. 20, a. VI (1963), pp. 433-465
- M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2002
- *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del Convegno di Studi. Piombino, 28-30 giugno 1974*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. V (1975)
- *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale*, in "Ricerche Storiche", n. 1, a. XI (1981)
- J. JEMNITZ, *The Danger of War and the Second International (1911)*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1972
- JUILLIARD, *La C.G.T. devant la guerre (1900-1914)*, in "Le Mouvement Sociale", n. 49 (1964), pp. 47-62
- N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002
- LEVY, *Currents of Italian Syndacalism before 1926*, in "International Review of Social History", vol. 45, n. 2 (2000), pp. 209-250
- L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier 1965
- M. B. LOUGHLIN, *Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?*, in "Journal of Contemporary History", n. 36, a. 1 (2001), pp. 5-39

- Id., Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Continuity and Ambivalence, in "Journal of Contemporary History", n. 38, a. 4 (2003), pp. 515-538
- MALANDRINO (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Torino, Tirrenia Stampatori 1984
- F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970
- G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel PSI, 1900-19012*, Padova, Marsilio 1968
- R. MARTINELLI, *I giovani nel movimento operaio italiano: dalla FGS alla FGCD'I*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3, a. XXII (1976), pp. 247-284
- MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Einaudi 1970
- MARUCCO, *Studi recenti e nuove prospettive di ricerca in tema di sindacalismo rivoluzionario*, in "Movimento operaio e socialista", n. 4, a. XXIII (1977), pp. 522-534
- MAZZONI, *La fortuna di Tolstoj nel movimento operaio italiano*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/3, a. III (1980), pp. 175-197
- R. MELIS, *Sindacalisti italiani*, Roma, Giovanni Volpe 1964
- R. MORO, *Sulla "storia della pace"*, in "Mondo contemporaneo", n. 3, a. II 2006
- L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza 1984
- Id., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990
- OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli 1986
- Id., *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione "Cipriani" nella guerra greco-turca del 1897*, in "Movimento operaio e socialista", 3, 1982, pp. 354-355
- Id., *I messaggi dell'innodia politica antimilitarista di inizio secolo*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2, a. VI (1983), pp. 225-233
- Id., *La coscrizione obbligatoria nell'Italia unita tra consenso e rifiuto*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1, a. IX (1986), pp. 21-34

- Id., *Un'iniziativa antimilitarista alla vigilia della grande guerra: la "cassa per il soldo al soldato"*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2, a. VIII (1985), pp. 257-266
- PAPA, *Arturo Labriola*, in "Belfagor", n. 6, a. XX (1965), pp. 671-692
- PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia (1906-1911)*, Bari, Laterza 1972
- F. PERFETTI, *Angelo Oliviero Olivetti. Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci Editore 1984
- Id., *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci Editore 1984
- PERILLO, *Socialismo e classe operaia nel Genovesato dallo sciopero del 1900 alla scissione sindacalista*, in "Il movimento operaio e socialista in Liguria", n. 4, n. 5, n. 6, a. VI (1960), n. 1, n. 3-4, a. VII (1961)
- PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza 1970
- *Prampolini e il socialismo riformista, Atti del convegno di Reggio Emilia*, Roma, Grafica Editrice Romana 1981
- G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti 1970
- QUASI, *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, a. XI (1982), pp. 123-144
- RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti 1976
- Id., *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Vol. IV. Dall'Unità a oggi, t. III*, Torino, Einaudi 1975
- M. REBERIOUX, *La gauche socialiste française: "La Guerre Sociale" et "Le Mouvement Socialiste" face au problème colonial*, in "Le Mouvement Social", n. 1, a. 46, pp. 91-103
- M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Roma-Bari 1992
- RIOSA, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Unicopli 1996
- RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario e la lotta politica nel partito socialista nell'età giolittiana*, Bari 1976
- G. ROCHAT, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", fasc. 3, n. 76 (1964), pp. 3-42
- G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi 1978

- SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli 1964
- SANTARELLI, *Sorel e il sorelismo in Italia*, in “Rivista Storica del Socialismo”, n. 10, a. III (1960), pp. 289-328
- U. SERENI, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in “Ricerche Storiche”, n. 2-3, a. XI (1981), pp. 525-574
- M. SCRIBONI, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1914)*, Pisa, Edizioni BFS 2008
- M. SNOWDEN, *Violence and great estates in the south of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press 1986
- N. STARGARDT, *The German Idea of Militarism. Radical and Socialist Critics 1866-1914*, Cambridge University Press 1994
- *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, vol. 2, Torino, Einaudi 1979
- T. R. SYKES, *Revolutionary Syndicalism in the Italian labour movement: the agrarian strikes of 1907-1908 in the province of Parma*, in “International Review of Social History”, n. 2, a. XXI (1976), pp. 186-211
- W. THORPE, *The European Syndicalists and War, 1914-1918*, in “Contemporary European History”, n. 1, a. X (2001), pp. 1-24
- L. VALIANI, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità: 1914-1915*, Milano, Feltrinelli 1963
- M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History*, Aldershot, Asghate 2003
- VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. Vol. I, l'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore 1966
- R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964